



I S E M P R E V E R D E

MARIO BORSA



Verso il sole di mezzanotte

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Ciò che hanno osservato un abate e un giornalista a un secolo di distanza.

S'imparano più cose in calesse che in biblioteca, scriveva una volta l'abate Isidoro Bianchi, che, seguendo la moda dei letterati del tempo, amava girare, vedere, osservare, conoscere il mondo.

Isidoro Bianchi! Chi era costui? Due parole di presentazione.

Era nato a Cremona nel 1731 ed era stato, sulle prime, educato in una scuola di Gesuiti. Dopo un infelice amoretto vestiva, a vent'anni, la tonaca camaldolese e passava al collegio di San Gregorio in Roma, per completarvi i suoi studi. Di qui veniva chiamato a Ravenna come professore di matematica e di filosofia, ma da Ravenna, – tanto la sua vita zingaresca somiglia alla mia, – il generale dell'Ordine lo destinava, nel 1769, – per non so qual punizione – al monastero di Fonte Avellana, eremo alle falde dell'Appennino. Nella sua disgrazia e nello scontento, cui quella forzata solitudine gli cagionava, eragli di sollievo – a sentir lui! – l'occupare la camera un giorno abitata da Dante! Ma doveva essere una consolazione po' magra, poichè sollecitava di uscirne in qualche modo e di ritornare in mezzo agli uomini e agli studi, cui voleva dedicata la sua vita. E fortunatamente non

passò molto che lo traeva dal suo romitaggio un invito dell'arcivescovo di Monreale, in quel di Palermo: voleva il Bianchi andare laggiù ad occupare una cattedra del Seminario? Inutile dirvi come si affrettasse ad accettare.

A Monreale trascorse altri quattro anni, ma era destino ch'egli non potesse fermare in alcun luogo la sua dimora. Nel 1774, disgustato da certe polemiche e – se non ho letto male tra riga e riga – compromesso in qualche pasticciotto di donne, approfittò dell'andata in Danimarca del principe di Raffadali – ministro plenipotenziario del Re di Napoli e di Sicilia presso quella Corte – per seguirlo in qualità di segretario. Così è che – ottenuta la secolarizzazione temporanea – passò all'estero altri tre anni circa della sua esistenza, soggiornando il più in Copenaghen, ma peregrinando, ancora, in Francia, Olanda, Germania e Spagna. Ritornato, il conte di Firmian gli offriva una cattedra di morale nel ginnasio di Cremona, che il Bianchi teneva fino al 1799, quando la raffica politica gliela portava via. Non molto dopo, nel 1808, andava anche lui nel numero dei più.

Forse però nel numero dei più c'era stato anche in vita!

I suoi biografi – specie il Lancetti, tanto tenero delle glorie cremonesi – ne scrissero lodi sperticate. Che fu candido come giglio, eruditissimo, sapientissimo, stimatissimo, ecc. Le sue opere a stampa ammontano, in vero, a un centinaio; quelle inedite, giacenti nei freschi e silenziosi saloni dell'Ambrosiana, d'altre Biblioteche e d'Archivi, saranno altrettante o giù di lì. Il

brav'uomo scrisse un po' di tutto. Certe *Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata*, che sembrano essere stato il suo capolavoro; un altro trattato *Sullo stato sociale*, in confutazione nientemeno che del Rousseau, e poi di metafisica, di archeologia, di politica, di letteratura, di giurisprudenza, di numismatica, che so io, perfino del giuoco degli scacchi e del tarocco!

Fu, in altre parole, uno dei rappresentanti di quell'enciclopedia italiana del settecento, che non andò più in là della superficie e dell'apparenza delle cose e che – ben altrimenti della francese – non ebbe efficacia educativa, nè spirito sovvertitore, ma rimase virtuosa e sterile ingegnosità di solitari. Nè mancarono al Bianchi le relazioni cogli uomini più autorevoli dell'età sua: col Filangeri, coi due Verri, col Tiraboschi, col Bertola, collo Spallanzani, per tacere degli stranieri, ma, come la polvere cadde su' suoi in-foglio anche l'oblio calò sul suo nome.

Isidoro Bianchi! Chi era costui!

*

Forse solamente io lo ricordavo nel mio pellegrinaggio danese e pensando a lui ed a quanto aveva scritto intorno al paese, che andavo visitando, mi compiacevo di certi raffronti, mi davo ragione di certi fatti e, soprattutto, mi meravigliavo che da tante cose venissero a me le stesse impressioni che un secolo prima

erano venute a lui. Il caro abate è stato mio compagno e collaboratore, e se tirassi via sottacendo la parte ch'egli prese al mio viaggio mancherei a un dovere di lealtà.

Dunque vi dicevo, o meglio, vi diceva lui: s'imparano più cose in calesse che in biblioteca! Infatti, un po' in *calesse*, un po' in barca, egli faceva la sua strada, partendo ai primi di marzo del 1774. Da Palermo a Napoli e da Napoli a Marsiglia; poi, per terra, fino ad Amsterdam e di là ad Amburgo e a Copenaghen. In tutto due mesi e più, per un tragitto che io ho fatto colla ferrovia in due giorni!

Giunto nella capitale della Danimarca e ammesso, come segretario del Raffadali, nell'alta società, ebbe presto modo di avvicinare e di conoscere gli uomini più eminenti del paese e di entrare con alcuni in dimestichezza. Esiste all'Ambrosiana un vecchio manoscritto (T 133 sup.) che contiene le lettere inedite dei danesi a lui dirette durante il suo soggiorno in Copenaghen e dettate per lo più in francese o in latino. Vi figurano le firme autorevoli di un Ascanius, celebre naturalista svedese; di un Luxdorf, l'Orazio del Nord; di un Langebek, storico e glottologo; del Shum, del Colbiörnsen, del Kall e di altri dotti, che in quell'epoca onoravano la Danimarca. Sono commendatizie o biglietti d'invito; sono poche righe che accompagnano il dono di un libro, di una medaglia, di una pietruzza; sono richieste di notizie sulle cose italiane; sono complimenti per il Bianchi e per le opere sue, ringraziamenti, saluti, inezie.

Ne risulta, per altro, che l'abate non perdeva il suo tempo: andava di qua e di là, interrogava, osservava, prendeva appunti. Un prelato italiano aveva espresso il voto, avanti la sua partenza da Palermo, che, dimorando in Danimarca egli *tirasse al grembo della Santa Chiesa Romana alcuni almeno di quegli infelici eretici che vivono nel Nord*: che giubilo! che consolazione! Iddio gli dia la forza di farlo!¹ Ma il Bianchi era più stoffa di letterato che di missionario, e occupandosi di letteratura, di scienza, di costumi, pensava – molto più opportunamente – a informare di tutto ciò i suoi connazionali. Dicianove sono le lettere *Sullo stato delle scienze e belle arti in Danimarca dopo la metà del secolo XVIII* che il Bianchi pubblicava nelle *Novelle Fiorentine*, uno dei maggiori giornali italiani del settecento, edito in Firenze e diretto dal Lami. Le prime otto sono datate da Copenaghen e furono inserite nell'annata del 1776; le altre da Cremona e videro la luce nelle puntate degli anni successivi.

Vi spigoleremo dentro.

*

L'impressione che mi ha lasciato la mia corsa a traverso la

¹*Cod. Ambr.* T. 135 sup. f.° 261 r.

Danimarca fu come di un benessere diffuso e pieno, che si tradisse dalla campagna opulenta e calma, come di una levatura individuale e di una coltura generale, che si tradissero dalla faccia aperta degli uomini, dall'aperto fiorire delle istituzioni. Infatti la Danimarca è, dopo l'Inghilterra, e in ragione dei suoi abitanti, il paese più ricco del mondo, come è quello dove si stampano più giornali. Prosperità ed istruzione. Forse non v'è una sola famiglia, nelle città come nei villaggi, che non sia abbonata almeno a un giornale quotidiano. In provincia, anche nei più piccoli centri, si pubblicano due o tre fogli al giorno. Uscivano nel 1882, centosettantotto giornali quotidiani e duecento undici periodici. Dei quotidiani ve n'è uno, l'*Aftenbladet*, di sinistra, che si vende a poco più di due centesimi il numero. Due grandi giornali illustrati ebdomadari, contano, su due milioni d'abitanti, dai 70 agli 80000 abbonati: un terzo ne avrà 20000, senza parlare dei minori che pure si sono creati il loro pubblico. Solo nel 1894 videro la luce 1188 libri nuovi, di cui 337 di carattere letterario.

Orbene la stessa impressione provava un secolo prima il mio abate! La stessa agiatezza e lo stesso spirito di imparare e di educarsi erano fin d'allora in quel popolo. Egli lo notava nelle sue lettere alle *Novelle Fiorentine*, come facevo io nelle mie corrispondenze alla *Perseveranza*.² Nel 1666 Anders Bording fondava, per

²Sedici furono le lettere che ho inviato, durante il mio viaggio,

invito di Federico III, un foglio mensile rimato, *Den Danske Merkurius* (Il Mercurio Danese). Anche nella seconda metà del secolo scorso erano numerosi i giornali quotidiani e periodici e vivissimo il desiderio della lettura.

Un editore, certo Philibert, faceva precedere alla comparsa di un nuovo giornale un avviso in cui invitava i suoi concittadini ed i forestieri a collaborarvi liberamente. “Ma per animarvi anche di più il pubblico a scrivere con una libertà intiera, si risolse di fare in modo che ogni autore fosse assolutamente sicuro di essere sconosciuto e con ciò esporre fuori della sua stamperia una piccola cassa di ferro, nel muro, coll’iscrizione *per amica silentia noctis*, in cui di notte ognuno potesse o per sè stesso o per altri

alla *Perseveranza* e che furono pubblicate nei mesi di giugno, luglio, agosto del 1897. Esse – per concessione del direttore, Dott. G Landriani – ricompaiono due anni dopo in questo volume. Malgrado poche aggiunte e trasposizioni non ho voluto alterarne nè la forma nè la sostanza: furono e sono ancora semplici note giornalistiche. Dirò anche che non ho voluto per due ragioni. Anzitutto perchè il lettore non supponesse nel libro una pretesa che non ha e non poteva avere: poi, perchè quelle lettere – ristampate così come le ho scritte nelle linde camerette d’albergo, in ferrovia, sui piroscafi – rimanessero per me il documento più vivo e più caro dei miei ricordi scandinavi.

deporre i suoi scritti senza il minimo sospetto di poter essere scoperto” (lett. V).

Degli *Annunzi di Copenaghen* – il foglio politico che allora usciva quattro volte la settimana recando le notizie danesi ed estere – il Bianchi scriveva, pieno di ammirazione, che si vedevano *nelle mani anche del popolo più minuto e delle donne più ignobili e che ognuno godeva di informarsi di tutto ciò che giornalmente accadeva* (ibid.) E altrove “Non troverete dieci in Italia che conoscano le operazioni politiche e civili delle nazioni lontane. In questa sol capitale si trova all’incontro tutto il mondo che sa e che vuol saper tutto”.

Nè solo i giornali erano letti con avidità, ma anche i libri erano ricercatissimi. “Che direste, amico – esclama a un certo punto il Bianchi – di sentire che in Danimarca anche da quasi tutte le signore di qualche rango si possiede una plausibile quantità di libri scritti in diverse lingue vive che da loro si leggono con molto piacere?” (lett. XII). Il Philibert, citato sopra, aveva aperto un gabinetto di lettura.

Il teatro – altro fattore dell’educazione di un popolo – era pure in que’ tempi tenuto molto in onore. Al presente la scena danese è importantissima: eccellenti ne sono gli attori; degli autori basta nominare Edoardo Brandès e Otto Benzon: de’ critici Giorgio Brandès. Non solo a Copenaghen ma ancora negli altri capiluoghi del Seeland, del Jütland, del Laaland, vi sono teatri dove recitano perfino i contadini. Gli studenti hanno una società

corale ed orchestrale, *Studenter Sangoforeningen*, che va ogni tanto a dare dei concerti anche in provincia. Ebbene, nel 1775, all'epoca del soggiorno del Bianchi, la passione per il teatro era pure in Danimarca vivissima. Non si rappresentavano solamente lavori nazionali, ma ancora i francesi e gli italiani. Una eletta scrittrice – che il mio abate cita troppo frequentemente e con troppo calore – Dorotea Biehl (1731-1788), traduceva le commedie del Goldoni – vivente l'autore – e le faceva rappresentare con successo. Un musicista italiano colà emigrato, certo Sarti, maestro di cappella di Cristiano VII, faceva conoscere, volgendoli in danese, i nostri melodrammi.

E qui vi annoierei se andassi oltre spigolando nelle lettere del Bianchi per provarvi l'alto grado di civiltà a cui la Danimarca era giunta fino dagli ultimi anni del secolo scorso. Ma una pagina non posso sacrificare: una pagina sintetica, viva, efficacissima, vibrata, in cui, accanto all'ammirazione per il paese straniero c'è il paragone libero, non dissimulato, per quanto umiliante, colla patria. Pare la pagina di uno dei viaggi di Dario Papa. Sentite:

“Vi ripeterò sempre che qui si ha genio ed attività. L'educazione pubblica, che fra noi è un nome ignoto, produce qui i più grandi effetti. Un tenero giovane, anche di mediocre condizione, è tenuto ad apprendere tre o quattro lingue vive, prima di ingolfarsi nelle scienze. Con questi presidi ecco che uno studioso ha nel suo gabinetto i capi d'opera della Francia, della Germania,

dell'Inghilterra e della nostra Italia. So che ora noi abbiamo de' geni, so che alcuni sanno scuotere quella vile inazione, che è un prodotto di mille differenti ragioni; ma io vorrei più buon senso nell'universale tanto rapporto alle lettere, come alla politica. È cosa da sorprendere come questi regni son governati e come l'uomo stimi l'uomo. Tutto respira pace e sicurezza. Il minimo della plebe non ignora le leggi, che escono dal Gabinetto del suo Sovrano e si fa premura di osservarle. Si detestano a morte i raggi, le cabale, gli inganni. Son venti mesi che son qui e non ho ancor sentito un delitto. Qui non si sospende mai un uomo ad una corda, nè mai si innalza un palco di morte. Tutto al più i gravi delitti, che accadono ben di rado, si puniscono colla perpetua schiavitù. Si stima troppo l'esistenza di un uomo, che, anche reo, può rendersi utile alla società che ha offesa. Il più vile marinaio può litigare col gran Maresciallo del Re e riportar vittoria, se ha ragione. Qui dai Tribunali è bandita l'oppressione, nè si conoscono que' famelici interpreti delle leggi, que' giudici maliziosi, che sacrificano le stesse leggi, la verità e la ragione alle loro più infami passioni. Non si conoscono nè notai, nè procuratori – peste della società e fomento d'ogni discordia civile. I giudici d'ogni causa civile e criminale son pagati dal Re e giudicano sempre tutti insieme radunati nella Gran Camera dell'Alta Giustizia, dove si radunano ogni giorno e si espongono al pubblico. Niuno dunque può aver passione particolare o d'interesse o d'attacca-

mento. Niuno può esternare la sua avarizia e le sue cabale in faccia dell'altro. I regali seduttori non hanno qui luogo. Un reo non è legato quando si conduce nelle carceri. Si rispetta la sua libertà ed egli sentendo subito il peso del delitto che gli viene annunziato, si incammina alla sua custodia senza bisogno di esservi strascinato dalla forza. Non si sente una rissa negli stessi domicili del libertinaggio. La fede coniugale è inviolata presso tutti. È uno stupore vedere marito e moglie di vent'anni essere non solo teneri amici ma fervidi amanti. Eccovi il quadro della pubblica tranquillità di questa Capitale.”³

Quadro tanto più interessante e prezioso per noi ove si pensi che non era destinato alla pubblicità. Nè saprei se in esso siano più da ammirare tutte le belle cose che si dicono della Danimarca o da lamentare quelle altre, assai brutte, che si lasciano pensare dell'Italia. È vero che si tratta dell'Italia del secolo XVIII, contro cui levarono la voce fin d'allora i Parini, i Beccaria ed i Verri; ma quante di quelle cose, dette oggi, potrebbero sembrare del tutto un anacronismo?

³La lettera inedita, da cui ho stralciato questo brano fa parte di una copiosa corrispondenza privata, diretta dal Bianchi all'antiquario Amaduzzi ed esistente nella Biblioteca Comunale di Savignano di Romagna. Ne debbo la trascrizione alla cortesia di quel Bibliotecario, signor Ulisse Topi.

L'avanguardia dei contadini.

Dal piccolo treno, che, andando da Korsör a Copenaghen, attraversa il Seeland, io guardavo la campagna perdersi lontano in leggiere e morbide ondulazioni. Erano nell'aria una chiarezza luminosa ed una calma idilliaca. A tratti spuntava sulla prateria un mulino a vento, che girava lentamente le sue enormi braccia; a tratti si disegnava sull'orizzonte una macchia nera, che avvicinandosi appariva poi distintamente una pineta. Il treno passava in mezzo alla sua ombria ed al suo profumo di resina. E cascinali solitari dal tetto spiovente e piccoli villaggi dalle casette linde, basse, infiorate; strumenti di lavoro, mietitrici, macchine d'ogni sorta, sparse pei campi, e sparsa pei campi una vaga, una dolce sensazione di quiete e di contento! Oh, i vecchi casolari sgretolati e lendinosi delle nostre pianure, dove erano? Oh, i tardi contadini della Bassa, dall'occhio atono, dalla faccia smunta, dai piedi nudi e dalla camicia a sbrendoli!

Indarno li avreste cercati collo sguardo. Il bracciante, che lavora quattordici ore al giorno, che dorme sui fienili, che vive di polenta e crepa di pellagra, non lo trovate in Danimarca. La miseria morale e materiale, l'incoscienza, l'analfabetismo non esistono tra quei fortunati agricoltori che Björnstjerne Björnson chiamò *i più illuminati del mondo*.

Quando fui di passaggio per Copenaghen cogli altri giornalisti, diretti a Stoccolma per il quarto Congresso Internazionale della Stampa, i colleghi di là ci distribuirono un opuscolo intitolato *L'Avant-Garde des Paysans*. Erano dette in esso cose tanto stupefacenti intorno alle condizioni dei terrieri danesi che un amico, nel riferirne al suo giornale, chiudeva l'articolo affermando, che *in Danimarca il romanzo di Bellamy è diventato storia di tutti i giorni*.

Veramente ci mancano ancora alquanti capitoli, e l'opuscolo letto in parola, per quanto esatto, non è completo nelle sue notizie; ma – specie dal lato morale – è certo che lo stato della campagna danese è singolarmente elevato e superiore a quello degli altri paesi.

*

I due terzi della popolazione vivono dell'agricoltura. È l'agricoltura la fonte prima della ricchezza nazionale; è ad essa che si rivolsero costantemente le cure del governo. Vi è lassù tutta una legislazione agraria, a cominciare dai due famosi decreti del 1781 e del 1788, che emanciparono il contadino dal *vornedskaab*, il primo, e dallo *staavnsbaand*, il secondo – due forme di servaggio personale ed economico. Poi venivano le leggi determinanti il lavoro che si poteva esigere dal contadino, quelle che abolivano

la perequazione dell'imposta e infine altre molte tendenti al doppio scopo di impedire la formazione della grande proprietà e di creare in quella vece il piccolo proprietario, Nè è meraviglia se lo scopo sia stato raggiunto e se il piccolo proprietario, grazie alle leggi, abbia avvantaggiato di molto le sue condizioni economiche e, grazie alle condizioni economiche, abbia potuto coltivare il suo spirito e trarne i migliori risultati.

E però vi sentite dire cose di questo genere: che l'abitazione del campagnuolo è messa, non solo con decenza ma con un certo lusso: che non è raro il caso di trovarvi i cortinaggi di merletto alle finestre, le sedie a dondolo, il pianoforte, il telefono, i giornali, la bicicletta. Nè l'uomo che vive in tale eleganza è meno levigato dei suoi mobili. Il contadino danese, come ha una legislazione per sè, così ha tutto un corso di studi. Comincia anche lui dalle scuole elementari e va avanti fino all'alta scuola, *Folkehøjskolen*: una specie di Università, in cui sfiora tutto lo scibile. Quest'ultima istituzione – unica in Europa, dacchè in Norvegia esiste soltanto qualche cosa di simile – è dovuta al Grundtvig, un vescovo poeta, campione dello scandinavismo. La Prima *folkehøjskolen* rimonta al 1843: al presente esse passano la sessantina, senza contare quindici scuole, pure superiori, di agricoltura ed orticoltura. L'insegnamento comprende annualmente due corsi di sei mesi l'uno: i mesi d'inverno per gli uomini, quelli d'estate per le donne. Il programma si esplica specialmente in conferenze di forma facile intorno ad argomenti d'indole storica, religiosa,

sociale, scientifica, agricola, ecc. Comprende inoltre l'insegnamento delle lingue vive (francese, tedesco, inglese) e quello della ginnastica, agli esercizi intellettuali essendo sempre combinati gli esercizi fisici ed i giuochi all'aria aperta. Quasi ogni scuola possiede un giornale settimanale dove gli allievi polemizzano intorno a vari argomenti, abituandosi così a pensare e a ragionare; quasi ogni villaggio ha una biblioteca. Gli allievi dimorano nelle scuole stesse, ove hanno vitto ed alloggio, e vi rimangono di solito uno o due anni, fra i 18 ed i 25 anni d'età. Ma non basta. Finito il settembre ogni scuola organizza delle "riunioni autunnali" alle quali accorrono dai 1000 ai 1500 contadini e contadine, per trattenervisi tre giorni, ascoltando tre o quattro conferenze al giorno e prendendo parte di sera a pubbliche discussioni, che hanno forma di conversazione. Tali discussioni sono talora presiedute da donne, che in Danimarca sono colte ed emancipate. Circa 10000 giovani licenziano le *folkehøjskolen* ogni anno e rimandano ai campi con una larga istruzione e con una chiara coscienza di sè, dei propri diritti e dei propri doveri.

Ma se a quest'opera di civilizzazione contribuì la legge, non giovò meno lo spirito di solidarietà e di fratellanza tra le varie classi. Gli studenti hanno dato l'esempio – come vedremo altrove – prestandosi a facilitare e ad allargare l'istruzione dei contadini. Altre società sorsero poi col medesimo obbiettivo. Per opera di una di esse circa 10000 figli di operai vengono mandati tutti gli anni, nella stagione più propizia, a passare un mesetto in

campagna, ospiti di alcune famiglie rustiche, le quali inviano in cambio i loro ragazzi in città a visitare, sotto abili guide, monumenti e musei. Il trasporto ferroviario di tanta gioventù è fatto gratuitamente e gratuito è l'accesso alle gallerie.

Un'altra *Società degli amici de' contadini* ha per programma di coadiuvare il governo nel miglioramento economico della classe agraria. Ed è merito suo se a quest'ora ben 150000 agricoltori possiedono una casa ed un po' di terra e 35000 la sola casa; come pure se l'agricoltura subì benefiche riforme e da estensiva divenne intensiva, da empirica razionale. Nell'ultimo trentennio oltre 2700 chilometri quadrati di terre furono strappate alle paludi ed al mare e sorsero ben 20.000 nuove case rustiche. Nei 38200 chilometri quadrati (colonie a parte) che rappresentano l'intera superficie del regno di Cristiano IX – l'ottava parte d'Italia – sorgono mille comuni rurali, in 900 de' quali esistono latterie a vapore ed a partecipazione, rendendo così possibile quell'industria di caseificio, che ne' suoi risultati finali ha del meraviglioso. Nel 1870 l'eccedenza della produzione del burro nel consumo era di 4 milioni di chili; nel 1896, invece, di 36 milioni, sì che la Danimarca è diventata la migliore fornitrice dell'Inghilterra, abbattendo vittoriosamente i prodotti francesi.

*

Fin qui l'opuscoletto offertoci dai giornalisti di Copenaghen.

Tuttavia, perchè il lettore non si faccia, come l'amico mio, della Danimarca il concetto di un paese alla Bellamy, soggiungerò che quanto vi si dice è esatto, ma che non è tutto. I contadini, cui in esso si accenna, sono i *gaardmaends* o l'aristocrazia de' contadini, che hanno del denaro alla Cassa e del ricco vasellame in casa; non si parla degli *busmaend* e degli *indsidderne* che lavorano sotto i primi e che, sebbene intellettualmente e moralmente elevati, specie in confronto ai nostri, non godono di condizioni economiche egualmente floride. Gli è che per poter far fronte alla concorrenza straniera sugli stessi mercati danesi, l'agricoltura poco alla volta è diventata un'industria. Siamo ancora lungi, per molte ragioni, dal disagio prodotto da questo stesso fatto in altri paesi, ma intanto la macchina ha invaso anche la Danimarca: le battitrici, i mulini a vapore, le mietitrici hanno surrogato ovunque le braccia dell'uomo. Un fenomeno analogo è avvenuto nell'industria, d'onde la formazione di un proletariato agricolo ed industriale, d'onde un germe di malessere, proprio nel paese che pareva destinato a una fioritura perenne.

I *gaardmaends* sono democratici. Religiosi, hanno però costantemente combattuto l'ingerenza del clero nel campo civile, come si sono sempre scelti gelosamente i rappresentanti nella loro classe. Dal 1860 al 1870 il capo della sinistra al Rigsdag era un calzolaio, che non aveva mai frequentato altre scuole che quelle del proprio villaggio. Nei quindici anni successivi era un maestro di scuola, figlio di un contadino jutlandese. Attualmente la metà

dei membri del Folketting, o Camera dei deputati, sono degli agricoltori. Ma le mutate condizioni sociali hanno creato anche in Danimarca un nuovo partito, espressione di quel malessere di cui parlavo più sopra: il socialista. Fino a vent'anni fa il socialismo aveva tutto contro di sè in Danimarca: assenza di grandi industrie, trasformazione dei proletari agricoli in piccoli proprietari, mancanza di tradizioni, e una nativa tendenza all'individualismo, confortata dallo speciale organismo del paese. Un ventennio è bastato per affrettare l'evoluzione economica e l'avvento della giovane fazione marxista. Essa conta già cinque rappresentanti al Parlamento e più di 60000 proseliti, ed è altro, inconfutabile documento di quel materialismo storico, che ricerca nella lotta degli interessi la ragione dei vari atteggiamenti politici di un popolo.

Kjöbenhavn.

Un nome ostico a metter fuori, come l'ha questa città, io credo sia difficile a trovarsi. Non è, nemmeno lontanamente, il *Copenaghen* nostro o il *Copenhague* dei Francesi. È una parola arrabbiata che bisogna esplodere nella prima parte e inghiottire nella seconda tenendo il fiato. Una maestrina di musica, che si trovava nel nostro scompartimento, sul tratto Korsör-Kjöbenhavn, ci ha dato lezione di pronuncia, ma ce n'è voluto prima che riuscissimo a prendere l'accento paesano. Povera maestrina! In compenso noi le abbiamo fatto imparare come si dicono *allegretto* e *andante*, due parole che essa trovava spesso nei suoi spartiti, ma che non aveva mai letto altro che cogli occhi!

Kjöbenhavn non ha l'apparenza di una bella città. Le sue case mi hanno fatto l'effetto di una lunga fila di stabilimenti industriali, senza linea architettonica: semplici e basse. Non c'è il palazzo, fatta, s'intende, qualche eccezione. Soprattutto impressiona la mancanza di colore. Le pareti hanno una tinta cinerognola oscura e le finestre sono senza persiane. Pure questa città, dall'aria così grave, ama singolarmente i fiori, l'amore e l'allegria. I fiori occhieggiano da tutte le sue vetrine e le donne occhieggiano per tutte le sue strade. Non sono belle come tipo, ma se ne incontrano delle bellissime: la specie compensa il genere: oc-

chi celesti chiari, capelli biondi, fare disinvolto. Sono appassionate cicliste. Mi ricordo che una mattina facevo colazione con alcuni amici sulla terrazza dell'Hôtel d'Angleterre. Nel piccolo cortile sottostante, ornato di grandi vasi di leandri e di una graziosa fontana, un'apparizione bianca volteggiava sur una splendida bicicletta. Era una bambina di otto o nove anni, ma era una vera *divette* dell'aria. Tutti gli esercizi più delicati e difficili li sapeva fare: saliva in piedi sul cuscinetto, si abbandonava mollemente sul pedale, guizzava tra i vasi, rallentava la macchina, serpeggiava, scendeva, rimontava. Brava! le dicevano noi applaudendo. E la *divette* seria, composta, non si degnava, che è poco, di sorridere: ogni tanto tra una rama e l'altra, spiava se era osservata, poi continuava agilissima nel suo acrobatismo ciclistico.

Svelte e sicure come lei abbiamo visto molte altre fanciulle e signorine pedaleggiare per la città. Nella spaziosa Kongens Nytorv, per le vie principali, davanti al Tivoli, lungo il mare, per i viali dei parchi, è un continuo scampanello e un viavai vertiginoso di macchine. Gli è che la Danimarca, in relazione al numero dei suoi abitanti, possiede due o tre volte tanto di ciclisti che alcun altro paese. Perfino in ogni paesello vi sono dei *clubs*, che contano dai 40 ai 50 membri. Nel 1892 le due più grandi corse su strada, una di 580 chilometri e l'altra di 500, furono vinte da due giovani contadini di Jutland.

*

A Copenaghen non v'è penuria di monumenti e di gallerie. Ma se voi non avete molto tempo da perdere e dovete procedere per via di eliminazione cominciate col sacrificare il Museo Thorvaldsen. Pochi artisti ebbero in vita tanti e sì grandi onori come lo scultore danese. Il suo nome si propagò in pochi anni per tutta Europa: principi e stati fecero a gara per commettergli lavori e per ospitarlo. Quando, dopo quarant'anni circa di assenza dalla sua patria e di soggiorno in Roma, egli fece ritorno a Copenaghen, fu accolto e festeggiato come un imperatore. Narrano le storie che un piroscifo speciale lo andò a prendere a Livorno per ricondurlo nelle acque del Sund; che al suo apparire i cannoni del forte lo salutarono; che i principi lo accolsero come un loro pari; che il popolo staccò i cavalli dalla vettura e lo trascinò a casa a braccia acclamandolo con indescrivibile entusiasmo. Quanta esagerazione nel giudizio dei contemporanei! Oggi, Thorvalhsen, confinato sulle scatole dei cerini, sconta a caro prezzo nella critica dei posterì l'inconsulta ammirazione degli uomini del suo tempo! Di lui nulla avevo visto prima. Nemmeno quel busto di Byron, esistente a Milano, e regalato dal famoso calzolaio Ronchetti all'Ambrosiana. Ma ho visitato a Copenaghen la raccolta delle sue opere, unite tutte quante in una specie di mausoleo, e ne ho avuto abbastanza. Thorvalhsen è un semplice imitatore del Canova. Ha la linea grandiosa, ma fredda e manierata: nessuna finezza, nessuna espressione, nessuna originalità nei suoi

marmi. È l'ultimo classicista del secolo, ma non fa certo rimpiangere la scuola!

Non mancate invece di visitare la Glittoteca di Ny-Carlsberg. È una cosa superba! Ivi è accolto il meglio della scoltura francese moderna, tra cui figurano capolavori di Gérôme, di Dubois, di Mercié: ivi una preziosa, inestimabile collezione di opere antiche egiziane, etrusche, greche, romane: statue, busti, frammenti, bassorilievi, medaglioni, sarcofagi, tripodi, cimeli d'ogni sorte. Un vero tempio dell'arte, una risurrezione maestosa del passato, una ricreazione alta e squisita dello spirito!

La Glittoteca non è sorta per iniziativa dello Stato o della città o di privati. È stato un sol uomo che l'ha creata, un amatore appassionato del bello e del lavoro, un'anima d'artista sotto un abito di birraio. L'uomo si chiama Carlo Jacobsen. Deve in parte la sua fortuna al padre ed al nonno, che, per il primo, da umile operaio in una *brasserie*, fece dei risparmi, ne acquistò una lui, e in breve, mediante nuovi trovati, la fece prosperare. La fabbrica progredita poscia col figlio, prese delle proporzioni enormi col nipote, l'attuale Carlo Jacobsen, intelligentissimo, colto, laborioso, semplice. La sua *brasserie* di Ny-Carlsberg occupa una vasta estensione alle porte di Copenaghen ed impiega non so quante migliaia di operai. Ricco di una ricchezza favolosa ha speso, in più riprese, quattro milioni e mezzo per la Glittoteca; ha regalato dei monumenti alla sua città, eretto intieri quartieri per i suoi

operai e non so che altro. Tuttavia quest'uomo, coi suoi cinquantacinque anni ed il suo denaro, lavora sempre, imperturbabilmente, avendo preso per divisa che *il bene non è se non una tappa verso il meglio*. Lavora e non si dà tante arie: basti il dirvi che non possiede nè una carrozza, nè un cavallo e che va spesso da Copenhagen al sobborgo di Ny-Carlsberg in *omnibus*, come il più modesto dei suoi impiegati. Ha invitato a una colazione tutti noi congressisti: ci ha fatto visitare la raccolta d'antichità dandoci delle spiegazioni, poi ci ha offerto un banchetto addirittura principesco. Alla fine, dopo che due o tre giornalisti ebbero brindato alla sua salute, da una specie di pulpito, vi montò lui pure. Nella sala si fece un rispettoso silenzio.

— Eh, — disse allora sorridendo il Jacobsen, — non faccio mica un brindisi, vado a prendervi dei sigari io!

Sparì infatti da una porticina e tornò dopo poco lui stesso con una montagna di scatole d'avana sulle braccia.

*

L'Università non è gran che interessante come edificio. Fondata da Cristiano I nel 1479 — dopo un viaggio in Italia — distrutta nel 1807 e ricostruita nel 1836, presenta nel vestibolo un Apollo e una Minerva di Bissen e sulla vòlta de' freschi di Hansen. Ma interessante a conoscersi è la popolazione che vi vive. Lo studente danese non porta uniforme: solo un piccolo berretto

bianco: non fa duelli nè debiti: non si ubbriaca, non sciupa le sue energie colla donna. Parrà inverosimile: studia e trova il tempo di far del bene al suo paese.

Quello che Enrico Heine scriveva de' suoi connazionali: gettate quattro tedeschi in un'isola deserta ed essi vi fonderanno immediatamente un *verein!* si può ben estendere a tutta la razza germanica, tanto sono in essa sentiti lo spirito di solidarietà e il vincolo sociale. Anche l'Associazione liberale degli studenti dani ha preso per insegna il motto: "adesione alle altre classi sociali". E non è lettera morta. Ho qui sott'occhio l'elenco di tutte le istituzioni promosse dai cinquecento membri dell'Associazione, dal 1882 ad oggi: quante belle, quante buone cose essi hanno saputo fare!

Seguendo le singole attitudini essi si divisero in gruppi; gli uni – un centinaio circa – destinandosi all'insegnamento gratuito, durante l'inverno, d'oltre 2000 operai; gli altri provvedendo a pubblicare dei libretti su argomenti vari e adatti al popolo: piccoli manuali, conferenze, trattatelli facili e semplici, che si trovano in commercio a 10 *öre*; altri ancora fondando una specie d'ufficio legale, diretto da avvocati e studenti in legge, per assistere, consigliare i poveri ed impraticarli nell'uso e nell'interpretazione del codice (ufficio visitato nell'ultimo anno da ben 21500 persone); altri raccogliendosi in società filodrammatiche e filarmoniche allo scopo di offrire agli umili degli ottimi spettacoli di prosa e musica a buon mercato; altri aprendo delle cliniche gratuite per

spiegare sperimentalmente le funzioni del corpo e dare ragione dei malanni che lo incolgono; altri infine accogliendo figli e figlie di operai e di contadini in apposite palestre per appassionarli ai vari esercizi dello sport o guidandoli a visitare i musei o le gallerie. Nelle domeniche poi si disperdono nei vari quartieri della città e nelle campagne per tener delle conferenze intorno alle questioni di maggiore attualità. A volte i temi sono prestabiliti, ma a volte li offrono lì per lì gli stessi ascoltatori. Indicano inoltre gli studenti balli riservati agli operai ed ai contadini, accettando alla lor volta gli inviti di questi ultimi alle feste campestri.

Un tal tipo di studente e di associazione noi disgraziatamente non conosciamo. E pensate un po' di quale e quanta utilità potrebbe essere una simile iniziativa da parte dei giovani nelle nostre campagne, dove, non che la coltura, mancano gli elementi primi dell'istruzione, dell'educazione, della coscienza civile. Ma da noi anche quando – caso raro – gli studenti universitari si raccolgono in un'Associazione che non sia carnevalesca, sono guardati con diffidenza dai professori, sono seccati in famiglia dal papà e dalla mamma, non sono presi sul serio dalla stampa, sono considerati come scioperati o peggio. Colla preoccupazione che si istilla loro fin dai banchi della scuola, che la vita è una concorrenza sola e che bisogna farsi strada in essa passando avanti al vicino coi pugni stretti e i denti chiusi, figuratevi se possono concepire un sentimento altruistico di generosa socievolezza e di benintesa filantropia! Lassù si hanno invece altre idee. Il bene

che l'*Associazione degli studenti* fa al popolo – mi diceva un giornalista danese – è facile immaginarselo, non così il bene che il popolo fa ai nostri studenti! È il popolo che dà loro quello che non possono dare i libri: la sensazione diretta e sincera della vita, la conoscenza pratica dei problemi sociali, l'abito ad osservare, a riflettere, a comprendere, ad operare!

*

Vi ho detto che Copenaghen ama l'allegria. Per averne una prova basta andare a passare una sera al Tivoli. È il grande, l'elegante, il simpatico ritrovo estivo di Copenaghen, ed è forse la cosa sua più caratteristica. Dentro c'è un po' di tutto: boschi, prati, laghetti, giuochi d'ogni genere, palestre, chioschi, bigliardi, caffè, teatri, gabbie d'uccelli, vasche di pesci, bersagli, musiche, caroselli, giostre, in una parola, un vero, sfarzoso emporio di divertimenti. Sulle scene del maggior teatro al quale gli spettatori assistono stando in piedi e all'aperto, si rappresenta tutte le sere una pantomima da una maschera che suscita coi suoi lazzi una grande ilarità nel pubblico. Questa maschera si chiama Lundgreen; ma la veste arlecchinesca tradisce la sua origine italiana.

Un'altra curiosità del Tivoli è la sua illuminazione. È uno spettacolo che si gode una o due volte alla settimana. Tutti i viali, le sponde del lago, le aiuole, i tappeti verdi sono seminati di tanti lumicini a vario colore, che producono un effetto fantastico.

Quelle sono sere difficili per gli innamorati! Non v'è un cantuccio oscuro e riparato: non uno di quei vani, protetti da una penombra discreta, ove è tanto piacevole passeggiare e.... guardare la luna. La frase veramente è romantica e non risponde al vero. Gli amanti in Danimarca non si indugiano a guardare la luna e a sospirare: sono più pratici e positivi: si pigliano sotto braccio e vanno al restaurant. Gli approcci, che hanno sempre un'idealità impacciata qui da noi, sono da quelle parti molto più spicci ed allegri. *Spise?* Vuoi venire a cena? È subito fatto: e l'amore, come nella poesia del Giusti, viene novantanove su cento.... col chilo!

INTERMEZZO SVEDESE

Le notti bianche.

La bianca notte svedese ci colse sul treno che rullava sbuffando e ci portava da Malmö a Stockholm. Fu la prima rivelazione di questo soave fenomeno dell'estate nordico, che noi non dimenticheremo più mai. Oh, il bel paesaggio gotlandese nel suo pallido incanto! I colli arborati, che vanivano nelle lontananze perlate, i piccoli laghi morbidi e chiari, i faggi ed i pini religiosamente levati al cielo, le stradette, le vaghe stradette raccolte ai margini dei boschi, tutto pareva cosa tenue e delicata, fatta di serenità, di pace e di odore di resina! Niente di quella misteriosità paurosa che avvolge le nostre notti fosche, piene di gufi e di brividi. Le tenebre nostre ricamano alla fantasia del fanciullo storie di lémuri e di streghe, danno al poeta la sensazione tragica dell'ignoto, fingono al pensiero tutto che è cupo, sospetto, tristo, delittuoso. Le chiarezze nordiche inducono invece e compongono nell'occhio una luce confidente e buona, nell'animo una dolcezza inconsapevole ed effusa.

Oh, se volava il treno a traverso il Gotland! A noi veniva la suggestione di una malinconia sopita come da una tela di Stevenson Macaulay!

*

Nè di ammirarle le belle notti scandinave ci stancammo mai.

Quante ne passammo in istrada, all'aperto, per le vie di Stoccolhm o nelle pinete folte di Djurgården? Poi, più su nel Norrland e nei fjordi della Norvegia!

A godere lo spettacolo del sole di mezzanotte si va al capo Nord o a Gellivara. La gita al capo Nord è prediletta specialmente dagli inglesi, che da qualche tempo hanno invasa la Norvegia e l'hanno conquistata senza cannoni ma non senza spargimento di sterline. Su quei piroscafi si danno però convegno anche i vari rappresentanti del cosmopolitismo turistico e sono otto giorni di vita allegra, in comune, in una confusione babelica di lingue. Si scende ad ogni fjord; si assiste, molte volte, alla caccia alla balena, di cui si porta via in memoria qualche fallone; si visitano le capanne dei lapponi e si comperano delle corna di renna, degli stilette, delle scarpe di corda e delle pelli, che puzzano orribilmente. La gita a Gellivara, all'estremità nord del Baltico, è meno in voga, anche perchè più incomoda, dovendosi impiegare – facendola in ferrovia da Stoccolhm – più di quattro giorni. Gellivara è un picco acuto sui confini della Svezia e della Finlandia russa, che domina un anfiteatro di montagne e sembra un osservatorio innalzato dalla natura per seguire le fasi del pittoresco fenomeno astronomico. Il 24 giugno il sole vi è visibile a mezzanotte. L'astro si abbassa sull'orizzonte, ne sfiora l'estremità, senza che il suo disco scompaia un istante, poi si rileva subito dopo per continuare il suo corso, come se sdegnasse di prendere il solito riposo. La giornata di ieri non è ancora finita

che già comincia quella di domani. Le popolazioni del nord della Svezia celebrano la notte del 24 giugno con una festa di carattere pagano, la quale rimonta ai tempi anteriori al cristianesimo, quando veneravano nel sole una divinità. Chi ha visitato la seconda Esposizione internazionale d'Arte in Venezia ricorderà un quadro del norvegese Gudmund Stenersen, *La notte di San Giovanni*, rappresentante appunto una scena di questa festa.

Ma senza andare al capo Nord o a Gellivara ce n'è abbastanza anche al di qua del circolo polare per ammirare e godere un tramonto e una notte, singolarmente nuovi e poetici per noi. Il nostro tramonto è uno spettacolo grandioso e solenne, ma breve: come il sole si è coricato, un bagliore rossastro e accidioso imporpora l'occidente, ma ben presto le tenebre gli succedono dense di vapori. Lassù invece esso si attarda sull'orizzonte, poi dilegua in una lenta evoluzione cromatica, lasciando dietro di sé un crepuscolo strano, indefinibile e dolce. Allora è che le cose profilano i loro contorni in una luce pallida e fredda, senza più proiettare ombra. L'aria si fa rigida: il cielo prende dei toni perlacei e delle trasparenze opaline: la terra si disegna nettamente in una purezza diafana.

Le pinete esalano il loro profumo; dai laghi si levano aleggiando gli Elfi; i geni delle cascate escono dalle loro glauche sponde, e scivolano su cocchi leggieri; le vie, le piazze, le case della città tacciono nella quiete e nel sonno. Ma il forestiere è ancora in piedi nelle ore piccine della notte a guardare il cielo e

a leggere comodamente il sui Baedeker senza bisogno di luce elettrica o di lampioni a gas. E l'alba viene, ma i galli non l'avvertono e non l'annunziano col loro canto! Una volta un inglese, il conte Dumferline, ha portato dei galli sul suo yacht nel mare del Nord. Le povere bestie stavano tutta la notte sulla tolda aspettando le tenebre: non potevano prender sonno: parevano intontite. Col becco in aria guardavano meravigliate il cielo, poi finivano per gettarsi disperate nel mare: l'unico elemento oscuro che le circondasse!

*

Il giorno! La stagione del giorno! Ecco l'acuto tormento di quelle anime affette di nostalgia di luce e di chiarezza. Un'antica leggenda racconta che, dopo cinque settimane di oscurità, lugubre e greve, durante le quali gli abitanti del Nord erano rimasti chiusi nelle loro capanne, in preda al terrore e all'angoscia, si inviò un messo sulla più alta montagna del paese, per vedere di là se un qualche barlume apparisse di lontano, nunzio del ritorno del sole. Alla notizia che l'astro si avvicinava, una specie di fremito corse per le genti. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, accorsero per salutarlo. I morti – perfino i morti – scuotendo la polvere vennero al sommo delle loro tombe a confondere la loro gioia con quella dei vivi!

Nulla può dire, anche oggi, la sofferenza della notte invernale, interminabile: la tristezza del *gaard* fumoso, bloccato dalla neve e dalle tenebre. E però io ricorderò sempre un inno alla stagione aperta, in cui la luce delizia e il giorno calmo e la notte bianca – un inno col quale un giornale di là ci dava il benvenuto.

L'*Aftonbladet* del 26 giugno 1897 scriveva per i colleghi congressisti queste belle parole: “La vedi tu per la prima volta, o straniero, la nostra notte d’estate, la nostra bella notte d’estate, profumata, chiara come i biondi capelli delle nostre donne? Ebbene! Non l’ami tu forse, tu che arrivi dalle sere gravi d’ombre del continente? Noi altri svedesi prodighiamo troppo la nostra ammirazione a tutto ciò che non è del nostro paese: è un rimprovero che ci si fa sovente! Ma forse non è intieramente meritato. Credilo, noi l’amiamo pure il nostro paese, il nostro grazioso paese nella sua bellezza estiva! Forse – non ti stupire – noi l’amiamo soprattutto per le sue notti!

“E se tu esami attentamente lo svedese e se nel suo volto ti par di scorgere un’aria di vaga melanconia, sappi ch’è un riflesso lasciategli dal ricordo della brevità dell’estate – del nostro estate passeggiere come la felicità.... Ah, esse vengono così presto, le lunghe giornate tristi, cariche di neve!

“Porgi frattanto attento l’orecchio a ciò che hanno a dirti la nostra poesia e l’arte nostra e tu vi troverai una nota riposta, stranamente vibrante e dolorosa; – è la nostra notte d’estate che canta!

“In essa tu troverai l’origine dei nostri sogni di grandezza dei secoli passati. Essa illumina del suo dolce chiarore l’imponente figura di Gustavo Adolfo, essa versa la sua luce conciliante sulle gesta leggendarie, audaci alla follia, di un Carlo XII. È alla chiarezza fascinante, fantasticamente incantevole di questa notte d’estate che essi partirono alla conquista del mondo.

“Ed è pure alla chiarezza della nostra notte d’estate, della nostra calma notte d’estate, satura di profumi, in cui il canto degli uccelli si prolunga così stranamente, che noi sogniamo ancora sogni di grandezza, fatti d’arme brillanti e gloriose vittorie sui campi di battaglia del lavoro e della coltura intellettuale!”

Stoccolma.

Mi avevano detto ed avevo letto che Amsterdam, Amburgo, Stoccolma, somigliano a Venezia. Stoccolma anzi la si suol chiamare la Venezia del Nord. Io ci sono arrivato in ferrovia verso il tocco, una bella giornata di giugno, e per una di quelle impazienze della fantasia che si figura, per esempio, i tratti di un uomo prima di vederlo, così, dal solo nome, io mi immaginavo di scendere in una specie di gondola o di montare su un vaporetto e di passare sull'acqua attraverso una città frastagliata dal mare. Invece una comoda vettura a due cavalli mi portò dalla stazione all'albergo per delle vie selciate, ampie, eleganti come di una vasta e bella città di terraferma. Niente dunque Venezia del Nord. Per chi sa il fascino di Canalazzo con quelle due ali superbe di palazzi, che sembrano un album aperto del cinquecento; per chi è passato sotto il Ponte dei Sospiri e di lì si è perduto nei mille canaletti dall'acqua verdastra od ha subito il fascino di San Marco e della laguna in una notte stellata di primavera, quando Venezia sembra evaporare dal mare; per chi ha ammirato una volta sola quella graziosa morbidezza di linee e quella calda fusione di colori, onde ha risognato il sogno della rinascenza e gli ori tizianeschi e il procace esotismo orientale e la vivace mondanità del secolo goldoniano; per chi l'ha amata questa cara, questa deli-

ziosa visione italiana, il paragone non regge, urta come un assurdo.

Venezia è città unica: non ha rivali. Anche Stoccolma, è vero, poggia sulle onde, nel punto ove il lago Mälär si sposa al Baltico, insinuatosi per cento meandri fin lì. Ma, mentre a Venezia il mare è una cosa sola colla città e tutta l'ha penetrata della sua vita, dei suoi riflessi, dei suoi amori, a Stoccolma – come ad Amburgo del resto, – l'acqua attraversa accidentalmente la città e le rimane estranea: ivi ne è l'anima, qui semplicemente la veste.

Confronti a parte, Stoccolma resta sempre una delle più belle città d'Europa. C'è della grandiosità e del fasto. Le sue strade sono ampie, ariose, lunghe: le sue botteghe messe con lusso e buon gusto, i suoi *restaurants* innumerevoli ed elegantissimi. Se ne gode magnificamente il panorama da Katarina-Hissen, un alto ballatoio in ferro, cui si ascende con cinque centesimi e si discende con tre. Di là si distinguono chiaramente le otto isole su cui la città è fondata: ai piedi i flutti del lago Mälär, solcato da battelli e scialuppe a vapore, a destra il gran parco di Djurgården e le alture rocciose dei dintorni.

Stoccolma è piena di Gustavi e di Carli in bronzo. Quando voi vedete una statua potete domandare: Che Gustavo è quello lì? oppure: Che Carlo? senza paura di sbagliare. C'è un Gustavo Wasa, eretto dalla nobiltà nel 1773 in occasione del 250° anniversario dell'entrata del principe in Stoccolma; un Gustavo III,

il guerriero inquieto e audace: un Gustavo Adolfo, l'eroe di Lützen; e ci sono un Carlo XII, un Carlo XIII, un Carlo Giovanni. Ma nè queste nè le statue di Berzelius, il gran chimico, e di Linneo, il padre della botanica, hanno artisticamente un gran valore. La loro collocazione è felice, sorgendo generalmente in mezzo a giardini ed a parchi, di cui Stoccolma è ricchissima: parchi e giardini di una estensione e di una vaghezza e rarità di piante e di fiori, come noi non sospetteremmo a quella latitudine.

Delle chiese merita una rapida visita Riddarholm: la Superga di Stoccolma. È la cripta dei monarchi svedesi. Ivi, tra le armature dei cavalieri dell'ordine dei Serafini, sono la cappella di Gustavo Adolfo, in un sarcofago di marmo verde, fatto in Italia, e, di fronte, quello di Carlo XII, su cui posa – simbolo del folle ardimento del principe – una pelle di leone. Degli edifici sono notevoli il Palazzo Reale, colossale e maestoso ed i Musei. Ma se i Musei sono interessanti per il viaggiatore a vedersi attentamente, diventano poi noiosi – parlandone – al lettore, il quale nei libri di viaggi ama trovare impressioni vive e sintetiche, fatti, aneddoti, osservazioni originali e non scolorite illustrazioni di cataloghi.

Dunque – buon per me – io non vi dirò del Museo del Nord, istituzione unica nel genere, ove si ammira una ricca e continuata collezione di utensili, armi, porcellane, bronzi, arredi, costumi, pitture di tutte le città e regioni scandinave: una vera esposizione

etnografica, dai Vichinghi all'èra nostra; nè del Museo Nazionale, ove, accanto alla chitarra di Bellmann è il diploma di Linneo, come vicino alla giubba insanguinata di Gustavo Adolfo, sono i gioielli di Cristina, la regina avventuriera, che andava pazza per i filosofi e.... per i granatieri; e tacerò del Museo Ceramico, di quello Geologico, della Biblioteca e della Pinacoteca per condurvi fuori all'aperto a respirare ancora una volta con me l'aria aromatica e fresca dei dintorni.

*

Sono veramente incantevoli! Prendete un vaporetto e fatevi condurre un giorno a Saltsjöbaden. È una stazione balnearia a due ore da Stoccolma, situata in una di quelle insenature che il Baltico forma nell'accogliere il Mälär. Il paesaggio è pittoresco. Da una parte e dall'altra ondeggiano delle piccole colline, su cui si affoltano faggi e betulle. A tratti compare su dalle acque una piccola isola verdeggiante e deserta, allora il canale, su cui navigate, si divide in due e la fascia amorosamente colle sue braccia. Le rive sono seminate di ville: sulle onde scivolano lance e canotti. L'atmosfera ritrae un fascino singolare dal contrasto tra il cupo impenetrabile della pineta e la trasparenza effusa del cielo. E un altro giorno prendete la direzione opposta, verso il Mälär, e lasciatevi portare a Drottningholm, dove il Re tiene un magnifico palazzo ed un bellissimo parco. Lungo il tragitto noterete

una natura più sorridente, più dolce e non meno affascinante.

E Djurgården? Dove lasciamo Djurgården, la delizia verde delle belle stoccolmesi, che vi vanno a fare l'amore? È un vastissimo parco con diciannove miglia di circonferenza e in esso sono viali silenziosi ed alti, laghi e laghetti, chalets, caffè, panchine in sasso e in legno, recinti, aiuole. Come i milanesi, per troppo pudore, hanno confinato laggiù ai Giardini Pubblici la statua di Carlo Porta, così gli svedesi non hanno permesso che sorgesse altrove che a Djurgården un ricordo a Carlo Michele Bellmann. Ma se il Bellmann ha, come il Porta, i suoi schizzinosi detrattori, ha ancora i suoi ammiratori devoti: e c'è a Stoccolma una società che s'intitola appunto dei *Compagni di Bellmann*, che ha preso per divisa il motto del poeta: *bere, cantare, rimare*, e che, ogni anno, al 26 giugno, si aduna intorno alla sua statua per festeggiarne con canti e libagioni la gioconda memoria. Scapigliata, ma geniale e simpatica la figura di questo Anacreonte del Nord! Nato nel 1740 e compiuti i suoi studi a Upsala, passava dalla dogana, in cui era impiegato, alla poesia. Era il bardo della taverna: amava cantare in mezzo ai boccali di vino e di birra e cogliere il grottesco e il ridicolo. Ma di qui spesso si elevava a un alto senso di indignazione per le vanità e le debolezze umane, onde nelle sue poesie c'è un fondo di sarcasmo e di tristezza. Pari in ciò al suo popolo e alla sua natura nordica, che sono fatti di contrasti: di forza e di dolcezza, di luce e di oscurità, di esaltazione sfrenata e di fine melanconia. Poeta estemporaneo improvvisava cantando

e accompagnandosi colla chitarra. Correva le bettole, ma non prendeva parte alle orgie: solo, col suo bicchiere di birra davanti e la lunga pipa tedesca in bocca, osservava. Il poeta degli ubbriachi era quasi astemio. Povero, andava talora in pantofole, ma viveva serenamente e serenamente moriva, improvvisando una strofa per ogni amico che lo assisteva intorno al letto!

Sempre in Djurgården, il viaggiatore non dimenticherà di visitare Skansen. Esso è un panorama concentrato di tutta la Svezia: un museo vivente, ad aria aperta! Qui le capanne dei Lapponi, là le casette dei Dalecarliani: da una parte le renne, dall'altra i cani irsuti e selvaggi, che si attaccano alle slitte, altrove i cigni bianchi e voluttuosi: ad ogni passo un lappone, colla sua faccia terrea e quadrata, e la sua aria trasognata, o una vezzosa ragazza di Falun nel suo tipico, vivacissimo costume. Ogni domenica si organizzano a Skansen delle feste. Sopra un palco si intrecciano delle danze paesane al suono di violini. Quanta grazia e compietezza! Uomini e donne s'inghirlandano, s'inclinano, si cercano, si sfuggono, si sorridono, accompagnano la musica con un battito di mani, si contorcono, si inginocchiano, si rialzano, ma senza alcuno di quegli atteggiamenti procaci della tarantella o del bolero! C'è anzi nei loro movimenti un'eleganza da *salon*, una correttezza e una timidità infantile. E quando qualche bionda fanciulla dagli occhi celesti e dal corsetto rosso sale il palco e canta una canzone contadinesca, a bassa voce, quasi vergognosa,

come un sentimento di dolce ingenuità si effonde per l'aria, recando nella melodia semplice la semplicità della vita e della natura del Nord!

*

Vi ho detto della città e dei suoi dintorni, ma, perchè possiate intenderne tutta l'importanza, aggiungerò che essa è il solo centro intellettuale, civile, commerciale della Svezia. Gothemburg e Malmoe, che vengono subito dopo, le stanno di gran lunga al di sotto, sia per il movimento come per il numero degli abitanti. È a Stoccolma che fluisce e pulsa la vita, la potenzialità del paese, e Stoccolma ne ha voluto dare un saggio all'Europa coll'Esposizione del 1897. Già nel 1866 aveva riunito entro le sue mura una prima mostra scandinava: ma in trent'anni quanti e quali progressi! La statistica dell'agricoltura, dell'industria dei boschi e delle miniere – le grandi e principali risorse della Svezia – sono a questo proposito di un'eloquenza inconfutabile. Nel 1866 l'area dei campi coltivati era di due milioni e mezzo di ettari, oggidì ammonta a quasi tre milioni e mezzo. E la messe dei cereali ha aumentato da 17 milioni di quintali metrici a 24 milioni, mentre la raccolta dei pascoli è cresciuta in proporzioni ancora più grandi. Anche la fabbricazione del burro e del formaggio se è sviluppata in pochi anni in grado da diventare una vera ricchezza.

Solo una trentina d'anni fa, la Svezia doveva importare annualmente non meno di cinque milioni di chilogrammi di burro, ora al contrario ne esporta più di venticinque. Così l'esportazione del legname non lavorato, che nel 1866 aveva appena un valore di 20 milioni di corone, ora ascende a 40 milioni e più, talchè in questo momento la Svezia è forse il più importante paese d'esportazione di legname in tutto il mondo. Guardando poi l'industria delle miniere vediamo che trenta anni or sono non si estraeva che un mezzo milione di tonnellate di minerale di ferro all'anno ed ora quattro volte di più, ossia due milioni. Gli operai occupati in questa industria sono 130000, da 40000 che erano nel 1866. La rete delle strade ferrate ha preso più vaste estensioni; accresciuto è il numero dei bastimenti mercantili e del tonnellaggio. Le casse di risparmio, che allora contenevano solo 38 milioni di corone, ne hanno ora in deposito circa 350.

Malgrado tutto ciò la Svezia – questo paese dalle enormi estensioni e dalle squallide solitudini – non è ricca e – per dirla con un suo vecchio poeta – non lo sarà mai per chiunque domandi dell'oro. È però ricca di buone qualità e di promesse per l'avvenire. Politicamente, il popolo vi ha ancora molte conquiste da fare – prima fra tutte quella del voto – essendo ora la cosa pubblica in balia di un'antica nobiltà, che influisce talora esizialmente sul Re Oscar II – uomo colto, intelligente, affabile, musicista e storiografo, ma d'animo debole. Tuttavia un affidamento per il domani la Svezia l'ha nella sua alta educazione popolare.

Dei giovani che si presentano al servizio militare solo uno o due per mille sono ancora analfabeti!

*

Un'ultima parola sugli abitanti. Sono ospitali: lo sono fino dal buon tempo di Saemund che metteva nell'Edda queste graziose parole: colui che viene come ospite ha bisogno d'acqua e d'ospitalità; fategli trovare un'atmosfera amichevole, in mezzo a cui possa genialmente conversare! Sono – quanto al conversare – dei veri chiacchieroni. Figuratevi che la città del mondo che ha più telefoni, dopo New-York, è Stoccolma. Ogni ufficio, ogni casa, ogni bottega, ogni spaccio di tabacchi, ogni edicola ha il suo telefono. Complessivamente in tutta la Svezia si calcola che vi sia una rete di 100.000 chilometri di fili. Sono cortesi, amabili, briosi, vivaci fino alla frivolezza. Non per niente li chiamano i Francesi del Nord. Amano lo sport e in particolare l'equitazione: ond'è che Vittorio Alfieri – gli anni in cui correva il mondo dietro le donne e i cavalli – aveva preso per loro una grande simpatia. Amano il *bon ton* e ci tengono molto all'etichetta. Ma amano soprattutto il mangiare e ci tengono forse più alla tavola.

Un trattato di culinaria svedese! chi lo scriverà? Bisognerebbe consumarci anni ed anni in studi profondi e comparati. Per noi, abituati a cibi semplici e sostanziosi, quella cucina è il paradosso più infernale dello stomaco! Si fanno tre o quattro pasti al giorno,

senza contare gli antipasti. E gli antipasti – *smerga sbord* – sono svariatisissimi e copiosissimi: salmoni affumicati, anguille marinate, ragoste, gamberi, acciughe, arringhe e sardelle variamente preparate, carne di renna secca, mortadelle, galantine, prosciutto, caviale bianco e nero, petti d’oca, insalatine, conserve di pesci e di carni, prosciutto d’orso, burri e formaggi di più qualità! Tutto questo per il solo antipasto: immaginate voi il resto, io non ho il coraggio di ricordarmelo! Ai banchetti si mangia in piedi, ognuno andandosi a servire da sè a una gran tavola imbandita e coperta d’ogni ben di dio o del diavolo, che dir si voglia. Ai buffets delle stazioni fanno trovare delle tavole pure così preparate. Si entra come a un assalto, si mangia quello che si vuole e come si vuole: in fine si pagano una o due corone, secondo si tratti di una colazione o di un pranzo e vi rimettono una contromarca, senza della quale non potete uscire e ritornare in treno. Non è, credetelo, quella cuccagna che parrebbe: chi ci perde anzi è il viaggiatore, poichè in dieci o quindici minuti non si può, anche divorando, mangiare tutto quello che si paga. Quante leccornie su quelle tavole dei buffets, ma, mentre voi siete indecisi sulla scelta dell’ultimo boccone, il treno fischia e bisogna andarsene! E i vini? Sono generalmente francesi, ma si trovano anche i prodotti del Reno, il Porto ed il Madera. Comune è il *punch svedese*, fatto con acquavite d’arrak, arancio, zucchero, ecc., e dolce come un rosolio da signore. Bisogna però berlo con discrezione e ricordarsi di un proverbio che dice: *c’est le ciel de le prendre et c’est*

l'enfer de le rendre! Quanto al pane ne danno pochissimo, a fettine, e cattivo: si fa invece gran consumo di una specie di biscotto di segale condito con anice. Acqua pura non se ne beve, ma si usa moltissimo l'Apollinaris e la Vichy, e si capisce come gli svedesi ne abbiano bisogno dopo quel po' po' di roba che si mettono abitualmente sullo stomaco!

V'era, tra noi Italiani, chi trovava quel mangiare paradisiaco: fortunato lui! Io sentivo un'amara nostalgia della minestra, del pane, del lesso, del vino da pasto più ancora che della Madonnina del Duomo! Unico prodotto paesano vedevo qualche volta far capolino tra una selva di piatti il gorgonzola, ed io, che in patria non gli voglio un gran bene, lo salutavo là con una mesta e affettuosa carezza. Povero gorgonzola! Facciamogli un monumento se non vogliamo passare per ingrati! È lui che ci fa la *réclame* in tutto il mondo: è lui che porta il nostro nome nelle più lontane contrade.... a costo di deformare il suo. Figuratevi che sulla carta di una trattoria a Stoccolma l'ho trovato scritto così: *Gorg Zolaost!* *Ost* vuol dire formaggio: come poi siano venuti fuori quel *gorg* e quel *zola* pescatevela voi!

Date queste regole gastronomiche si capisce come il restaurant sia in Svezia un'istituzione capitale. Esso è il vero focolare domestico, perchè le famiglie, le brigate di amici e di signorine, vi si danno convegno frequentemente per consumare uno di quei pasti e antipasti pantagruelici che vi descrivevo più sopra. Ma se vi trovate a Stoccolma di domenica e avete voglia di far

colazione, badate bene di entrare nel vostro restaurant prima delle undici, altrimenti, fino al tocco lo troverete chiuso. Volendo mangiare a quell'ora noi siamo stati costretti ad entrare dalla cucina, e un collega, che non ha pensato a prendere la posizione alle spalle, è stato confiscato di fuori per tutto il tempo. Come in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, anche gli uffici pubblici – quello delle Poste compreso – rimangono chiusi e non è possibile ritirare di domenica una lettera.

— Ma questa è un po' una seccatura! – osservavo io a un ricco negoziante di là.

— Al contrario, è una fortuna. Io ricevo cento o duecento lettere al giorno e la molteplicità delle cose cui debbo pensare mette in rivoluzione i miei nervi. Ebbene, alla domenica hanno bisogno anch'essi di riposare come i portalettere!

Allegri, festaioli, loquaci come sono, specie nella stagione del giorno, ch'essi considerano come un carnevale, gli Svedesi e le Svedesi hanno però il difetto della spensieratezza. Si preoccupano poco del bilancio di casa, e quando due giovani si amano, si sposano senza fare tanti conti: onde facili dissesti e frequenti dissensi. Il romanziere Augusto Strindberg ha dipinto con grazia malinconica questo dramma del matrimonio inconsiderato in una delle sue migliori novelle: *L'amore e il prezzo del pane*. Due giovani innamorati vanno a nozze. Prendono due camerette sole, perchè bisogna essere prudenti. Ma giacchè si tratta solo di due camerette, si possono ben mettere con lusso. Le mettono con

lusso. La camera da letto come un piccolo tempio: i due letti gemelli simili a un equipaggio di Pafo. E il sole risplende sulle cortine bleu e sui drappi candidi come latte ed i piccoli origlieri portano i loro nomi ricamati da una zitellona. Sono due grandi lettere fiorate che si baciano qua e là, quando si incontrano. La giovane sposa ha una piccola alcova a sè con un parafuoco giapponese. L'indomani del matrimonio le piccole follie cominciano.

— Mio piccolo Lulù, abbiamo noi i mezzi per pagarci tutte queste buone cose?

— Bah! una volta tanto non è la regola! Noi mangeremo adesso delle aringhe e dei pomi di terra!

— Veramente delle aringhe e dei pomi di terra?!

— Perbacco! E i carciofi?

— No, ma sei pazzo, Lodovico? Dei carciofi in questa stagione! Costeranno cari!

— Costare? Sono o non sono buoni? Questo è l'importante. E del vino! Ancora del vino! Non trovi tu che la vita è bella? Oh essa è deliziosa, deliziosa!

Così vanno avanti per dei mesi: balli, visite, pranzi, teatri, cene; ma un bel giorno il marito comincia a mostrarsi inquieto. Vi sono due signori che tornano tutti i momenti per vederlo, che non lo trovano e si indispettiscono. Senza dubbio due professori d'Upsàla. No, non sono due professori d'Upsàla, ma due uscieri. Il giovanotto non ha pagato niente e bisogna vendere tutto. Nel frattempo gli nasce una bambina. Che fare? Bisogna andare dal

suocero, un vecchio ruvido che riceve malamente il genero. Il galantuomo consente a prendersi in casa ancora la figlia e la bambina, ma mette il marito alla porta.

— Intanto, il meglio è che, fino a nuovo ordine, tu non faccia più figliuoli!

L'imprudente, che ha osato vivere il suo sogno, resta solo nelle due camerette smobigliate e vuote. Bisogna che egli rifaccia la casa e il giudizio con lunghi sforzi, fortunato se, un giorno, gli si renderà la felicità che ha perduto. Dopo qualche tempo, gli si permette di venire a visitare sua moglie e la sua bambina, ma sempre sotto sorveglianza. La notte dal sabato alla domenica egli la passa in una cameretta vicino al suocero. La domenica sera, regolarmente, deve far ritorno in città. Quando prende congedo dalla sposa e dalla bimba, che l'accompagnano fino alla barriera, e che, da lontano, agita il suo fazzoletto, oh, egli si sente così infelice, così umiliato!

Una sera a Upsàla.

C'era una volta un inglese che andava matto per le rivoluzioni. Quando sentiva che una città minacciava di fare le barricate, fissava una camera con una finestra che desse sulla piazza principale, prendeva il treno, e correva là a godersi lo spettacolo. Calata la tela egli rifaceva le valigie e ripartiva; andava magari agli antipodi, pure di ritrovarsi in mezzo alle schioppettate e alla sassaiuola. Quell'inglese non deve essere mai stato in Scandinavia, mai nelle cittadine pacifiche, che si levano tra la solitudine delle pinete e dei fjordi.

Anche quella sera nella piccola Upsàla, dove Linneo ha potuto raccogliersi per venti anni a studiare un filo d'erba, era una gran quiete e un alto silenzio. Una acqueruggiola dei nostri novembri cadeva sottile e grigia sulle strade deserte. L'aria era fresca, il cielo coperto. Nelle ossa mi penetrava coll'umidità una voglia della casa lontana – lontana nello spazio e nel tempo, laggiù ai campi del Po, quando avevo ancora la mamma e un po' di fuoco! Ma il tempo stringeva: la mattina dopo voleva mettermi in viaggio per il Norrland; bisognava andare in giro e veder tutto in poche ore. Ed ecco la cattedrale gotica, maestosa, che raccoglie le spoglie di Linneo e quelle di Gustato Wasa. Accanto alla tomba di quest'ultimo – per consolarlo – ci hanno sepolto anche le sue tre mogli! Ed ecco pensosa la Biblioteca *Carolina Rediviva*,

famosa per il suo *codex argenteus*, il primo e più prezioso documento delle lingue mesoetiche! Ed ecco finalmente l'Università – gloria di Upsala – dall'*aula magna* fatta ad anfiteatro, ampia, elegantissima; dalle sale dei professori e d'esame severamente, ma riccamente addobbate; dai lunghi corridoi adorni di statue e di quadri! L'Università di Upsala rimonta al 1477 ed è la più reputata in tutto quanto il Nord scandinavo.

Ma io non ero contento di averne visitato i locali colla guida di un bidello, che non sapeva esprimersi se non a segni, e malamente anche così; desideravo farmi un'idea dello studente svedese, conoscerne alcuno, interrogarlo, assumere informazioni sull'andamento degli studi. Come fare in un paese, dove – con grande sorpresa di Jules Claretie – si parla pochissimo il francese? Ridiscesi sfiduciato dall'Università, che si trova sopra un'altura, e m'avviai lentamente verso il centro della città. Pioveva sempre ed io mi fermai a un ponticello in legno, sotto cui scorre il torrente Fyrisä. Come non passava anima viva mi volsi a guardar l'acqua torbida e nell'acqua – non so come – trovai questa felice idea: perchè non parlare latino? Dopo tutto, in una città universitaria lo si saprà bene! Ripresi il mio giro in cerca di qualche berretto bianco, ossia di qualche studente, e non tardai a trovarne uno.

— *Latine loqueris?*

— *Loquor.*

Mi parve di toccare il cielo con un dito! Il mio interlocutore

sapeva anche un po' di francese. Avanti! Con una parola di Cicerone ed un'altra di Mirabeau abbiamo messo insieme un'eloquenza da sbalordire!

— Quanti sono quest'anno gli studenti?

— Milleseicento circa.

— Donne che frequentano i corsi ce ne sono?

— Una ventina, al presente. Una è iscritta nella Facoltà di legge, e le altre, parte in medicina, parte in lettere.

— Che rapporti passano fra esse e gli studenti?

— Rapporti di buona colleganza e d'amicizia.

— Fate vita in comune?

— Sì. Esse fanno parte delle nostre Nazioni.

— Cosa sono queste Nazioni?

— Sono società fra gli studenti delle varie regioni di Svezia. Ne abbiamo tredici. Ogni Nazione ha il suo locale e, appena il matricolino arriva, si fa ascrivere a quella del proprio paese.

— Cosa si fa in queste Nazioni?

— Si studia, si discorre, si legge, si giuoca. Ogni Nazione ha un fondo permanente proprio col quale si amministra autonomia. Ha anche un suo recinto nel cimitero di Upsàla.

— E i professori vi sono iscritti?

— Ne sono membri onorari e qualche volta ispettori. Essi vengono spesso e s'intrattengono amichevolmente con noi.

— Che vita fate a Upsàla?

— Molto tranquilla.

— E sono esclusivamente svedesi gli iscritti?

— Ci sono anche alcuni finlandesi e dieci o dodici norvegesi, studenti in medicina, che sono venuti qui, a preferenza di Kristiania, perchè la Facoltà medica è molto buona.

— Che rapporti passano fra gli studenti scandinavi?

— Ottimi. Ogni quattro o cinque anni quelli di Lund, di Kristiania, di Copenaghen, di Helsingfors si uniscono a noi in congressi.

— Hanno un carattere politico queste riunioni?

— Niente affatto. Ebbero un'origine casuale. Nel 1837 il Sund si era tutto agghiacciato e gli studenti di Copenaghen passarono il mare pattinando e si trovarono in Svezia. Piuttosto hanno un carattere etnografico: sono un'espressione dello scandinavismo.

— La vostra Università è indipendente?

— Il Governo la sovvenziona, ma essa gode di una rendita propria di 200000 corone, che percepisce da certi terreni donati da Gustavo Adolfo. Ha poi altri fondi coi quali sussidia anche gli studenti poveri.

— Ho visto degli studenti attempati con tanto di barba. Finite così tardi qui gli studi?

— Non è questo. Si tratta probabilmente di studiosi che, assorti nelle loro ricerche scientifiche, non sanno decidersi ad abbandonare l'Università.

— Potrei visitare i locali di una delle vostre Nazioni?

— Certamente. Venite nella mia, ma, dopo cena, perchè adesso non c'è alcuno. Domandate della Nazione del Jemtland.

— Sta bene. A dopo cena, allora!

— A dopo cena!

E me ne andai. Ma, perchè di cenare non mi sentivo, ripresi la strada della Università per far venire l'ora del convegno. Sempre lo stesso silenzio, sempre la stessa compostezza nei viandanti. Lì Giuseppe Giusti non avrebbe potuto scrivere le *Memorie di Pisa*, nè il Fusinato la sua allegra epopea studentesca. Ce n'è stato uno solo di capi ameni anche lassù, Carlo Ulter, ma il caso parve così singolare che Augusto Blanche l'ha tramandato ai posteri per le stampe. Carlo Ulter, che non aveva imparato mai altro se non l'ebraico da un cappellano di Stoccolma e la ginnastica da un macellaio, quando giunse a Upsàla mise sossopra la piccola città. Lui rompeva i vetri alle finestre, tirava i cani per la coda, pizzicava le serve, staccava le insegne, e di notte andava in giro con una pentola a suonare una specie di musica turca. In capo a due anni, per ingiunzione del padre, egli si presentò all'esame di teologia. A Upsàla si ricordano ancora le risposte che ha dato.

— Parlatemi di Giovanni Huss! – gli disse il professore.

— Giovanni Huss? – Oh, superbò, eccellente giovane! E che petto, che bicipite!

— Ma come! Di chi parlate?

— Io conosco anche Carlo Huss di Gothemburg, Oscar Huss di Gottland, due fieri giovanotti....

— Ma qui si tratta di Giovanni Huss, l'apostolo, di Giovanni Huss che è stato bruciato vivo!

— Bruciato vivo?! Ah, mio Dio, e che cosa aveva mai fatto il pover'uomo?

Bocciato, rimase a Upsàla per perfezionarsi e divenne un frutto secco dell'Università. Una volta uno studente anziano, Conrad, precettore nella famiglia di un barone che abitava alla campagna, avendo bisogno di un congedo per prepararsi alla laurea, si fece sostituire da Carlo Ulter. Carlo Ulter accettò. Fece il suo bagaglio e partì per la campagna. Al suo arrivo fu ricevuto da un servitore in livrea, essendo assenti i padroni di casa.

— Io sono il nuovo precettore. Mostrami il mio appartamento e portavi il mio bagaglio.

— L'appartamento è lì. Quanto al bagaglio lo può portar lei!

— Cosa hai detto, imbecille?

— Imbecille lei!

Ma il servitore non aveva finito di rispondere che gli arrivano un ceffone sulla guancia destra, poi un altro sulla sinistra, e infine una catasta di valigie sulla schiena.

Tale fu l'entrata di Carlo Ulter nella casa baronale.

La mattina dopo si presentò ai signori mentre stavano per far colazione.

— Io sono Carlo Ulter, il nuovo precettore, e vi porto i complimenti di Conrad.

Si mise a tavola e mangiò come un lupo. Poi cominciò a dar

lezioni di ebraico al suo allievo, non risparmiandogli qualche scappellotto. In breve il suo contegno scandolezzò tutta la casa baronale. Quando Carlo Ulter prendeva posto alla mensa nessuno lo guardava, nessuno gli rendeva il saluto, nessuno apriva bocca. Questo infastidiva un po' lo studente. Che gente ammusolita! Per divertirli cominciò a tirare delle pallette di pane ora sul piatto a questo ora a quello – balistica nella quale era famosissimo senza farsi scorgere da alcuno! Ma il servitore dei due cefoni lo scoprì e per vendicarsi lo denunciò. Ne nacque uno scandalo. Carlo Ulter fu messo alla porta ed egli se ne andò, sorpreso che non avessero apprezzato i suoi talenti e il suo spirito. A metà strada fece fermare la carrozza che lo portava. Egli non tornò più all'Università.

— E Carlo Ulter? – domandai quella sera stessa al mio studente quando fui nella sala della Nazione Jemtlandese.

— Ah, Carlo Ulter finì ispettore in uno stabilimento metallurgico! La sapete anche voi la sua storia?

Sorrise lui e sorrisero sei e sette altri giovanotti che si trovavano intorno a me nella raccolta penombra di una bella sala, decorata di quadri, piena di libri e di giornali. Portarono da bere e si brindò alla svedese. *Din skaal, min skaal, alla vakra fikkers skaal!* Alla tua salute, alla mia, alla salute di tutte le belle donne!

Io vedo ancora la schiuma bianca della birra ricamare l'orlo dei boccali. Di fuori pioveggina sempre!

NEL PAESE DEI FJORDI E DEI SIMBOLI

Una città di legno.

Quando Caterina di Russia percorreva le sue terre, i favoriti – perchè ella credesse che le steppe si popolavano sotto il suo regno – le facevano trovare ogni tratto delle città artificiali, che venivano poi trasportate da una tappa all'altra. Cosa fossero queste città artificiali proprio io non ho mai capito, ma – o m'inganno – ne ho avuto un'idea arrivando a Trondjem, la prima città norvegese che toccavo, l'ultima delle città europee, perduta sulla strada del Nord. Come tradurvi l'impressione che ho provato io di una città posticcia? Immaginate un agglomeramento di casette basse – un piano o due al più – in legno, e disposte lungo vie larghe dai trenta ai trentacinque metri; immaginate tutte le porte, tutte le botteghe, tutti i caffè, tutte le finestre chiuse – era di domenica! – e un gran silenzio e una tetra solitudine ovunque; immaginate un vento impetuoso e glaciale, che soffi dal fjord e pare voglia spazzar via tutto quanto, alzate il bavaro del vostro paletot, assicuratevi ben bene il cappello in testa, mettete le mani in tasca, e, forse proverete le sensazioni ed i brividi che ho provato io andando dalla stazione all'*Hôtel Victoria*.

Ma il vento aveva un bel fischiare di fuori e i buoni norvegesi potevano ben star dentro, tappati in casa a leggere la Bibbia, io non avevo per Trondjem che un giorno disponibile nel mio programma e – con un certo stupore della padrona dell'*Hôtel* – uscii,

armato del mio Baedeker e di uno scialle, nel quale mi avviluppai fino alle orecchie. Ed eccovi le note del mio taccuino di viaggio come mi sono venute giù.

*

Città di legno.

Tutte le pareti delle case sono verniciate a nuovo. Essendo costrutta in legno, Trondjem fu incendiata ben quindici volte in trecento anni. Non per questo si è cambiato il materiale di fabbricazione. Una città non dura più che un battello, dicono, lassù; l'una è distrutta dalle fiamme, l'altro dall'acqua. Il fuoco la incesnerisce ed essi tornano a costruirla in legno, perchè, usando i mattoni, non avrebbero la convenienza. Quando, al principio del secolo, passava di là il De Buch notava solo quattro o cinque case in pietre: ora il numero è aumentato; tuttavia Trondjem conserva sempre il suo antico aspetto arboreo. Le precauzioni prese per l'incendio sono moltissime: il pompiere è il personaggio più autorevole del luogo e la sua caserma è un vero palazzo. Nei cortili delle case si trovano tante secchie appese a dei ganci, alla mano, in caso di allarme; e se voi gettate in strada un fiammifero non ben spento, c'è il caso che vi troviate male, come se, in Oriente, entrate in una moschea colle scarpe ai piedi. Nelle camere da letto degli alberghi, nel vano della finestra, tra i vetri e le cortine, si trova una lunga corda raggomitolata, colla quale può lasciarsi

calar giù in istrada quel povero forestiere che si svegliasse una brutta notte colle fiamme alla porta.

*

Città delle bandiere.

Tutti gli edifici pubblici, tutte le case e le casette private, tutte le catapecchie, portano un'asta per issarvi la bandiera. Nei giorni di festa l'intera città deve scomparire sotto migliaia di drappi rossi dalla croce bleu. Gli è che Trondjem è il vecchio e sempre vivo focolare nazionale: la culla della monarchia norvegiana, come Upsàla della svedese. È qui che i re sono stati coronati: qui che vennero consacrati Bernadotte, Oscar I, Carlo XV, Oscar II. È Trondjem – l'antica e gloriosa Nidaros – che è celebrata nelle superbe saghe islandesi e nelle miti leggende cristiane, nei canti scaldici e nel tenero romanzo d'amore d'Axel e Valborg!

I suoi abitanti hanno un tipo specialmente paesano: tarchiati, senza baffi e colla barba ispida condotta sotto il mento, testa quadra, occhi celesti, pipa in bocca. Essi ricevono e rimandano il pesce e la legna che l'estremo Nord produce dal suo mare e dalle sue montagne: la loro vita è nel porto, talora lontano sulle tavole di un povero schifo.

*

Città dei fiori.

E qui vi prego di credere che non vi sono esagerazioni e che ogni aggettivo è misurato. Tutte le finestre e le finestrelle d'ogni piano, tutte, capite, sono adorne di fiori. È una cosa curiosa a vedersi. Voi sapete che nel nord non si usano persiane, il che dà anche un aspetto singolare alle pareti: ebbene dietro i vetri, che son doppi e ben chiusi, si scorgono sempre quattro o cinque vasi eleganti, ben cesellati e dipinti. I fiori sono quelli dai colori più vivaci; le rose e i gerani predominano.

V'è una leggenda popolare. Quando il Signore Iddio distribuì sopra la superficie del globo la terra atta a far grano, dimenticò, per disavventura, la Norvegia. Come riparare all'errore? Con ogni cura, nella sua mano divina, Egli raccolse allora le briciole di terra, che restavano in fondo al sacco. Sopra la foresta di picchi li gettò a caso; poi, per compensare quelli che aveva, senza volerlo, diseredati, mise loro nel cuore l'amore del sole e dei fiori. Il sole se lo godono nei pochi mesi che splende vivido sull'orizzonte, e dei fiori si sono fatti un culto. D'inverno mutano le loro case in altrettante serre, in mezzo a cui amano anche veder zampillare delle piccole fontane d'acqua.

E v'è una vecchia canzone popolare dal ritornello: Oh, come è dolce la vita a Trondjem! Dolce, io penso, per questa flora artificiale che ne ingentilisce l'aspetto, ma non per il viso e la grazia delle sue donne! Della donna norvegese avevo avuto un campione alla frontiera, nel caffè della stazione: che splendore di fanciulla! Avevo detto allora a me stesso: — Ah, per Dio, se sono

tutte così non torniamo più indietro! Ma, per fortuna, dopo la frontiera sono capitato a Trondjem ed i propositi di naturalizzazione mi sono passati. Piccole, goffe, scrofolose, naso camuso, occhi inespressivi, impacciate e fredde – tali le donne del popolo che io ho veduto nel mio breve soggiorno. Quelle che non ho veduto – per giustificare il ritornello – devono essere tante Veneri. E lo saranno! Ma saranno poi altrettanto poetiche come le mie piccole dal naso camuso, ecc. ecc.? Sarà difficile. Figuratevi che queste qui, tutte le sere, battono i marciapiedi della Kongens Gade aspettando il loro damo. Quando arriva non vanno mica al restaurant, come le svedesi, e nemmeno se lo portano a casa. S'avviano fuori di città, per dei chilometri, alla volta dei boschi, dei bei boschi folti e resinosi, sotto cui portano, al fresco delle nordiche notti, i loro amorosi sospiri! È seguendo – *en amateur!* – una di queste processioni erotiche ch'io ho veduto i dintorni di Trondjem, leggermente montuosi, e che sono arrivato – senza saperlo – alle cascate del Nid, dove l'acqua, saltando da una certa altezza, si frantuma in un'orgia di spuma scintillante. Lì ho perduto di vista l'ultima coppia della processione, sparita, dietro le altre, in una nera pineta.... Oh, come è dolce la vita a Trondjem!

*

Ma la cosa più interessante da vedere, per cui vengono da lontano inglesi ed americani, è la vecchia cattedrale. Sono stato

a visitarla con quella diffidenza, che conviene avere quando si tratta di una rarità troppo decantata dal Baedeker e dai viaggiatori, ma – valga il vero – l'impressione che essa mi ha fatto riuscì anche superiore all'aspettativa.

È il più gran monumento gotico di tutta la Scandinavia, la vecchia e gloriosa chiesa di Sant'Olaf. Di fuori sembra una ruina, poichè gli incendi, la folgore e il fanatismo luterano hanno più volte corrotto l'opera dell'artista. Anche oggidì si lavora alla restaurazione, che non sarà compiuta se non di qui a molti anni, o si veggono impalcature, macchine, marmi, modelli da ogni parte. Ma l'interno è una meraviglia. La flora architettonica del medio evo vi ha spiegato tutta la sua varietà e sono splendide navate, sono archi che si lanciano in alto e sembrano perdersi nel misticismo della fede, sono selve di colonne e colonnette, rese più snelle da una curiosa sezione ellittica del fusto, sono capitelli mirabilmente intagliati e ogive delicatissime che si sposano a frammenti di severo stile romano. Se è ben detto dei templi medioevali che son poemi di pietra, della cattedrale di Trondjem si deve dire ch'è una lirica di pietra. Tutto da lei si innalza agile e fervido al cielo; perfino nel colore grigio-verdognolo del suo schisto c'è qualche cosa di vivo e di umanamente ideale.

Voi uscite dalla chiesa con questi sentimenti nell'animo e vi abbattete nel piccolo Cimitero che la circonda. Non è un recinto chiuso: è un campo aperto o meglio un'aiuola verde, dove le

croci su seguono l'una all'altra quasi in atto d'umiltà. Ivi i norve-
giani portano al sabato dei fiori e si assidono sopra piccole pan-
che disposte vicino ai tumuli.

Perche? S'indugiano forse essi a conversare coi loro morti?

Chi sa! Nelle bianche notti estive, quando una purezza magica
rivela all'occhio le lontananze dei cieli e dei piani, lo spirito deve
trovare in quei luoghi vie a noi ignote e insospettate, per con-
giungersi, al di là delle cose, col mondo infinito dell'essere.

Da un fjord all'altro.

L'Arca di Noè deve essere stata un nulla al confronto. Quando, colla barba bianca, racconterò i miei viaggi ai figli dei figli.... che forse non verranno mai, alla leggenda biblica sostituirò quella del *President Cristie*. L'agenzia Cook a Trondjem mi aveva avvertito: vi troverete un po' male! Ma chi poteva immaginare una cosa simile? Era un piroscafo che faceva il servizio della costa, con un orario molto elastico, tanto che dovevamo partire alle undici di sera ed abbiamo levato l'ancora alle dieci di mattina del giorno successivo. Ad ogni stazione si fermava e caricava nuova merce. Una terribile gru afferrava dei buoi, li sollevava per aria e li calava giù, sballottandoli nella stiva. E buoi, e legname, e barili di pesce, e fasci di cortecce, e mucchi di fieno, e casse, e cestelle, e conigli neri, e cani, e lapponi, e finlandesi, e.... e chi più n'ha più ne metta! Un profumo d'olio di merluzzo si spandeva da poppa a prua, invadeva la sala da pranzo e penetrava deliziosamente nelle cabine: un muggire represso veniva su dalle fessure della tolda e l'untume rigava le tavole di coperta. O pio, o fragrante, o caro *President Cristie*, ti ho ancora sotto gli occhi e sotto il naso; non ti dimenticherò più!

Nel fjord di Trondjem ci colse un acquazzone. Il mare, per allora, non se ne diede pensiero e rimase tranquillo. Ma gli sbocchi dei piccoli fjordi, veduti attraverso il velo della pioggia, ma

gli scogli nudi investiti a vicenda da nubaccie bianche, ma le punte lontane dell'alte montagne furtivamente chiazziate da qualche raggio di sole, che erompeva di mezzo alla piovra, rendevano un non so che di fantastico e di sinistro che stringeva il cuore. Poi, verso sera, abbiamo avuto nuovamente il sereno, che continuò fino a Christianssund, dove scendemmo per un paio d'ore.

Curiose e tipiche le cittadine della costa norvegese! Ho visitato in Christianssund ed Aalesund. Il legno, in che sono costrutte, ha un'apparenza nuova, pulita, signorile. L'architettura delle case è elegante ed artistica. Ogni città conterà otto o dieci mila abitanti ed hanno di tutto: i negozi, ricchissimi, posseggono la scienza della mostra delle grandi metropoli: e molte sono le botteghe di oggetti di lusso e d'arte – il che può sembrare, al grado di latitudine in cui ci si trova, persino una ostentazione.

La loro situazione inoltre è amenissima. Christianssund occupa quattro isolette, che fanno corona al porto, e l'ampio bacino ha tutta la grazia e la festevolezza di un nostro lago. Aalesund è smarrita in un arcipelago di isolette, si arrampica sulla montagna e lassù, dalle sue casette bianche, vede l'aperta maestà dell'Oceano. E tanto in questa come in quella che belle signorine e messe con qual gusto e con quale squisitezza! A Aalesund mi sono informato se erano villeggianti e mi fu risposto con un certo orgoglio: – Eh no, frutti del paese!

Feci conto che fossero acerbi e tirai via filosoficamente come

la volpe della favola! Tirar via, è presto detto, ma il *President Cristie* non se ne dava per inteso e continuava il suo passo flemmatico, che pareva quello d'un regio impiegato. Lo smergo, che ci seguiva svolazzando, aveva un bel dargli su la voce; faceva il sordo lui! E noi, tanto per ingannare il tempo, ci mettemmo a giuocare col povero uccello, gettandogli del pane, che egli piombava ad afferrare sull'onda, fendendo l'aria col volo cinerino delle sue grandi ali. Ho detto povero non a caso: altri come i colombi di Venezia, i cigni di Stoccolma, i corvi di Mosca, sono pure gli amici dei viaggiatori, ma sono essi che ne ricevono dignitosamente e comodamente la visita in casa loro. Lo smergo invece deve sbattere le ali per delle giornate e delle settimane in coda ai piroscafi, prendersi l'acqua, sfidare il vento, abbandonare il nido, per quattro briciole che gli vengono lanciate dopo il pranzo o in momento di noia. È sempre il caso di quel proverbio milanese: chi lavora.... con quel che segue!

*

Il paesaggio non fu, a dir vero, gran che interessante fino a Molde. Un pezzo del lago di Lecco, senza le ville e senza il caldo, ne può dare un'idea. Ma dopo Molde il battello s'internò nei fjordi: percorso l'intero Stor Fjord, s'avanzò buon tratto nel Nord Fjord, che è uno dei più tipici e interessanti e toccò tutti gli altri, di cui è frastagliata la costa. Lo ripeto: se vi dicessi che il

paesaggio è nuovo e che mi fece una impressione forte e originale, mentirei. Noi, che abbiamo sott'occhio certi punti in cui i nostri laghi s'incassano fra le montagne nude e disabitate, e che conosciamo il fascino severo che ne deriva, non possiamo restar sorpresi innanzi al fjord. Lo ammiriamo tuttavia e avvertiamo tutte le seduzioni ch'egli esercita sul nostro spirito e sulla nostra fantasia.

Una montagna, su cui il verde contende a stento qualche straterello alla roccia viva, sorge da una parte, si rompe in dirupi e accompagna il fjord, lontano, con una bizzarra voluta: dall'altra o è la massa d'un'isola o un'altra montagna squallida e deserta, come quella che le sta di fronte. Dentro di esse il fjord si insinua e si spinge talora fino nel cuore della Norvegia, tal'altra si appiana come una rada o un golfo. Esso porta colle sue acque la fertilità in mezzo alla pietra, ed ai suoi margini la montagna verdeggia per una modesta vegetazione. Elevandosi però le piante e l'erba l'abbandonano, ed essa si fa nuda, povera, grigia.

Il fjord è malato, ha detto l'Ibsen, e, in realtà, l'impressione come di una sofferenza scende alle sue acque da quelle vette e da quel cielo. Per chi o per cosa soffre il fjord? Forse il poeta l'ha pensato, ma non lo ha scritto: forse è la tristezza delle lunghe notti invernali, quando la sua superficie si agghiaccia e sopra gli pesa la tormenta di neve, che gli è rimasta ancora addosso; forse è il ricordo e il desiderio malinconico di altre sponde, profumate di cedri e di leandri, ridenti di fiori e di villette, che le sue onde

portano da tempo con sè!

O non sarà forse il riflesso cupo degli alti culmini, che sorgono dietro la prima scena di monti, e che sospirano in eterno un filo d'erba? Quando il fjord si inoltra d'assai e quando si apre la catena montana che lo accerchia, appaiono ai viaggiatori questi alti culmini, i fjelde, nereggianti nell'azzurro silenzioso del cielo. Screziati a intervalli da qualche nevaio, striati da qualche torrente, ecco i fjelde del Romsdal, dominanti la pittoresca vallata, e più lontano quelli del Jostedal.

Ivi è tutto un mondo a sè e la gente che vi dimora è segregata dal resto dell'umanità. Tempo fa – ed è il Le Roux che racconta – un'epidemia contagiosa distrusse tutta la popolazione sparsa in un angolo di questo fjeld. Le case si trovavano molto lontano dalle strade: nessuno osò arrampicarsi sul luogo del disastro a seppellire i morti. Passarono degli anni. Un giorno dei cacciatori, che la selvaggina aveva attirato fin là, videro un essere umano che fuggiva loro davanti come una capra. Si lanciarono sulle sue orme e la caccia fu emozionante perchè l'essere selvaggio era agile e si difendeva colle forze del terrore. Tuttavia se ne impossessarono: era una ragazzina di dodici anni circa! Essa solamente era stata risparmiata dalla morte!

Lasciata viva – secondo i calcoli fatti – a tre anni, l'istinto della conservazione l'aveva sostenuta ed era cresciuta come una selvaggia. Il suo ricordo vive ancora in tutto il Sognefjord, dove la si chiama: la piccola gallina della neve di Jostedal!

Ma dello stare in coperta, svagando l'occhio pei monti e la fantasia chi sa dove, fui impedito, dopo due giorni di viaggio, da una burrasca che ci sorprese improvvisa e furiosa all'imboccatura del Sognefjord. Dovetti scendere. Il *President Cristie* cominciò a dondolare sulle onde come un ubbriaco, poi a sussultare, a stridere e a becheggiare maledettamente. Il vento e l'acqua facevano un pandemonio. Sdraiato nella mia cabina, colla testa che girava come un arcolajo, io calcolavo stoicamente tutte le probabilità di andare a fondo o a picco, e, per consolarmi, correvo coll'immaginazione a quanti dovevano star peggio di me e trovarsi in maggior pericolo! Quanta gente, di quella ch'era partita in maggio dalla costa che io fiancheggiavo, sarebbe ritornata in settembre? Quanta non ne sarebbe rimasta lontana, e per sempre, nei gorghi dell'Oceano?

Poichè la costa, avanti cui trascorreva il *President Cristie* appartiene appunto alla regione classica dei pescatori. Dovunque sono disceso ho notato nei porti gran numero di barche da pesca e dappertutto pesci, pesci e pesci – perfino sulle cartoline-ricordo che compravo.

In marzo, allorchè si viene a sapere che i merluzzi sono entrati a frotte nel West-Fjord, nei pressi delle Lofoten, tutta la riviera – dal Capo Nord a Bergen – si anima, allestisce i legni, impegna le tavole, rabbercia le vele e parte. Il solo Romsdal manda ogni

anno 16000 uomini e 2500 barche. Un tempo gli avi, gli antichi Normanni o Vichinghi, partivano pure di lì; armati fino ai denti, alla ventura, per conquistare il mondo. Tornavano, dopo guerre valorosamente combattute, coperti di gloria e carichi di merci. Ebbene questi poveri pescatori ne sono i degni nepoti: anche per essi la pesca è una conquista e una guerra.

Il bottino è lauto: nel 1894 pescarono 63 milioni di merluzzi, per tacere del resto, guadagnando complessivamente 31 milioni di franchi. Ma quali e quanti rischi in questa lotta! I pescatori hanno per sè l'audacia, la malizia, l'arte, ma i pesci hanno dalla loro le correnti ghiacciate, la tempesta e il maestrale! Nel 1848 sono morti in una sola burrasca 550 pescatori! Talora non giungono alla riva che le barche, in cui stanno infissi i coltelli, a cui i pescatori si reggevano, e dal loro numero si desume quello dei morti. Malgrado una vita così avventurosa i pescatori sono contenti e fieri di sè. Essi hanno le loro tradizioni, i loro fasti, i loro lutti. Nel secolo scorso hanno avuto anche il loro poeta, Petter Dass, e quando è morto tutti hanno cucito un brandello nero sulle vele della barca!

Il dio Merluzzo.

Ma, poichè il *President Cristie* rimase miracolosamente a galla, giunsi, quando Dio volle, al mio destino. Per vedere Bergen in carattere bisognava vederlo sotto la pioggia ed io ci sono appunto arrivato che la veniva giù fitta e diaccia, come di meglio non si poteva desiderare. A Bergen piove in media centotrentaquattro giorni all'anno: è l'Udine della Norvegia. Un capitano, che faceva il servizio da Bergen ad Amsterdam, essendo arrivato una volta che splendeva il più bel sole: – Diavolo, – disse, – questo non è Bergen! – e tornò indietro, credendo d'aver sbagliato strada.

Gli è che la città vede passare e crescere sotto i suoi occhi tutti gli uragani che si scatenano dall'Atlantico sul Mare del Nord e ne esige un tributo. Le nubi si alzano e si abbassano sulle montagne che la circondano: ora ne cade una pioggerella fina e lenta, ora un vero rovescio d'acqua, ora è un umidore malsano che si diffonde per tutta la città. Gli uomini del popolo portano un largo cappello di feltro coll'ala di dietro molto estesa per riparare il collo: le donne indossano degli impermeabili corti e di vario colore; le carrozze sono fatte come una tenda da campo avendo la tela cerata sempre fissa.

Sulla piazza *Torve-Almenning*, dove io mi trovavo un'ora

dopo lo sbarco, la pioggia balzava e rimbalzava ancora rompendosi in una spruzzaglia che veniva dal basso e dalla quale era impossibile difendersi. Ma la statua in bronzo di Cristie – il Presidente del primo Storthing norvegiano, al quale io non perdonerò mai d'aver dato il suo nome onorato all'infame piroscifo che mi aveva condotto fin là – se la pigliava tutta filosoficamente e mi consigliava di fare altrettanto.

È da questa piazza che si abbraccia il panorama di Bergen. Di fronte, nella parte settentrionale della città, il quartiere popolare si arrampica sulle montagne e formicola per mille casette che spuntano l'una sull'altra. Le strade, alternate a scalee, vi sono ripide, strette, tortuose, disselciate, fangose: le case in legno, basse e modeste. Il quartiere, nel suo insieme, dà l'impressione di un paesello di montagna. Ma alle spalle della statua di Cristie vi è la piazza di Engen e, più in là, sopra un'altura che fronteggia la prima, i quartieri nuovi costruiti nel 1855. Quivi case signorili, elegantissime, contornate da giardini; vie ampie e percorse da tram elettrici; edifici maestosi e in pietra.

Intorno poi alla statua, nelle due piazze Torvet e Torve-Almenning, congiunte da una salita molto sensibile, si notano alti e bellissimi palazzi, bizzarramente colorati: sono i palazzi della Borsa, della Banca Norvegese, de' grandi magazzini, di Cook, degli Hôtels, ecc. Le due piazze sono, alla lor volta, attraversate dalla Strangade, che, sebbene stretta, costituisce l'arteria principale della città. Sono là le botteghe di lusso ed un viavai continuo

di gente, di forestieri, di carrozze, di carri e di tramways.

*

E della vecchia città hanseatica cosa è rimasto?

Bergen – voi lo sapete – è stata una delle più importanti stazioni dell'Hansa e l'Hansa – lo sapete anche meglio – è stata quella potentissima lega, che, nei secoli XIV e XV, monopolizzò tutto il commercio d'Europa. Sorta verso la metà del 1200 e favorita delle libertà comunali, l'Hansa o Compagur (dall'antico tedesco) rappresenta il trionfo della borghesia contro la società feudale. Trionfo intero, largo, duraturo! L'Hansa si incorporò la Confederazione renana e quella delle città della Germania settentrionale; paralizzò l'attività delle repubbliche marittime italiane; arruolò eserciti e ingaggiò flotte, combattendo e vincendo principi e Stati; trafficò, impose ovunque la sua legislazione commerciale, si rese arbitra in più di un conflitto, liberò il mare dai pirati, rese sicure le strade di terra ferma, concluse trattati, e mantenne in più incontri la pace. All'epoca della sua maggiore influenza essa contava, dall'Alpi alla Laponia, ben trecento città confederate. Lubeca ne era la sede: dall'alto de' suoi bastioni Colonia guardava la linea del Reno; Norimberga ed Ulm arrestavano al varco le seterie dell'Oriente, le orificerie della Grecia, i profumi dell'Egitto, importati dalle galee veneziane; Dantzig sorvegliava il Baltico; Nowgorod nelle steppe della Russia, era come

una sentinella perduta sulla strada dell'Asia; Bergen si opponeva, fiero baluardo, all'Inghilterra.

Infatti esiste ancora a Bergen il quartiere dell'Hansa, detto, dei tedeschi, Tydskebryggen, ove cento case in legno, variamente colorate, l'una distinta dall'altra, col tetto spiovente, si succedono mettendo tutte coll'uscita principale sul porto, in cui migliaia di battelli, di barche peschereccie, di bastimenti, di piroscafi, di burchi arruffano i loro alberi e confondono le loro vele. Da queste case, insieme colla puzza del pesce e dell'olio, vengono fuori rotolando barili sopra barili, che attraversano le strade e vanno a cadere nella stiva di qualche legno aderente al *quai*. Ivi è il Museo hanseatico, la cosa forse più curiosa e interessante a vedersi in Bergen.

Voi salite per una scaletta angusta ed oscura e riuscite sul pianerottolo faccia a faccia con un ometto sulla sessantina, ex negoziante fallito, dagli occhiali verdi, dal palamidone un po' unto e dal berrettino sulle ventiquattro. Vi domanda se capite l'inglese o il tedesco, e se vi trovate nel caso umiliante di dovergli rispondere: così! così!, egli vi guarda compassionevolmente sotto gli occhiali: poi comincia rassegnato a darvela ad intendere in francese. Ma un cicerone simile io non l'ho mai incontrato! Secco come un merluzzo egli si anima tutto nel parlarvi: le sue spiegazioni sono infiorate di commenti, di facezie, di sottintesi furbeschi. Mostrandovi un oggetto vi dice: cosa credete che sia questo qui? Come volete che sappia? rispondete. No, bisogna che gli

diciate qualche cosa, ad ogni costo, perchè allora lui sorride di compatimento e di compiacenza, strizza l'occhio, e vi dimostra che la sa più lunga di voi. Quando, dopo aver visitato il primo piano state per salire al secondo, l'ometto vi spinge su per una scaletta a chiocciola con una grand'aria di mistero. E voi? gli domandate. Lui verrà dopo, perchè dovete, entrando nell'appartamento superiore, esser solo a provare un'impressione *vierge*: è un'altra delle sue sorprese! Al contrario di tutte le guide che ci mettono un certo amore a quanto vi fanno vedere e abbondano in epiteti ammirativi, lui è un grande nemico degli hanseatici, cui non risparmia le sue critiche ed i suoi strali.

Il Museo è la ricostituzione fedele della casa del mercante: il suo fondaco, il suo ufficio, con un grande librone imbrattato di numeri, la sua camera da letto e quella da mangiare, la stanza degli impiegati, con quadri, armi e utensili del tempo. L'hanseatico viveva in una specie di massoneria gelosissima. Le regole, che governavano la sua vita, tendevano a isolare, a render discreto e diffidente l'agente, che era al fatto dei segreti dell'Hansa, del suo giro d'affari, dei suoi mezzi di lotta, dei suoi sistemi di guadagno e di concorrenza. Nessuno poteva entrare nelle camere ove dormiva, sì che, per fargli il letto, il domestico doveva passare le braccia da un buco praticato nel muro. Egli non poteva accendere nè fuoco nè lume, ma, avendone bisogno, ricorreva al locale comune di tutti i mercanti del quartiere.

Non poteva prender moglie, nè aver commercio con donne...

Sulla qual cosa l'ometto secco come un merluzzo, si sofferma a lungo concludendo con una risatina incredula e maliziosa, in cui sentite le trasgressioni di mille hanseatici o giù di lì.

Tuttavia non il *quai* tedesco, non il Museo attestano che un tempo l'Hansa ebbe lì un centro attivissimo, ma piuttosto lo spirito commerciale e affarista che domina ancora e sempre la vita e i costumi della piccola città, borghesemente ricca e affaccendata. La Borsa è un magnifico palazzo ed è il vero tempio, la vera cattedrale di Bergen; vi potrebbero apporre come insegna una bandieruola, che ho visto nel Museo hanseatico, raffigurante un merluzzo con in testa una corona: lo prenderebbero per un antico Iddio protettore della città e non sbaglierebbero! Il dio Merluzzo è da secoli amato e venerato a Bergen: fu la sua fortuna, la sua ricchezza, la sua gloria! Ogni anno la città riceve dalle Lofoten 600000 merluzzi e riversa in Europa 200000 barili d'olio. Manda il merluzzo comune in Spagna, lo stoccofisso in Italia e gliene resta ancora per rifornire la Russia, la Germania del Nord, il Portogallo, il Brasile, le Antille.

*

Malgrado la prosa del baccalà, malgrado la pioggia eterna ed uggiosa, malgrado la preoccupazione del guadagno, i cittadini di Bergen passano per gente spiritosa, agile, vivace, amante del bello e dell'allegria. Essi vi dicono che la loro città è la città lirica

della Norvegia, perchè produce i migliori cantanti, perchè ha dato i natali a Grieg; si vantano, e non a torto, di aver iniziato il teatro nazionale drammatico e di fabbricare i più valenti attori e le più elette attrici: vi mostrano la Torre Almenning, fra la Borsa e la Banca Norvegese, la statua di Holberg e vi dicono con orgoglio: egli è nato qui!

Holberg è, infatti, il Goldoni del Nord; il suo stesso monumento, la base, la posa della persona, il bronzo, ricordano quello del nostro gran commediografo in Venezia. Anche Holberg sorge di fronte al mercato del pesce; è lì in mezzo al popolino, alle serve, ai marinai, quasi per portarne via ancora una volta i frizzi e le facezie.

La vita di Holberg è stata un'epopea burlesca. Nato a Bergen nel 1684 passa i primi anni tra la miseria e i libri; preso dalla smania di viaggiare percorre l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, facendo tutti i mestieri, e passando per tutte le avventure; insegna il francese senza saperlo; scrive satire e commedie ed è nominato professore di metafisica e di lingue antiche all'Università di Copenaghen!

I suoi lavori sono ancora nel repertorio, ma soprattutto la sua *verve* burlesca e pungente è rimasta nelle vene dei suoi compatrioti. Esce a Bergen un giornaleto umoristico settimanale, *Revyen* (il Lampo) diretto da un arguto pubblicista. Nelle sue poesie pepate, nei suoi articoletti pieni di gaiezza e di spirito, nelle sue caricature umoristiche, la notabilità di Bergen, i politicanti, i

borsisti, i letterati, lasciano ad ogni numero, colle loro debolezze, un po' della loro dignità!

Ma.... c'è un *ma* piuttosto grave per il viaggiatore. Bergen allegra, Bergen lirica, Bergen drammatica, Bergen umoristica non sa dare nelle sere d'estate a chi vi è di passaggio, un trattenimento, uno svago. Il teatro è chiuso: caffè concerti non ne esistono. Bisogna accontentarsi di far quattro passi attorno a un piccolo parco che si trova.... chi se lo ricorda il nome di quella piazza? Io ci sono andato col Baedeker in una mano e l'ombrello, prudentemente, nell'altra. In mezzo al piccolo parco, chiuso da una cancellata di ferro, sorge un chiosco dove un corpo di musica, messo alla buona, senza uniforme, suonava l'intermezzo della *Cavalleria Rusticana*. Appoggiati alla cancellata colla pipa in bocca e il berretto rovesciato sulla nuca, crocchi di operai stavano lì a far delle chiacchiere e a guardare la gente che passava. E ne passava molta: quasi tutte fanciulle dai quindici ai venti anni: a due, a tre, a quattro: camminavano in gran fretta discorrendo e ridendo fra di loro. Guardai anch'io.

Girando per il Nord si fa l'occhio a un sol tipo di donna: la donna bionda, cogli occhi celesti, esile e poetica. Ma nella patria del merluzzo ho notato delle brune con certe forme procaci e certe pupille nere da ricordare il mezzogiorno. Il Le Roux spiega l'anomalia coll'ipotesi di un incrociamiento spagnuolo, avendo l'Ovest della Norvegia avuto rapporti commerciali antichi e frequentissimi col paese delle belle andaluse.

Ed ho notato ancora il numero considerevole delle serve! Le avevo viste alla mattina sul mercato col canestro sotto il braccio e le rivedevo quella sera al parco col cappellino in testa. Sono di fattezze volgari, ma hanno una *mise* piuttosto ricercata. Le serve vengono ingaggiate per sei mesi. Dal 14 aprile al 14 ottobre: si chiamano questi i due giorni del mutamento. Esse lasciano il vecchio servizio alle due dopo mezzogiorno ed entrano nel nuovo alla nove di sera. Nel frattempo vanno tutte quante a passeggiare nella Strandgade. È un'abitudine molto fastidiosa pei padroni, i quali per quel giorno devono andare al *restaurant*, ma è impossibile levarla: le serve farebbero uno sciopero in massa!

Kristiania.

Ho letto un giorno sur una fontana di piazza Messberg ad Amburgo: *è sul mercato che si impara a conoscere la gente*; e poichè la cosa l'ho sempre trovata saggia e giudiziosa, mi avviai, appena arrivato nella capitale della Norvegia, in Star Tory a fare la conoscenza dei buoni cristianesi.

La piazza, dove sorge una statua bruttina a Cristiano IV, era ingombra di ceste, di canestri, di panche, di carrozzelle. In mezzo vi girava la gente, comprando legumi, pesci e fiori: fiori soprattutto, di cui anche là sono amantissimi. Tutto il movimento procedeva con ordine e compostezza: niente di quel vociare, di quell'agitarsi, di quell'urtarsi, di quel litigare che è proprio dei nostri verzieri, ove comari e serve fanno un baccano del diavolo. Attraversai la piazza e andai avanti diritto diritto per una lunga via fino a quando finii col perdermi, lontano, di là dal Palazzo reale.

Ma il perdersi in una città ignota e che si vuol conoscere è una cosa utilissima, se non sempre piacevole. Così, in mezzo a un labirinto di case nuove e di case in costruzione, non segnate nel mio *Baedeker*, io ho constatato che Kristiania è una città che tende febbrilmente ad ampliarsi. Informatomi più tardi ho saputo infatti che il quartiere, nel quale mi ero smarrito, cresce a vista d'occhi; che lo sviluppo avviene – come, del resto, nella

maggior parte delle capitali – nella direzione dell’ovest, che i lavori proseguono da qualche anno con grande attività.

Gli è che anche la popolazione aumenta e in una proporzione curiosa. Nel 1814, all’epoca dell’annessione, Kristiania contava un diecimila abitanti circa. Nel 1860 erano cinquantamila: al presente toccano i duecentomila. La giovane capitale è tormentata dall’ambizione di diventare una città come Stoccolma e di rivaleggiare con essa in monumentalità e frequenza di popolo. Ma ne deve passare ancora del tempo! I buoni cristianesi intanto hanno fatto un volo colla fantasia: diavolo, quanto movimento! Hanno emanato un’ordinanza che proibisce a più di tre persone il fermarsi in Karl-Johans Gade ed un’altra che vieta al caffè di metter fuori tavolini e sedie: il tutto per non impedire la circolazione, non si sa mai!

*

Questa Karl-Johans Gade – senza giustificare la prudente ordinanza – è per altro abbastanza animata, come l’arteria principale della città, il gran *boulevard* di Kristiania. Ad est mette capo alla stazione, ad ovest al Palazzo Reale, che si eleva sur una altura, attraversando così longitudinalmente tutta la città.

È nella Karl-Johans Gade che si trova lo Storthing – un edificio ampio, quadrangolare, semplice e severo. Vi si accede per

una scalinata. L'interno non è messo con lusso e non è nemmeno infestato da quell'esercito di portieri ed uscieri, striscianti coi titolati, petulanti cogli ignoti, pettegoli e oziosi sempre, che si trovano nei pubblici uffici di certe altre parti del mondo. Là sono pochi e dignitosi. Uno di essi – quando sono entrato io – leggeva con disinvoltura il suo giornale nella sala comune, accanto a dei deputati che conversavano fra loro, fumando nella pipa. Anche le due aule legislative: quella del Lagthing e dell'Ol-delstthing, l'alta e la bassa Camera, non hanno niente del teatrale e del decorativo. Un sol quadro vi si nota e non è il ritratto del re: è un quadro rappresentante i delegati di Eidsvold.

Questo Eidsvold voi lo trovate dappertutto in Norvegia: darà il nome a cento piazze e strade, sarà ricordato in non so quanti monumenti, lo vedrete in mille incisioni. Gli è che Eidsvold richiama al norvegiano il patto fondamentale della sua costituzione. È ad Eidsvold, sulle rive del lago Mjösen, a poche miglia da Kristiania, che si riunivano nel 1814, dopo che la Danimarca rinunciò ai suoi diritti sulla Norvegia, i deputati di tutte le provincie: ivi proclamavano l'indipendenza nazionale, sopprimendo la nobiltà, che aveva sempre fatto causa comune coi Danesi, davano al regno di Norvegia una costituzione repubblicana e conferivano al principe ereditario di Danimarca la presidenza di questa Repubblica col titolo di Re. Come siano poi andate le cose, è noto ai più; ma se Bernadotte volle aggregare alla Svezia, in compenso della perduta Finlandia, la Norvegia, dovette ricorrere ad

una transazione; giurare rispetto alla costituzione di Eidsvold. Ed ecco come il paese conservò la sua *magna charta*, le sue leggi, la sua personalità e restò, malgrado l'etichetta monarchica, un paese repubblicano.

Ho assistito ad una seduta dello Storting, mentre si discuteva la relazione della Commissione del bilancio. Bisogna vedere come parlano quegli onorevoli! Non fanno mai un discorso, fanno una conversazione: senza retorica, senza pugni sul tavolo, senza gesti, senza esordi e senza perorazioni, così alla buona, come se fossero al caffè e parlassero per ingannare il tempo! Non capisca come Björnson, da me interrogato perchè non accettasse la deputazione, mi abbia risposto: – Cosa volete, che io vada a digerirmi tutti quei sermoni? – Dico io, se si trattasse per lui di entrare in un Parlamento latino!

Fuori dello Storting, nella piazza che si apre avanti la facciata, sorge tra le piante un monumento al poeta Wergeland, caro particolarmente ai suoi compatrioti, perchè fu il promotore di quel “norvegianismo”, nelle lettere, nelle arti, nell'educazione, nella politica, che è ancora oggidì lo spirito animatore della vita pubblica.

A destra dello Storting e sempre nella Karl-Johans Gade, si trova l'Università in stile greco, bella e imponente. Conta al presente duemila studenti, di cui un centinaio saranno donne.

Nei pressi sono: un antico vascello dei Vichinghi, ritrovato e conservato come emblema di un passato glorioso e il Palazzo di

Belle Arti. Oltre ad alcuni quadri di pittori italiani, fiamminghi e tedeschi, vi si osserva una raccolta di tele di pittori norvegesi. Nelle sale della scoltura non ci sono che riproduzioni in gesso di capolavori esistenti agli Uffizi, ai Musei Capitolini, al Louvre e a Londra. La scoltura non ha tradizioni in Norvegia. Il paese è povero e non può permettersi il lusso di ornare di molti marmi le sue città e i suoi palazzi. Al presente vive un buon scultore, Sinding, ma ha abbandonato la patria e sta a Copenaghen, dove il suo lavoro è meglio stimato e retribuito. La famiglia Sinding è tutta una famiglia di artisti: un fratello è pittore e un altro musicista valentissimo, che promette un giorno di emulare la fama di Grieg.

Ancora in Karl-Johans Gade trovansi il Grand Hôtel, ritrovo dei forestieri e del pubblico elegante di Kristiania e il Palazzo delle Poste e Telegrafi, non troppo decoroso per una capitale. Ed è male perchè è alla Posta che il viaggiatore arrivando mette subito piede. Conviene sempre fargli trovare con una letterina profumata, un'impressione gradevole e simpatica.

*

Fuori di Karl-Johans Gade c'è poco da vedere a Kristiania, quando, per una curiosità, non si voglia andar a mangiare alla Dampkjökken o cucina a vapore, grande stabilimento fondato nel 1858, dove giornalmente duemila persone vi fanno colazione

e vi pranzano con 27 o 45 öre: trentacinque o sessanta centesimi in tutto! Del resto, io mi sono fermato circa venti giorni a Kristiania: giravo di qua e di là e finivo sempre a metter capo in Karl-Johans Gade, a rivedere le stesse botteghe e le stesse faccie. Gli amici di là, giornalisti ed artisti che mi furono cortesi della più squisita ospitalità, mi dicevano: Fermatevi fino a novembre, fino alle prime nevi. È allora che vedrete Kristiania nel suo vero aspetto!

Tutti ritornano dalla campagna in città, si inaugurano le serate di teatro, i balli e le partite di *ski*. Dalla descrizione che me ne hanno fatto, lo *ski*, quest'ultima moda del pattinaggio, deve essere realmente molto originale e fantastico. Quando la neve copre tutti i dintorni si organizzano le gite: giovanotti e signorine si spingono soli e lontano e talora restano via anche la notte. La cosa è giudicata naturale; sono amici: *bonny soit qui mal y pense!* Lo *ski* richiede una grande abilità; gli uomini di Telemarken vi fanno 100 chilometri in dodici ore. A Kristiania salgono sulle alture circostanti, specialmente a Holmenkollen e poi scivolano giù al basso, attraverso le pinete e facendo dei salti d'un'altezza considerevole. La domenica vi sono delle Guardie mediche speciali e raddoppiate perchè sono frequenti le slogature e peggio.

Invece io sono capitato a Kristiania alla metà di luglio e vi ho ritrovato l'estate – che il freddo di Trondjem e la pioggia di Bergen mi avevano quasi fatto dimenticare. Vi ho ritrovato le tende bianche alle finestre, la cui assenza mi aveva colpito altrove, la

polvere per le strade, e il caldo – un caldo eccessivo per il paese, ma inevitabile, data la sua posizione, in fondo al fjord e a ridosso delle colline. Pur troppo non vi ho trovato la società colta ed elegante, che mi avrebbe interessato tanto e nella quale avrei avuto modo di entrare.

Tutti erano in campagna; difficilmente uno resta in città di luglio e d'agosto: è una usanza antica, ma sempre osservata. Il Di Buch, che faceva il mio stesso viaggio, al principio del secolo, scriveva a questo proposito: se è vero che il *parvenu* di Amburgo si compera subito una vettura, non è meno vero che quello di Kristiania si compera una villa! Giova sperare, per altro, che le ville dei signori di Kristiania siano migliori delle vetture dei signori di Amburgo. Mi trovavo colà di passaggio in giugno ed ho assistito al ritorno dalle corse: che equipaggi! Mi pareva d'essere sul corso a Milano il sabato grasso.... I brutti tempi del sabato grasso!

*

L'esodo da Kristiania è, si può dire, completo dal sabato dopo mezzogiorno al lunedì. Le altre sere invece la gente si accontenta di andare a cercare un po' di fresco e d'allegria ai caffè-concerto. Il Parco, che si stende tutto in giro al Palazzo Reale, ampissimo e fresco, è abbastanza frequentato; così St. Hanshaugen, un

punto elevato, dominante la città, dove sono dei viali graziosissimi e una statua di Asbjørnsen, il grande folklorista norvegese; così Cordials Have, un café-chantant, dove le canzonettiste cantano in abito nero con in mano il foglio di musica e dove un brillante recita assai comicamente dei monologhi; così, infine, tutta la riva del fjord, dove i popolani si seggono sui sassi a ricevere gli spruzzi dell'onda ed a guardare il mare solcato da vapori, vaporetti, battelli, lance e barchette.

Ma uno dei ritrovi più in voga è il Tivoli.

Il Tivoli di Kristiania non può reggere al confronto con quello di Copenaghen. Colà il Tivoli è una città nella città; una città verde e gaudente. A Kristiania invece è un recinto limitato e meno elegante. Ci sono anche lì *restaurants*, spacci di sigari, fotografie istantanee, giostre, bersagli, musiche, teatrini, ma tutto in proporzioni modeste. Ci sono, o meglio c'erano, quando ci passavo io la sera, degli italiani, dei contadini di Magenta, truccati alla napolitana, che facevano una *tournée* in Scandinavia cantando la *Margaritiella* col bell'accento della campagna milanese. I canzonettisti italiani all'estero! C'è da arrossirne o da farne delle risate: secondo si pigli la cosa. Altra volta mi ricordo d'aver visto a Budapest dei veneziani ballare, con accompagnamento di tamburelli, di smorfie e di... stonature, la tarantella: altra volta a Küssnacht, sul lago di Zurigo, dei piemontesi canticchiare il *Funicoli-funicolà*. Non parliamone! Parliamo invece del Teatro delle

Varietà, che si trova pure nel Tivoli. Canzonettiste, ballerine, clowns, equilibristi e gli immancabili trio entrano nel programma di quello, come degli altri caffè-concerto di tutto il mondo. Poichè, se lo notate, l'istituzione è diventata internazionale e, se la va avanti così, avrà il suo peso sul concerto europeo. La politica avrà un bel dividerci, un bell'aizzarci gli uni contro gli altri, ma le piroette delle ballerine ed i gorgheggi delle *divettes* finiranno per unirci in questa profonda verità: che il mondo è bello dopo cena e che possiamo ben sorridere di tutta la vita, come sorridiamo della nostra giornata, allorchè, col sigaro in bocca e la birra davanti, siamo adagiati nella poltrona di un Eden qualsiasi!

Ibsen, il Vichingo del pensiero.

Ma non è per vedere il vascello dei Vichinghi o per sentire i napolitani di Magenta che si va a Kristiania. Anzi, il primo giorno che arrivate, se siete d'alloggio al Grand Hôtel, non uscite neanche. State lì a far venire il mezzogiorno nella gran sala di lettura tenendo d'occhio impazientemente la porta. A mezzogiorno voi vedete entrare a piccoli passetti un vecchio signore. È piuttosto basso e un po' pingue; veste lo stoffelius nero: porta il cilindro; nella mano destra il bastone o l'ombrello, nella sinistra i guanti. Egli attraversa lentamente la sala: va a deporre il cilindro e il bastone nel vano di una finestra; prende dal tavolo qualche giornale tedesco e si ritira in una saletta attigua, separata nel mezzo dalla principale da una cortina di velluto verde. Allora è un sommesso bisbigliare tra i forestieri presenti e uno spiare curioso. Una bionda *miss*, seduta sul bracciolo di una poltrona, in modo da poter vedere il vecchio signore, ne schizza il profilo in matita sur un viglietto da visita, che le sta a pena nella manina inguantata. Un tedesco leva gli occhi dal suo giornale e guarda a lungo il nuovo venuto. Il portiere ritira i biglietti di quelli che desiderano essergli presentati.

Io mi feci avanti da me.

— Permettete che mi presenti? Sono giornalista e italiano.

Enrico Ibsen prese la mia carta e lesse.

— Ah — fece poi, — mi ha parlato di voi stamattina Thom-
messen, il direttore del *Verdens Gang*; sedete.

Ibsen parla lentamente e a bassa voce: ha basette e capelli
bianchi: fronte alta, spaziosa: occhio celeste, grande, fisso, scru-
tatore, bocca piccola, col labbro inferiore arcuato e pendente:
mani minuscole e nervose: dimostra i suoi sessantanove anni.

— Siete della *Perseveranza* di Milano?

— Sì, ma vi faccio soltanto la parte drammatica e passo per
ibseniano.

— Non è un complimento! Guardatevi!

— A Milano rappresentano sovente i vostri drammi. È stata
la Duse la prima: la conoscete?

— So che è una delle migliori interpreti dei miei personaggi
femminili.

— Avete inteso i nostri attori e le nostre attrici?

— Sì. Ho assistito a Roma a parecchie rappresentazioni. In
tutta la mia vita io non ho mai trovato artisti così eccellenti, così
veri, così spontanei, come gli artisti italiani. Ne potete andare
orgogliosi.

— Infatti i vostri drammi sono entrati nel nostro repertorio
ed abbiamo attori come lo Zacconi, che ne sono interpreti assai
buoni.

— Lo Zacconi! Lo so, lo so. Ora sto facendo tradurre a Trie-
ste *Gabriel Borkmann* appunto per lui.

— E frattanto lavorate a qualche nuovo dramma?

— Finora non ho scritto nulla. Ma medito, penso, e farò.

Enrico Ibsen, — me lo diceva un suo intimo, — elabora infatti a lungo le commedie nella mente. Le scrive poi di getto quando la concezione è matura. Egli suol dire così: io intravedo dapprima i miei personaggi come in una nebbia, non so chi siano; poco per volta una luce li rischiara: essi vengono a me e diventano miei amici.

A questo punto Ibsen si informò del mio viaggio e mi domandò delle impressioni che avevo riportato della Norvegia consigliandomi a fare una gita nell'interno, dove batte il cuore del paese.

— E voi ritornerete in Italia?

— È possibile: io l'amo tanto! Al presente vi si trova, a Monsummano, mio figlio Sigurd con sua madre. Ma noi ci vedremo ancora prima della vostra partenza?

— Sarà un onore per me, grazie!

*

L'ho riveduto infatti più tardi il giorno prima che lasciassi Kristiania. Fu in Karl-Johans Gade; lo salutai. Lui si fermò per il primo e s'intrattenne meco affabilmente qualche minuto.

— Addio, ci rivedremo nella bella Italia! — mi disse allontanandosi.

E nella *bella Italia*, quando tornai, mi fece trovare il suo ritratto, che aveva avuto lo squisito pensiero d'inviarli. Io lo conservo come uno dei ricordi più preziosi e ambiti di quel caro paese, che Nora e Hilda Wangel mi avevano fatto amare anche prima di conoscerlo. Dire di Enrico Ibsen, il Vichingo moderno del pensiero, in queste rapide note di viaggio sarebbe arduo e irreverente. Del resto noi tutti lo conosciamo, lo discutiamo talora, ma lo ammiriamo sempre. È ancora una buona dote che ci può confortare di tanti difetti. Come abbiamo accettato e studiato Wagner così abbiamo accettato e studiato Tolstoj e Ibsen. C'è nella nostra giovane generazione, se non erro, questo desiderio di spingere lo sguardo lontano, magari a traverso l'opera d'arte, per conoscere e penetrare la vita, il pensiero, l'idealità degli altri popoli, per sorprenderne e assimilarne il meglio. È una tendenza che darà i suoi frutti.

Ibsen è riconoscente all'applauso che le nostre platee gli hanno più volte tributato e ci ama. Egli è stato molti anni in Italia, dove ha scritto le cose sue migliori. Suo figlio Sigurd si è laureato a Roma. Recentemente, indispettito perchè lo Storthing ha negato a questo suo figlio una cattedra nell'Università di Kristiania, egli ha detto di volere un giorno o l'altro venire a stabilirsi definitivamente fra noi per farsi cittadino italiano.

Ma, per quanto a malincuore, auguriamoci che ciò non avvenga. La Norvegia non ce lo perdonerebbe più.

Noi siamo fieri di Enrico Ibsen! Ecco la frase stereotipata, che mi

sono sentito ripetere da Trondjem a Bergen e da Bergen a Kristiania. I Norvegesi non hanno apprezzato Ibsen fino a dieci anni fa: ma dal momento che egli divenne di fama europea e coll'arte sua richiamò l'attenzione della critica e dei pubblici delle grandi città sulla Norvegia, i suoi concittadini lo innalzarono sugli scudi. Essi videro in lui una grande etichetta nazionale e gli si inchinarono davanti come alla bandiera rossa e bleu, simbolo della *gamle Norge!* Il maggio scorso, ricorrendo, il giorno 17, la festa nazionale del patto di Eidsvold, Ibsen si era recato come al solito al Grand Hôtel dalla sua casa in Arbiusgade 1 – una bella casa, elegante, nella parte alta della città.

Ebbene, quel popolo che non si commuove tanto facilmente e che della commozione non tradisce mai i segni, si pigiò davanti alle vetriate del caffè e acclamò entusiasticamente al suo poeta: Hurrà! Hurrà! Hurrà! Mi dicevano che fu un momento solenne e memorabile.

Artisticamente lo si discute e i pareri sono varii. Il romanziere Knut Hamsund ha tenuto, non è molto, a Bergen delle letture feroci contro i drammi di Ibsen e di Björnson. Alcuni hanno applaudito; altri, gli ibseniani, hanno detto: è un ambizioso che vuol fare del rumore intorno a sè; le sue opposizioni sono da idiota!

Dei suoi drammi *La lega dei Giovani* è quello che ha avuto più repliche. *Un nemico del popolo*, che riproduce un momento della

vita norvegese dal 1875 al 1884, in cui la maggioranza era dispotica ed arbitra del paese, è considerato ormai come troppo enfatico. *Gabriel Borkmann* ha avuto un successo di stima; non ha persuaso. Più ammirati sono i poemi drammatici: *Peer Gynt*, *Brand*, *Imperatore e Galileo*⁴. *Peer Gynt* è ritenuto come il suo capolavoro:

⁴Il pubblico italiano – intendo il gran pubblico e non gli studiosi – ha, pur troppo, un’idea affatto incompleta e quindi inesatta, dell’opera veramente colossale di Enrico Ibsen. I suoi poemi filosofici – che vivranno nel tempo, anche quando i drammi sociali saranno dimenticati, e che varranno un giorno ad innalzare l’Ibsen tra i grandi poeti dell’umanità – non sono ancor tradotti in italiano. Ci si metta alcuno con animo e fede d’artista; sarà ardua fatica, ma degna ed altamente apprezzata! I tedeschi, i francesi, gli inglesi ne posseggono delle buone versioni. L’inglese – quella che conosco io – è considerata la migliore. Delle tre epiche visioni, *Peer Gynt* e *Brand* sono le più potenti.

Come tutte le creazioni del genio esse hanno larghe e varie e piene significazioni: sono inesauribili polifonie, sono paesaggi dagli sfondi grandiosi e remoti, su cui si disegnano in superbe volute le inafferrabili astrazioni del pensiero.

Dallo stretto punto di vista nazionale *Peer Gynt* vorrebbe essere la rappresentazione amara e satirica del tipo norvegese qual’è; *Brand* la rappresentazione ideale del norvegese quale dovrebbe essere. Ma essi si levano anche più alto dei fjeld della

benchè di difficile messa in scena, è applauditissimo ogniqualvolta è rappresentato. Il dramma che ha esercitato, pare, una maggiore influenza sugli spiriti, è stato *Gli Spettri*, rappresentato la prima volta a Bergen e mirabilmente dall'attore svedese August Lindberg.

Mi sono fatto spiegare la cosa. Solitamente noi vediamo negli *Spettri* il dramma dell'ereditarietà, anche perchè chi lo impernia è l'attore principale, rappresentante il personaggio di Oswald, che emerge. Ma i Norvegesi vi hanno visto e sentito ben altro; è l'antefatto che li ha colpiti; è lo scacco della morale del buon pastore che ha fatto di Elena Alwing un'infelice. Fu una grande

Norvegia, trasfigurandosi in due simboli umani e generali. Personificano, *Brand* la *rigidità* – propria de' temperamenti eletti e apostolici – nel dovere, nella volontà, nell'ideale e *Peer Gynt* la *debolezza* – propria delle folle – coi suoi egoismi, colle sue bassezze, colle sue vanità, colle sue oziose fantasie. Però, come nei vasti monumenti la linea maestra si ravvolge – di mano in mano che si innalza – in una lussureggiante flora architettonica, così nei due capolavori ibseniani questi simboli fondamentali si intrecciano ad altri minori e non meno concettosi. *Imperatore e Galileo* rappresenta – nel gran quadro delle ultime battaglie fra il cristianesimo e il paganesimo – il dramma suggestivo dell'impotenza della personalità.

scossa per la coscienza religiosa. Al presente la Norvegia si dibatte per liberarsi dal protestantesimo, accettato un giorno con entusiasmo, e divenuto poi un fardello troppo pesante per la razza. In questo dibattito l'opera di Ibsen ha gittato un vepraio di dubbi e di punti interrogativi. Ad essi il popolo risponde dando ragione ad Elena Alwing e domandando allo Storthing, dal 1885, una riforma della legislazione coniugale; orientandosi su nuovi criteri nel giudicare de' rapporti famigliari, vagheggiando nuovi atteggiamenti d'una morale emancipata dalla Bibbia.

— E di Ibsen come uomo politico, che ne dite? ho domandato più volte.

— Egli è fuori d'ogni partito — mi fu sempre risposto. Un tempo era conservatore, ora le sue simpatie sono per i liberali. Ma egli fa da sè: è un anarchico.

— E delle eroine dei stati drammi? Le giudicate voi simboli o riproduzioni di tipi reali?

Qui la risposta fu sempre vaga, talora contraddittoria.

Chi mi disse: Ibsen non presenta la donna ma il problema psicologico-sociale della donna; non la donna qual'è, ma quale vorrebbe che fosse; chi mi assicurò che Hedda Gabler passeggia in Karl Johans Gade.

— Fatemela vedere! Si può dire che io sia venuto apposta per farne la conoscenza.

— Eh! — mi ribattè sorridendo il simpatico e valoroso pittore

Kristian Krogh, – d'estate è impossibile: è in campagna anche lei!

Fra le pinete.

Volli seguire il consiglio di Ibsen ed ho fatto da Kristiania più escursioni nell'interno. Sebbene a Stoccolma, andando una notte bianca in bicicletta, avessi investito e storpiato un enorme *police-man*, questo mezzo di locomozione mi tentava ancora, tanto più che io mi trovavo in un terreno propizio al ciclismo. Se vedeste che strade dolci e lente! Passano attraverso i pini che le ombreggiano amorosamente; costeggiano i fjordi od i laghi di che il paese è gemmato; si allungano sulle rive del mare del Nord; strisciano morbide sulle praterie immense! L'aria è fresca, frizzante, odorosa di resina: e nell'atmosfera c'è una finezza, una trasparenza, una chiarezza tali, che l'occhio del ciclista non trova limiti, come il suo petto non trova resistenza. Le lontananze non sono più; in volata! al di là delle cose, al di là dei colori, al di là dei profumi! Dove? La purezza nordica dà questo fascino misterioso: è come un'attrazione del non finito.

Il Norvegese è portato al ciclismo per natura: è un popolo che corre sulla via della civiltà colla bravura e l'audacia con cui il Tommaselli correrebbe sur una buona pista! Tutto va avanti in quel piccolo e simpatico paese: la politica, l'arte, la morale, la scienza, il pensiero! È un *match* continuo. Nansen è un provetto ciclista. I deputati arrivano allo Storthing in bicicletta. La figlia di Björnson, moglie a Sigurd Ibsen, la splendida signora Bergliot,

è la fata del ciclismo norvegese. A Kristiania sono quattromila i ciclisti, di cui mille appartengono al sesso gentile. Non c'è tassa, ma ogni macchina porta un numero.

— Si potrebbe fare una *biciclettata*? — domandai un giorno al collega Gulbrannsson del *Verdens Gang*.

— Altro che!

— E dove mi consigliate di andare?

— Fate il Ringerike!

La mattina dopo trovai, senza nulla saperne, al mio hôtel una splendida macchina. Fu uno dei tanti tratti cortesi dei miei ospiti. Era il 27 luglio e mi misi in strada a mezzogiorno con una deliziosa frescura autunnale.

La passeggiata per il Ringerike è incantevole. La strada costeggia per una ventina di chilometri il fjord di Kristiania, poi a Sandwiken prende a destra per una pittoresca vallata, che mena a Sundvolden sul Tyrifjord. In tutto due giorni di strada. Ma quei due giorni resteranno per me indimenticabili! Andare sempre così! Da una parte un torrente che spumeggia rompendosi sui sassi, dall'altra una scena delicata di colline degradanti: nel cielo opalino una brezza mite: nell'onda del fjord una pace obliosa. La bicicletta va, segnando una piccola traccia sul sentiero estremo della strada: dietro le spalle l'ore passate e grigie: avanti, l'ore ignote, il verde infinito delle montagne e, chi sa, il sorriso amabile di qualche locandiera!

Un'altra volta mi portai al limite estremo del lago Mjösen – sei ore di treno da Kristiania – e di là mi spinsi alla ventura nel Gudbrandsdal dove è pittoresco e tipico il paesaggio.

Oh, il bel paesaggio norvegese, fatto d'ombre e di pace! Noi ne sentiamo la poesia semplice e riposta, noi che abbiamo l'occhio avvezzato a una natura lussureggiante, soleggiata, procace! E cresce là una rosellina pallida e modesta che portai via dissecata tra le pagine del Baedeker, ma sempre fresca e viva nella memoria; una rosellina delicata, che mormora, al margine delle nere foreste, il raccoglimento e la fede. E cresce e grandeggia la pineta, che ricorderò come una delle espressioni più caratteristiche delle nordiche regioni; la pineta alta che il Wergeland ha cantato.

Le sue celate solitudini odorano di resina e nascondono i mostri, che la fantasia popolare conosce e il pennello dei pittori ritrae – spaventevoli fra i tronchi col grand'occhio torvo e le unghie che toccano terra. Nera e solenne folteggia sui dirupi, ma nelle vallate si allarga a piccoli sentieri che la attraversano. Sotto i rami che – puritani anch'essi – si schivano curvandosi, si adagia un tenero tappeto di musco. La sua immagine ha seguito amorosamente Nansen fra i ghiacci e le tenebre. Nel suo giornale di viaggio egli scriveva durante la lunga notte invernale: "Oh, pi-

neta, sola intima amica della mia fanciullezza; da te appresi a conoscere i toni profondi della Natura, la sua selvaggia melanconia. Tu mi plasmosti l'anima per tutta la vita. Solo, laggiù, nella foresta, vicino ai tizzoni ardenti del falò da me acceso sulla sponda del laghetto fosco e silenzioso, fra le dense tenebre della notte, ero pur felice! tutto era per me un'unica grandiosa armonia!"

Il pino è veramente l'avo, è l'amico, è il sostenitore del Norvegese. Ricordati – dice un proverbio – che sulla terra o sul mare tu vivi entro quattro tavole di pino! Esso si stacca talora dalla foresta e si arrampica – sentinella avanzata – sulle vette intente, per scoprire se i nevai hanno lasciato uno straterello d'erba alle vacche: si precipita giù per gli scoscendimenti del fjord fino all'acqua salata, che il rangifero beve, per accogliere e trattenere la barca che approderà nella tempesta: getta il suo corpo attraverso i precipizi perchè l'uomo vi passi sopra; sfrondata e scorciato scende i torrenti lontanamente e dopo mesi ed anni diventa il tetto che proteggerà il Norvegese dalla raffica, diventa il naviglio che gli apporterà la ricchezza da lontane contrade, diventa la colonna dell'umile chiesetta. Invecchiato e ridotto all'impotenza esso finisce sul focolare e diventa l'anima e la luce del *gaard* nella lunga notte invernale.

Manca. è vero, a quel paesaggio, la vigna, la vigna bruna e allegra nelle grida dei vendemmianti, la vigna feconda d'estri e d'oblii: mancano i campi, festosi di grano ed ondegianti di biade; mancano gli insetti composti di canto e di fuoco. Ma, nella

sua sterilità, il paesaggio si consola di mille fiori comuni, di myosotis che ne smaltano i pendii, di ranuncoli e di margherite che ne screziano il verde.

E la karriol vi passa in mezzo.

La karriol è il mezzo di trasporto originale, tipico della Svezia e della Norvegia. Se ne ha di due forme. Una chiamata *stolkojjerre*, è a due posti, comoda, abbastanza larga, elegante; l'altra, la karriol propriamente detta (si pronuncia coll'o molto chiuso) è una specie di *cabriolet*, a due ruote, colle stanghe e con un sedile fatto come una poltroncina, dove il viaggiatore si trova a suo agio. Dietro vi è un piccolo cassetto di legno, come quello che si usava una volta da noi dietro le carrozze, e sopra vi sta il ragazzo o la ragazza che guida, facendo passare le redini intorno ai vostri fianchi. In Norvegia i tronchi di ferrovia non sono molti: da Bergen a Kristiania, quando non si voglia prendere il battello, bisogna venire in karriol, ed in karriol pure si gira per tutto l'interno. Quando vi è una comitiva numerosa di viaggiatori, poichè la diligenza non è neppure conosciuta, ognuno prende una karriol e si forma così una lunga fila per tutta la strada. Il servizio delle stazioni è pronto e bene organizzato; il prezzo è fisso per una data distanza ed è, relativamente, modico.

*

Ma, se caratteristica è la karriol, ben più caratteristico è il cavallo che vi è attaccato, la cura che ne hanno i Norvegesi, l'amore che gli portano, l'intimità che hanno preso con lui.

Il cavallo è di due razze: vi è il cavallo del Nordfjord e il cavallo di Gudbrandsdalen. Quest'ultimo è grosso e ordinario: ma il primo è piccolo, svelto, intelligente. È il cavallino della montagna; di colore nocciola chiaro; porta la criniera tagliata, ma sulla fronte gli casca un lungo ciuffo incolto, che sventola negli occhi e che gli dà un'aria di *bohème*. Tiene la testa alta e vi guarda con un occhio espressivo: il ragazzo non lo tocca mai colla frusta e si può dire che non gli faccia sentire nemmeno le redini. *Avanti!* – dice proprio così – e basta. Pensa lui al resto: si rivolta e parte, quando vede che siete bene a posto sulla karriol; schiva gli altri veicoli; si ferma ogni tratto a bere alle fontane che si trovano lungo la strada; allunga il passo quando avete fretta, lo rallenta quando siete in vista di un bel panorama; sui ponti va adagio, nelle voltate è prudente.

Ma se egli è docile e servizievole la gente è poi estremamente delicata con lui. Alle fermate di posta si leggono spesso sur un palo queste parole: *Voer god mod besten*: siate buono col cavallo. Quando s'incontra una salita, appena sensibile, il cocchiere lo mette al passo; quando la salita si fa più ripida trovate un altro palo con un'altra scritta: *Si pregano i viaggiatori di scendere per non stancare il cavallo!*

E questo è detto in modo ben più garbato che in Svizzera,

dove, se fate l'Engadina e Grigioni, trovate ad ogni paesello, ad ogni casa, ad ogni montata quello *Schritt!* imperioso, seguito da un *verboten* e da un *busse fr.* 2-5, senza tanti complimenti. La libera e graziosa Elvezia!

Vi è sul cavallo un'intiera letteratura.

Björnson ha una novella intitolata: *Blakken*; il cavallo giallo. In essa tesse la storia autentica e documentata con molti episodi del cavallo di suo padre, il pastore, un cavallo affezionato alla famiglia in mezzo a cui è nato ed è morto, partecipando a tutte le sue peripezie, alle sue gioie ed ai suoi dolori.

Jonas Lie, il noto romanziere, gli ha consacrato una specie di poema in prosa: *Nord-fjordbesten*, il cavallo del Nordfjord. È l'avventura di un contadino che abbandona la fidanzata per darsi buon tempo e per girare il mondo. Egli vende il suo vecchio cavallo e consuma tutto il denaro in dissolutezze. Un giorno lo trova al servizio di un altro: la povera bestia è così magra e malconcia che il rimorso e il pentimento entrano nel cuore del contadino. Questo moto di pietà verso l'animale è il principio della sua conversione: egli si riabilita ai propri occhi e a quelli della giovane fidanzata che gli ridona la sua stima e il suo amore.

Poesie, romanzi, novelle, poemi si dedicano al cavallo, ma molte leggende pure corrono vive sulla bocca del popolo. Il Chaillu – un americano che ha viaggiato un paio d'anni da quelle parti – ne ha raccolto una curiosissima. Essa rimonta al secolo

XIV, quando la peste nera fece strage in Norvegia. Il flagello devastava anche il Thelemarken. In un piccolo paesello, a Hovden, non vi era nè chiesa nè cimitero: gli abitanti dovevano andare a pregare e a farsi seppellire a Raudland. Un cavallo della fattoria Fornæs portava i cadaveri colà, e in capo a qualche tempo aveva imparato così bene la strada da non aver più bisogno di guida. Quando la slitta era piena di cadaveri se ne andava solo a Raudland, e di là se ne tornava, come i becchini gli avevano levato il carico.

Venne il giorno in cui tutti gli abitanti erano morti ad eccezione di uno solo. La peste si attaccò anche a lui: sentendosi perduto egli ferrò il cavallo, lo bardò, si attaccò con una corda alla slitta e si lasciò morire. Il cavallo condusse lentamente l'ultimo abitante di Hovden al cimitero di Raudland, ma in cammino, allorchè giunse al culmine della montagna che divideva i due paesi, egli perdette uno dei suoi ferri. Sentendo che non poteva andar più oltre, perchè affondava sempre più nella neve, nitì forte come per domandare aiuto. Le genti di Raudland l'udirono, gli portarono un altro ferro ed egli poté così continuare la strada. Quando anche quel cadavere fu sotterrato, il cavallo girò pel cimitero, andò sulle tombe di quelli che aveva portati da Howden e si arrestò qualche poco sur ognuna. Il suo compito era finito: la gente che egli aveva conosciuta era tutta sepolta: nessuno aveva più bisogno di lui. Se ne andò lentamente con la testa bassa a un precipizio della montagna, si sferrò e si lasciò cadere al

basso.

Quel precipizio si chiama ancora oggi *beste dokken*, il buco del cavallo.

*

Tuttavia, se la Norvegia è la terra promessa del cavallo, non lo è meno per le altre bestie. In fondo dev'esserci anche qui, come in tanti altri atteggiamenti psichici, una ragione climatica. Il Norvegese vive più a lungo in comunione coll'animale. A cominciare dal mese di novembre fino ad aprile il sole non compare quasi mai sull'orizzonte: oppure appena appena, disco rossastro fra la nebbia, senza raggiungere coi suoi raggi la terra. In tutto questo periodo la vita si raccoglie nel *gaard*, nella fattoria, e propriamente, entro le quattro pareti di legno della stanza. Cani e gatti non mettono un piede fuori dall'uscio; i cavalli rimangono nella stalla per dei mesi. Così uomini ed animali hanno il tempo d'intendersi, di conoscersi, di stringere amicizia: verrà poi la primavera, ed allora gli uni saranno i servi, che tireranno l'aratro o la karriol e che porteranno il basto, e gli altri diventeranno i padroni; ma, frattanto, ogni differenza burocratica è sparita, tutti sono uguali nella tenebra uggiosa che condanna all'impotenza: tanto vale mettere da parte ogni sussiego e vivere in compagnia, alla buona, da camerati.

Così i Norvegesi sono gelosi dei propri cani ed hanno fatto

un'ordinanza che proibisce l'importazione delle razze straniere. Dalle loro statistiche risulta che dal 1814 in poi un sol caso di idrofobia si è manifestato nei cani del paese e vorrebbero salvarli anche per l'avvenire. I gatti, minuscoli e dal lungo pelo, sono l'amore dei bambini.

Un'altra più bella ancora. Gli uomini prendono i nomi delle bestie (Björn-stierne, il nome tanto ostico di Björnson, significa appunto: orso-stella) e danno alle bestie, a titolo d'onore, i nomi degli uomini.

Tempo fa – son molti anni anzi – nacque a Björnson un un bel toro. Il grande poeta lo battezzò col nome di *Garibaldi*.

E come il generale era ancor vivo, il figlio secondogenito di Björnson, Einar, che aveva allora undici anni, scrisse a Caprera una lettera per dar comunicazione dell'onore reso dall'estremo Nord all'eroe dei due mondi. L'eroe dei due mondi rispose con un'altra lettera gentile e scherzosa, che Björnson conserva ancora come una reliquia, e più tardi a Roma volle stringere la mano al suo giovanetto amico.

La Duse del Nord.

La patria di Holberg, di Ibsen, di Björnson, di Grieg non ha un teatro che valga un soldo. Quello di Bergen è una catapecchia di legno verniciato. Visto di fuori sembra un magazzino per il carbone. È metà il Pezzana di Milano: ha una sola galleria e in platea stanno delle panche messe in fila, come in una delle nostre chiese di campagna. Eppure quel teatro – fondato nel 1843 dal celebre violinista e compositore Ole Bull – porta il nome di *scena nazionale*. Eppure è a Bergen e proprio di quel Pezzana in miniatura che furono direttori Ibsen (1851-1857) e Björnson (1857-1859).

Per una diecina d'anni, dal 1864 al 1875, circa, rimase chiuso. Poi altri direttori si succedettero. Al presente è affidato a Olaf Hansson, che è anche attore. Ho fatto un paio di chilometri a piedi, per intervistare l'Hansson, ma nella sua casetta non ho trovato che quattro o cinque cani, che abbaiarono al mio apparire, e una donna di servizio che, a stento e scrivendo sul mio Baedeker, mi ha fatto capire che il direttore *og fru* – e sua moglie – si trovavano in viaggio alla volta di Amburgo.

Il teatro di Bergen non è sovvenzionato, come, del resto, quello di Kristiania. Lo Storthing si è sempre rifiutato: gli onorevoli campagnuoli non pensano a fare i commodi dei loro con-

nazionali di città! Però riceve 5000 corone del Comune ed altrettante dal Samlag, società che ha monopolizzato la vendita dell'alcool, devolvendone gli utili e beneficio di varie istituzioni. Anche sul teatro di Bergen agirono, in più riprese, compagnie danesi; ma fu il primo ad avere poi una compagnia paesana, norvegese. Conserva anche il vanto di creare i migliori attori, i quali passano, quando si son fatti un nome, al teatro di Kristiania.

Quest'ultimo, come costruzione, non ha molto da invidiare a quello di Bergen. È in mattoni, è vero, ma piccolo, inelegante e fuori di mano. Cosa bizzarra – vi ho notato l'assenza d'ogni guardaroba. Si entra e si appendono abiti e cappelli – quelli delle signore compresi – alle pareti delle gallerie. Ciascuno li mette giù nell'ordine in cui arriva, senza numeri o contromarche. Non è cosa molto estetica, ma, dicono lassù, si va a teatro per ammirare gli stucchi e le dorature o per sentire lo spettacolo?

Fra breve sarà inaugurato il nuovo Teatro Nazionale, che sorge rimpetto allo Storthing, in mezzo a dei viali. Porta sulla facciata in oro il nome di Holberg – a destra e a sinistra, quelli di Ibsen e di Björnson. Peccato però che lo stile dell'edificio sia pesante e disagiata. A un poeta danese, vedendolo, è scappato detto: Ma questo non è un teatro, è un crematoio! Il vecchio teatro non è – lo dissi – sovvenzionato. Solo il Re paga 400 corone all'anno per il suo palco. Anche lì furono successivamente direttori Ibsen e Björnson. Il figlio di quest'ultimo, Bjorn, ne è stato a lungo istruttore e sarà forse il direttore del nuovo teatro.

— Ma qual'è l'ufficio del direttore? — domandai.

— Quello di ricevere e di inchinare il Re! — mi ha risposto un bell'umore.

Esistono altri teatri a Kristiania, ma di poca importanza. Anche nell'interno della Norvegia ogni cittadina vuol avere la sua scena, su cui recitano compagnie danesi e dilettanti. Le compagnie stabili sono solamente due: quella di Bergen e l'altra di Kristiania. Conteranno l'una un quindici artisti, fra attori ed attrici. L'onorario delle prime parti va dalle 3000 alle 6000 corone, dedotte unicamente dagli incassi. I comici non costituiscono come da noi una larga e antica famiglia. Quando ho detta che la Duse discende da attori del secolo passato, mi son visto fare le più vive meraviglie. Il repertorio è in prevalenza nazionale: Holberg, Ibsen, Björnson, Heiberg, Hamsund: i lavori francesi di Augier, Sardou, Dumas: dei tedeschi, Sudermann ed Hauptmann, che non sono però molto apprezzati: dei nostri, Verga colla sua *Cavalleria Rusticana* e Giacosa coi *Tristi Amori*. Da qualche tempo però le *pochades* hanno invaso anche la scena norvegese, riportando trionfi d'ilarità e di cassetta. Il pubblico vi si interessa di più che ai drammi psicologici e sociali del suo massimo poeta!

Ma ciò che vi è di caratteristico nel mondo teatrale nordico è il concetto in cui l'artista è tenuto. Noi latini vediamo sempre nell'attore l'istrione, nell'attrice una donnina di facili costumi. Nè il più delle volte la vista c'inganna! Là invece attori ed attrici sono

professionisti tenuti in alta considerazione. L'atmosfera del palcoscenico è molto pura. Il Re invita gli artisti a Corte: l'alta società se li contende nei suoi ritrovi. Vi saranno delle eccezioni e forse quella famosa atmosfera comincia a infiltrarsi di qualche microbo.... latino. Ma fino ad oggi un egregio avvocato, il Dybwad, non si fa scrupolo di andarvi a scegliere la compagna della sua vita. Uomini che occupano alte cariche sono ben lieti che le loro figlie si mettano sulla carriera teatrale: il presidente del Lagthing, John Lund, ha una figlia a Milano, che apprende il canto. La giovane e valente attrice Meiländer è figlia del Presidente dell'Alta Corte di Giustizia; la Reimers di un pastore protestante.

Forse la cosa è un po' diversa nel piccolo mondo teatrale: terze parti, comparse, ballerine, corifée. Ma, se è diversa, c'è però più ipocrisia che da noi.

Mi ricordo che a Stockholm abbiamo voluto, dopo lo spettacolo, andar a vedere l'uscita delle ballerine. Si sarebbe anche desiderato, come giornalisti, intervistarne alcuna per buttarne giù sul taccuino qualche nota d'impressione. Ma come fare senza alcuna commendatizia? Un collega burlone ha tentato di entrare in relazione facendosi indicare la strada dell'albergo. Ne ha fermate due o tre: Berzélius Parc?!... Esse ci insegnarono la strada e ci mandarono gentilmente al Berzélius Parc!

*

Capitato a Kristiania in una stagione in cui i teatri erano chiusi, ho voluto almeno conoscere qualche artista. Mi avevano parlato a lungo dei talenti della Dybwad ed io feci tanto finché potei vederla e parlarle. L'avvocato Guglielmo Dybwad di Kristiania, suo marito, mi invitò gentilmente un giorno a pranzo a Dröbak sul fjord, ove la diva si trovava in villeggiatura. Ci andai con Krohg, il più valoroso e il più simpatico dei pittori norvegesi. Ricordo come se fosse ora. Eravamo sur una terrazza prospiciente il fjord annessato; un bambino giuocava con un esercito di soldatini di latta; un bel cane si dimenava tra le gambe del tavolo. Un albero carico di ciliege non ancora mature, ci stendeva i suoi rami a portata della mano. Avevamo finito di pranzare e si chiacchierava. Ecco qui. Johanne Dybwad – una testina graziosa di *gamin* in festa, colla scriminatura da una parte e un bel ciuffo di capelli biondi volteggianti dall'altra: collo nudo: occhi quasi bianchi e pur pieni di luci, di riflessi, di ombreggiature: corpo flessuoso di piccola Walkyrie – dopo la Gundersen, ormai vecchia, è la più grande artista che vanti oggigiorno la Norvegia. È di Bergen: – è figlia di un'attrice, che ha creato la parte di Nora: è giovanissima, colta e di una fine intelligenza. Interprete squisita di Ibsen ha fatto dei simboli altrettante realtà suggestive: quando è lei che recita il *Costruttore Solness*, Hilda Wangel non è più la giovinezza, è la giovinetta bella, amante, entusiasta.

Simboli?!

Johanne Dybwad non è persuasa. Ibsen stesso – mi diceva –

non ne vuol sentir parlare. Sì, questi tipi femminili avranno una giustificazione più larga di quella che scaturisce dalla loro azione scenica, ma non hanno nulla di irreali e di inverosimile. Una volta si sono sollevati dei dubbi sulla verità e naturalezza del carattere di Hilda: dove trovarne l'originale?

— Andate in Karl-Johans Gade! – ha riposto Ibsen.

La Dybwad non si preoccupa di ciò che il poeta ha voluto dire. Quando studia un tipo ibseniano, vi trova sempre dentro un'anima e la rivive. Nora, Ellida, Hilda, e la madre di Eyolf sono le sue creazioni più ammirate. Sicuro, anche questo *Piccolo Eyolf*, deformato certamente nella nostra traduzione e reso oscurissimo, è tra i più compresi e sentiti. A Stoccolma una di quelle signorine che andava pazza per le canzonette napolitane, mi assicurava di preferire, il *Piccolo Eyolf* a tutte le altre produzioni dello stesso autore!

— Ibsen e Björnson – domandai io – curano la messa in scena dei loro lavori?

— Sì. Ma Ibsen o non sa o non vuole dare spiegazioni. Si preoccupa soltanto di minuzie. Figuratevi che una volta, dopo la prova di *Eyolf*, gli ho domandato cosa ne pensasse della mia interpretazione: – Bene, mi rispose, ma avete dimenticato l'ombrello!

Infatti ho sentito anch'io – e non dalla Dybwad – che il grande poeta si preoccupa di minuzie.... per esempio, di non per-

mettere la rappresentazione di un dramma se prima non ha ritirato il denaro!

— E Björnson?

— Björnson è tutt'altro. Insegna e sa insegnare: è lui stesso attore.

Si andava di palo in frasca.

— Conoscete Sarah e la Duse?

— Le ho viste a Londra.

— Che ne pensate?

— La mia prima impressione fu più favorevole per Sarah, specialmente nella *Dame aux camélias*. Ma dopo aver sentito la Duse in *Locandiera*, in *Magda* e in *Cavalleria Rusticana* ne sono divenuta entusiasta e mi parve di gran lunga superiore.

Sempre di palo in frasca.

— Avete mai interpretato qualche lavoro italiano?

— Sì, i *Tristi Amori* di Giacosa, di cui sono ammiratrice. Recitavo con Björn, il figlio di Björnson, il quale si era truccato alla Giacosa con una gran barba!

Johanne Dybwad vuol fare un viaggio in Italia per vedere e conoscere la recitazione italiana. Essa è già stata a Londra, a Parigi, a Berlino, in Olanda e nel Belgio.

— Se fosse di un grande paese, – mi diceva Krohg, mentre ci allontanavamo in barca e salutavamo lei ed il marito, sventolando il fazzoletto, – sarebbe una grande attrice di fama europea! Ve lo assicuro.

Politica e Giornalismo.

Un paese, che ha abolita la nobiltà fino dal 1821 e che pensa ad abolire l'unico ordine cavalleresco, quello di S.Olaf; – che elegge allo Storthing 73 deputati per la campagna e solo 38 per la città: – che propugna e accetta, primo in Europa, l'arbitrato internazionale; – un paese che, a cancellare, almeno una volta nella vita, l'etichetta di classe, propone una legge la quale obbliga a mandare tutti quanti i ragazzi alla scuola pubblica – non può avere, politicamente, che un solo colore.

È infatti schiettamente democratico.

Ma, come la politica è espressione di interessi più che di temperamenti, que' campagnuoli democratici si sono trovati in urto – i grossi coi piccoli – e si sono atteggiati a partito.

Due sono i grandi partiti della Norvegia; la destra e la sinistra: in mezzo, da pochi anni cresce e si afforza un terzo: il socialista. Nel tempo ch'io mi trovavo lassù si iniziarono le prime avvisaglie elettorali, dovendo i comizi cominciare a metà agosto. E ho detto *cominciare* perchè in Norvegia, come sapete, le elezioni non avvengono in un sol giorno, ma in tre mesi: un giorno qua, un giorno là per dar modo a quelli che si trovano lontani sul mare – e sono i più – di tornare ed esercitare il loro diritto. Con quella indiscrezione, che è virtù nel mio mestiere di giornalista, io ho

importunato non so quanti colleghi, quanti deputati, quanti ministri, per farmi un'idea chiara della situazione politica del paese.⁵

Ed ecco qui.

La Sinistra intendeva impegnare la lotta su tre questioni. Prima, quella del suffragio universale. Al presente un cittadino per aver diritto al voto deve guadagnare annualmente ottocento corone o essere proprietario di un immobile; un campagnuolo cinquecento corone o possedere del terreno. Seconda, quella di levare dalla bandiera nazionale il segno unionale svedese. Se non si connettesse ad una questione più grave, parrebbe una puerilità. Ma di quel po' di giallo confinato in un angolo del loro stendardo i Norvegiani non ne vogliono sapere!

Il *Fram* portava una bandiera coi soli colori nazionali e all'ultimo limite della sua avventurosa spedizione Nansen piantò nei ghiacci il vessillo *puro* della Norvegia. Lo chiamano *puro* e vi sono anche delle città *pure*: quelle che si rifiutano di issare bandiere col contrassegno dell'unione. Durante l'estate, il Re fa sempre dei viaggi in Norvegia, e cerca di rendersi popolare con dei discorsi che tiene or qua or là. Nel 1896 è capitato a Christianssund, città

⁵Le elezioni terminarono alla metà di novembre, dando una completa vittoria alla Sinistra. Settantanove furono i deputati radicali eletti contro trentacinque moderati.

purissima; ha visto la bandiera coi soli colori norvegesi, ha perduto la pazienza ed invece del solito discorsetto dolce ha dato in una sfuriata su tutte le regole. Non per niente questo povero Re quando ripassa il confine per tornare a Stoccolma, esclama, tirando il fiato: Signore Iddio, che tu sia ringraziato!

E terza questione. La Sinistra domanda: diplomazia, stato consolare, ministro degli esteri norvegiani. È la ragione del conflitto colla Svezia, e ve ne parlo ampiamente più sotto.

La Destra tenta sbarrare la strada al partito avversario, moderandone i moti e frenandone le tendenze. Il suo programma sarebbe stato di combattere quello della Sinistra. Nella questione colla Svezia di conservare lo *statu quo*, pur garantendo il più che fosse possibile l'autonomia e l'indipendenza del paese.

Sinistri e destri dovevano essere combattuti dai socialisti. Il partito socialista è molto giovane in Norvegia: è nato da un dodici anni circa: conta diecimila addetti, ma – colla legge attuale – solamente 350 votanti a Bergen e 490 a Kristiania. È marxista e segue la tattica dei congressi internazionali, ma la sua propaganda trova molta difficoltà: anzitutto la mancanza di un proletariato agricolo, essendo la terra in mano ai piccoli proprietari, poi l'individualismo anarcheggiante del norvegese, infine la condizione relativamente buona degli operai. È tra questi – operai delle industrie tessili e metallurgiche, di quelle in legno e delle piccole manifatture – che i socialisti appuntano i loro sforzi; sperano così di spostare le forze della Sinistra togliendole quella

gran parte degli operai che ancora le è devota. Nella questione con la Svezia vogliono l'indipendenza, ma combattono lo *chauvinisme* norvegiano. In luglio 1897 infatti, si tenne, proprio a Stoccolma, un Congresso socialista dei tre paesi scandinavi.

E questa questione colla Svezia? Cercherò di spiegarvi chiaramente il punto a cui si trova.

*

La Norvegia era stata fino al 1397 indipendente e governata da Re norvegesi. Per alleanze di famiglie reali fra poi riunita alla Danimarca sotto un sol Re, avente la sua residenza in Copenaghen. Dall'unione soffrì naturalmente non pochi danni. Nel 1814, quando gli eserciti di Napoleone furono sterminati, il Re di Danimarca, a lui alleato, dovette rinunciare ai suoi diritti sulla Norvegia in vantaggio della Casa reale di Svezia, come ricompensa del servizio reso dal maresciallo francese Bernadotte (erede della corona sveva, più tardi Re, sotto il nome di Carlo Giovanni) alle Potenze alleate contro Napoleone e la Francia.

Si trattava di cedere la Norvegia alla Svezia come se fosse stata una provincia. Ma il sentimento nazionale norvegese se ne indignò altamente. Malgrado le minacce delle grandi Potenze, malgrado il blocco delle coste da parte degli Inglesi, il popolo norvegese volle vivere libero ed autonomo. Tutti presero le armi, si raccolsero nelle chiese, e in mezzo al tumulto, il 17 maggio

1814, la nazione si diede ad Eidsvold quella costituzione che è ancora oggidì sua fierezza e sua gloria. S'ebbe qualche scontro cogli Svedesi: nel Parlamento inglese si levarono delle voci in difesa del piccolo popolo coraggioso; Carlo Giovanni, il soldato ed il repubblicano della vigilia, per conservare la Norvegia alla sua dinastia, accettò la costituzione del 17 maggio, non apportandovi che poche modificazioni di niuna entità, rese necessarie dall'unione. Così la Norvegia conservò un Governo proprio, le sue leggi, le sue dogane, il suo esercito, la sua marina, affatto indipendenti dalla Svezia.

Tuttavia le due nazioni avevano una cosa in comune, la quale, senza che vi fosse stata l'intenzione di mantenerla tale infinitamente, è tuttavia restata comune fino al presente e l'è ancora: vale a dire la diplomazia, lo stato consolare e il ministro degli esteri. Ora, *secondo la costituzione del 17 maggio, la Norvegia avrebbe avuto diritto a una diplomazia e a uno stato consolare propri*. Ma al momento dell'annessione – poichè quando era coi Danesi aveva tutto in unione con essi – non si trovò preparata a far funzionare essa sola questa istituzione, ed avisò esser partito più pratico far causa comune cogli Svedesi.

Se non che le cose col tempo cambiarono.

La Norvegia ha raddoppiato la sua popolazione; la sua flotta mercantile alla quale lo stato consolare è direttamente interessato, è aumentata al punto da tenere il secondo posto, dopo la flotta inglese, che, come si sa, è la più grande d'Europa; anche in

tutto il resto il paese si è sviluppato e aggrandito, così che le sue pretese ad avere uno stato consolare norvegese si sono sempre più accentuate.

Dunque nel 1894 lo Storthing decise la creazione di uno *stato consolare* proprio. Riguardo al ministro degli esteri, nulla allora fu deliberato, per quanto, del non averne uno nazionale, i Norvegesi lamentassero non pochi svantaggi. Perchè – essi protestano – nell'affare, detto di Bodö, la Norvegia ha dovuto pagare una ingente somma a dei contrabbandieri inglesi che avevano infranto le leggi del paese? Perchè la Norvegia non possedeva un organo proprio e, di conseguenza, non si trovava in condizioni di far valere degnamente le sue ragioni di fronte alle autorità inglesi. Perchè durante l'ultima Esposizione di Parigi il rappresentante della Norvegia, ministro svedese, si schermì di ricevere nella sezione del suo paese il Presidente della Repubblica? Perchè non era andato a genio alla Svezia, contrariamente alla Norvegia, di prendere parte all'Esposizione di Parigi. Infine, perchè – essi conclusero – i rapporti della nostra unione devono essere esposti nella stampa straniera in un tono diffamante per la Norvegia senza che i nostri rappresentanti all'estero – i ministri svedesi – si sieno mai sentiti in dovere di rettificare una inesattezza?

Ma, tornando alla questione dello stato consolare, la Svezia non tenne buono il voto dello Storthing, e sollevò la pregiudiziale sulla legalità di quanto la Norvegia domandava. Lo Storthing naturalmente si rifiutò di discutere tale pregiudiziale. Allora

in seno al parlamento svedese, il Rixdag, si nominò un Comitato segreto, su proposta del quale il Rixdag votò una provvisione di fondi, quale non si vota se non in caso di una guerra imminente. E la guerra pareva proprio inevitabile tra i due paesi! In ben cinquanta località il popolo svedese tenne dei *meetings* per protestare che non voleva lordarsi di sangue fraterno; nel Rixdag stesso voci serene si alzarono a calmare gli animi e consigliare la moderazione: ma la nobiltà, dominante in Svezia, spingeva il Re – onestamente e decisamente riluttante – a fare coll'esercito, già mobilitato, una *passeggiata militare* su Kristiania.

Di fronte a un pericolo così grave e minaccioso, la Norvegia, impreparata affatto a una campagna, cedette. Almeno, propose la nomina di un *comitato unionale*, composto di Svedesi e Norvegesi, per constatare o no la legalità della domanda. Questo comitato dopo due anni di discussioni non si è potuto mettere d'accordo ed ha finito recentemente collo sciogliersi senza nulla aver concluso. Intanto la Norvegia si prepara: vota spese – assai gravi al suo bilancio – per l'esercito e la marina, cercando di mettersi in grado di far fronte alla Svezia; costruisce opere di difesa, mina tutto il fjord di Kristiania. Ma la Svezia ha un bilancio della guerra di 40 milioni di corone, 6 corazzate di primo ordine, 9 di second'ordine, molte torpediniere. Non è facile. Si dice: se gli Svedesi scendono in Norvegia, non vi potranno restare l'inverno. Nella guerra noi avremo per alleati il ghiaccio e la neve!

La guerra?! Ma si arriverà dunque fino a tale estremo? In un

tempo non lontano, se le cose non muteranno e le Potenze non interverranno, pare proprio di sì. Tutto fa a pugni tra i due popoli.... persino la cucina! Gli Svedesi sono aristocratici, i Norvegesi democratici; parlano una lingua differente; hanno tradizioni storiche diverse, anzi le glorie degli uni sono le onte degli altri; i loro ideali sociali sono diametralmente opposti; dal 12 luglio 1897, hanno persino ristabilito la dogana alla frontiera!

In Svezia un capitano mi diceva: “Vi sono dieci Cipriani laggiù, a cui bisognerebbe tagliar la testa, poi tutto rientrerebbe nella calma!” Ma io, in Norvegia, di Cipriani – come li intendeva quel signore – ne ho trovati ben più di dieci, fra i deputati e ministri stessi. È un affar serio... che ha però il suo lato comico nei rapporti ufficiali. Sentite questa.

Recentemente lo Storthing ha fatto minare parecchi tratti della ferrovia Trondjem-Kristiania che si trova sul confine. Il Re ne ha chiesto una spiegazione al ministro della guerra norvegese – un bel tipo dal profilo napoleonico.

— Maestà! È per premunirci dalla Russia! Caso mai dovesse aver briga colla Svezia, attraversasse la Svezia e poi volesse anche....

*

Ma onore al giornalismo onesto e illuminato!

In questo grave conflitto, nel momento più arduo in cui

l'esercito svedese stava per varcare la frontiera, chi avvertì l'enormità del pericolo, chi consigliò la prudenza, chi, per guadagnar tempo, propugnò la nomina del comitato unionale, reagendo coraggiosamente alla pubblica opinione, fu un giornale di Kristiania, il *Verdens Gang*. L'articolista mise in quei giorni nel suo foglio tutto sè stesso; tutto quello che di meglio potevano dare il suo ingegno, la sua energia, il suo cuore; la sua penna sfolgorò, ed egli combattè vittoriosamente per la pace la più bella delle battaglie! Andate là, anche nel nostro mestiere ci sono delle compiacenze! E così alte, così superbe talora, da compensare largamente delle noie, degli scoraggiamenti, delle lotte oscure, degli avvilimenti che porta con sè!

Perchè in Norvegia la stampa è una forza.

Vi è entrata solo nel 1644, ma dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni ha fatto passi giganteschi.

Vi basterebbe questo. Una volta, il Parlamento discuteva una grave questione, su cui i pareri erano indecisi. Un giornale importante venne fuori con un articolo, in cui la questione era studiata con profondità. Se non che l'abbondanza degli argomenti era tale che la continuazione dell'articolo dovette essere rimandata all'indomani. Orbene il Parlamento, ad unanimità, aggiornò la sua deliberazione per aspettare il numero seguente e prendere cognizione dell'intero scritto. Ho qui sott'occhio una statistica, pubblicata dalle Poste e donatami gentilmente dal bibliotecario dello Storthing. Nel 1814 uscivano in Norvegia 7 giornali: nel

1877 già 173: al presente toccano i 378. Per un paese che conta due milioni d'abitanti, quattro città importanti e tutto il resto piccoli borghi o fattorie, non è poco. Esistono tre Associazioni di giornalisti, aventi loro sede in Kristiania: due, una di Destra e una di Sinistra, sono di quaranta membri ciascuna circa. La terza, di piccoli lavoratori del giornalismo, ha un carattere puramente di mutuo soccorso. L'ammissione è per tutte rigorosissima.

Soltanto in dieci città vi saranno dei veri professionisti: nei borghi chi fa il giornale è un avvocato o un medico, colla collaborazione avventizia di gente del paese. A Bergen sono tre i giornali notevoli, di cui il più diffuso è il *Bergens Tidende*, che tira 6000 copie.

Ma a Kristiania la concorrenza e la lotta sono più vive. Fino a un venti anni fa il giornale più diffuso e influente era il *Morgenbladet*, organo dei conservatori allora dominanti. Adesso la sua forza è scemata di molto: anche perchè, nello stesso suo partito, si trova di fronte un altro concorrente, l'*Aftenposten*. I socialisti pubblicano a Kristiania il *Democraten Social* e a Bergen l'*Arbeidet*, con discreta diffusione. La Sinistra è rappresentata dal *Dagbladet*, un po' scapigliato e parolaio, ma più largamente ed efficacemente dal *Verdens Gang* (Giro del Mondo).

Il *Verdens Gang* esce il mattino: tira 20000 copie circa, è diffuso anche fuori di Kristiania, nell'est della Norvegia, dove, per le comunicazioni ferroviarie, può arrivare in breve tempo. È l'organo principale di Björnson, dal quale per altro qualche volta

dissente. È il giornale cui Nansen mandò il suo primo telegramma da Tromsø.

I giornalisti sono, in generale, di una coltura molto elevata, sono stati quasi tutti un po' all'estero, conoscono le lingue e le questioni dei vari paesi: nella polemica sono più tenaci che vivaci.

— Che ne pensate della stampa Norvegese? — domandai a Björnson.

— Essa è ottima — mi rispose. — Ma in tempo di elezioni è perfida come da voi.

Il giornale si vende poco a numero; più sono gli abbonamenti; più ancora gli annunci. Là la quarta pagina ha invaso la terza e buona parte della seconda.

Le inserzioni costano poco: dieci o dodici öre la linea: nel *Verdens* venti: ma sono molto in uso anche perchè non si fa la *réclame* per le strade: l'affissione è proibita fino in tempo di elezioni, nel qual periodo i manifesti elettorali sono ambulanti e vanno in giro sulla schiena dei facchini. A seconda degli annunci, anche il formato cambia: il giornale lo muta indifferentemente se un giorno gli capita di avere una maggior richiesta d'inserzioni. Alla domenica, le macchine di stamperia riposano. Perciò il *Verdens*, che è il primo ad uscire al lunedì dopo un giorno di sosta, si augura che il mondo crolli di domenica per poterne dar lui la notizia!

Se alla diffusione e alla dignità del giornalismo giovano la larga, generale istruzione. e l'interessamento del popolo alla cosa pubblica, non meno giova l'assoluta, singolare libertà di cui gode. Dal 1814 in qua nessuna censura, nessun bavaglio. Si può dire e si può scrivere ciò che si vuole: è il lettore che giudica degli eccessi. Si ricorda, come una rarità, il caso di un giornalista di Bergen che fu punito, venti anni fa, con una quindicina di giorni di prigione!

A Björnson piace spesso volte prender posizione burbanzosa di fronte al Re. Una volta seppe che Oscar II aveva detto di lui: che aveva peccato contro tutti i dieci comandamenti! Björnson voleva mandar a sfidare il Re. E i maligni soggiungono: perchè sapeva che non avrebbe accettato!

Un'altra volta, per un articolo ingiurioso contro il Sovrano, fu accusato. Ma il nuovo Ministero, che doveva entrare in carica giusto in quel tempo, dichiarò di non accettare se prima non si ritirava l'accusa. E così fu fatto. Recentemente Sua Maestà ha tenuto un discorso in Drottningholm ai giornalisti intervenuti al Congresso, nel quale assicurava tra l'altro, che la Svezia ama e vuole la pace! Björnson ha scritto subito dopo un articolo furente nel *Verdens Gang*, che portava per titolo solamente questo: *Egli mente!*

Un altro publicista e drammaturgo molto stimato, Gunar Heilberg, ha pubblicato il programma ultra-radical di un giornale che, tornando da Parigi, verrà a dirigere in Kristiania, e che

s'intitolerà *La Repubblica*.

Di Heilberg me ne hanno detta un'altra carina e tipica: ve la do come saggio della libertà di stampa che vige in quel paese.

Nel suo viaggio estivo del 1896 il Re scese a una piccola stazione dell'interno. Un contadino, che era venuto chi sa da dove per vederlo, quando si trovò faccia a faccia col sovrano, rimase così incantato a guardarlo che dimenticò di levarsi il cappello. Il Re glielo cacciò per terra con uno scappellotto. Il contadino si scosse, raccolse il cappello e prese, a quanto pare, la cosa con filosofia, poichè vendette il corpo del reato a un signore di Kristiania, che lo pagò assai bene! ma Heilberg invece non la lasciò passare così liscia. Fece una specie di poemetto satirico, di cui non si sa se facesse più le spese il villano o Sua Maestà, e lo pubblicò nel *Verdens*. Il poemetto aveva questa chiusa: *Cari miei, il meglio che ci resti a fare è di prenderci per re Nansen!*

Un incontro con Nansen.

Una mattina passeggiavo in Karl Johans Gade quando trovai, in faccia all'Università, il collega Thommessen.

— Volete vedere Nansen?

— Come no? Sono dieci giorni che lo cerco!

— Egli è arrivato e sarà qui all'Università a minuti, poichè deve accompagnare dei geologi americani ed inglesi, venuti espressamente per studiare il fjord di Kristiania. Aspettiamolo, vi presenterò io.

Nell'attenderlo, sotto il colonnato ionico, maestoso e calmo, un'impressione riposante era nel mio animo. In quei giorni mi avevano parlato a lungo di politica, di letteratura, di interessi, di vicende, di pettegolezzi norvegesi: le solite lotte faticose del pensiero, chi sa, forse le solite illusioni e le solite debolezze! Ma ecco mi incontravo con un uomo che rappresenta un'alta idealità, nella quale tutti ci sentiamo migliori, un uomo che accompagna al culto della scienza l'ardore dell'avventura e che attraversa questa fine di secolo, scettica e faccendiera, come una figura d'altri tempi – bella, serena, confortante.

Perchè col suo viaggio egli ci ha dato ben più che la conquista dell'86°, 14': ci ha dato l'esempio di una volontà così ferma e costante quale non pareva più concessa alla nostra generazione, e richiamando l'occhio e lo spirito nostro ad orizzonti di pace e di

studio, ci ha ricordato un'antica verità shakespeariana: che ci sono ancora sotto la vólta del cielo più cose inavvertite e che, in mezzo a grandi e piccole miserie, l'ineffabile voluttà di cercare, di scoprire, di conoscere è pur sempre riserbata a noi ed ai venturi!

— Vedrete che arriverà in bicicletta, — mi disse il collega Thommessen, interrompendo, senza volerlo, le mie meditazioni.

— Ah, anche Nansen è ciclista?

— Naturalmente: e chi non è ciclista in questo paese?

Arrivò invece a piedi, dopo qualche minuto. Thommessen mi presentò a lui, che mi salutò e mi strinse la mano colla semplicità, quasi colla timidezza di un campagnuolo. Disse di saper poco il francese e soggiunse:

— Cinque anni fa parlavo assai meglio l'italiano, ma adesso l'ho dimenticato!

— Siete stato a lungo in Italia?

— Oh no, quattro mesi circa. Un po' a Napoli e un po' a Pavia, presso il professore Golgi.

E si parlò dell'Italia e dei suoi ricordi e dei suoi studii presenti, e della spedizione di Andrée e di altre cose.

Si conversava da un quarto d'ora o venti minuti quando sopraggiunsero i geologi. Nansen si congedò, salutandomi con squisita affabilità.

Egli è il più bell'uomo che io abbia visto in Norvegia: forse è il vero tipo norvegiano. Veste con corretta semplicità: giacca e

calzoni grigi, berrettino bianco filettato in bleu, camicia di lana, pure bianca, scarpe larghe ed ineleganti. È molto alto: ha due spalle e un petto robustissimi: mani grosse e callose, da marinaio. Se non nella persona, agile e forte, nel viso sparuto e nella pelle porta i segni di dure sofferenze fisiche. I suoi lineamenti sono pronunciati, ma armonizzanti: i capelli biondissimi e corti dell'alta fronte si vanno oscurando sulla nuca: gli occhi profondi brillano in un celeste chiaro. Pare impossibile che quella faccia, serena e raggiante di bontà, di energia, di intelligenza, sia stata tanto tempo nella notte e nelle tenebre! Parla con grande naturalezza, ma con voce cavernosa. Quando è serio corruga le ciglia ed ha lo sguardo scrutatore, ma quando ride, mettendo in mostra, sotto i baffi biondi, i denti rari, ha un riso aperto, ingenuo, sincero, e una dolcezza quasi infantile lo illumina tutto. Egli è tanto, tanto simpatico!

*

Eppure è avvenuto in Fridtjof Nansen un mutamento curioso. Prima non era così. Anzi, una signorina, che al presente lo ammira, mi diceva ch'egli era addirittura insopportabile per il suo fare orgoglioso. Sua madre apparteneva a una delle poche famiglie norvegesi che abbiano lontane tradizioni nobiliari e Nansen menò in gioventù vita aristocratica. Schivava il volgo, preferendo vagar solo per le montagne. Nella società elegante, l'unica che

frequentasse, amava primeggiare. Era celebre come ballerino, e la prima volta che si parlò di lui fu per un gran salto che fece in *ski*. Un inverno, ch'era rigidissimo, andò in *ski* tutto solo da Bergen a Kristiania coricandosi e dormendo nella neve. Un'altra volta arrivò fino allo Spitzberg, dove diede caccia all'orso, uccidendone diciassette. Assistente di Brunchorst nel Museo Zoologico di Bergen partì di qui per quel suo primo viaggio in Groenlandia, di cui fece una relazione scientifica, ma che raccontò anche pianamente per i ragazzi delle scuole. Cominciò allora ad acquistar simpatie in paese, per quanto i suoi principî religiosi e conservatori e il suo carattere sempre superbo non contribuirono ad allargarle ed accrescerle di molto.

Solo adesso è l'uomo più semplice, più modesto, più democratico, più popolare della Norvegia. Tre anni nell'ombra e nella lotta cogli elementi lo hanno completamente cambiato.

*

Quei tre anni sono rivissuti giorno per giorno, ora per ora, nel suo diario di viaggio. Pare, a leggerlo, un romanzo di Giulio Verne; ma dentro vi è un'anima, non una fantasia.

Qui è l'addio alla Norvegia e alla *casa tra i pini*, più su è l'addio alla terra, all'abitato, al mondo, e il primo avventurarsi nell'ignoto. Avanti! I ghiacci assaltano i fianchi del *Fram*, lo premono, lo serrano, lo urtano. Sono scricchiolii, gemiti, schianti,

boati nell'alta quiete della regione morta. A bordo si resiste, si lavora, si osserva, si spera. Tredici cuori intrepidi, tredici uomini votati al sacrificio, tredici norvegesi, in una parola!

Ciascuno ha il suo da fare: da chi studia le correnti, lo spessore e il movimento dei ghiacci, a chi scruta il cielo e le vicende meteorologiche; da chi s'incarica delle analisi chimiche e delle indagini geologiche, magnetiche, biologiche al medico di bordo che salassa ogni tanto i compagni per esaminare i globuli sanguigni. Solo ai pasti tutti si ritrovano. Il *menu* è confortante: carni secche, pesce farcito, salse, conserve, ponce, birra. Il dopo pranzo si gioca, si fuma, si legge, si ricorda, si pronostica. Si fa anche della musica. Al 79°,5' nord, l'organo di Nansen suona il *Trovatore*. Talvolta il chilo è disturbato dai cani siberiani che abbaiano; allora si afferrano i fucili e giù tra i banchi caotici del ghiaccio. È un orso? Le tenebre non permettono di vedere nè di prender la mira. Ma ecco i cani s'impuntano rizzando il pelo: una massa bianca si muove: un colpo, due colpi: il plantigrado si leva rabbioso, si contorce, dondola, cade morto. Tal altra sono scaramucce coi trichechi; tal altra ancora con animaletti un po' più piccoli e.... cosmopoliti, ma non meno pericolosi pur la conservazione degli abiti e per la quiete dei sonni!

La bufera di neve investe la nave: e sono lotte titaniche per arrestare le dighe, per liberare il sartame. Quando invece la natura dà una tregua, sono allegre corse in slitta o in *skèi* nei dintorni del *Fram*: sono ingegnosi preparativi di slitte e di utensili; sono

riparazioni o grandi pulizie nelle viscere della nave; sono gare di bersaglio alla luce elettrica.

In alto langue l'aurora boreale o rosseggia tra la nebbia un sole lontano o brilla una stella: la stella di Liv! Chè Nansen le ha messo il nome della sua bambina. Ognuno ha la sua da raccontare. Esce a bordo una rivista settimanale, la *Framsjaa*: contiene versi, relazioni, aneddoti, allusioni scherzose. La salute è florida: il medico pesa a intervalli i compagni. Decrescere? Si ingrassa come sibariti. Sia la marmellata o la fede poco importa. Il freddo è un pregiudizio: con trenta gradi sotto zero si va in coperta in manica di camicia. D'estate – l'estate del polo! – i ghiacci si fendono: si forma un laghetto: uno ci va in barca a diporto e gli altri lo prendono a palle di neve. Passano i mesi, passano gli anni. Li daranno per morti in Norvegia? Eppure si tornerà. Il *Fram* va avanti portato dalla deriva dei ghiacci: ogni grado guadagnato è salutato con una piccola festa. Ecco l'84°, ecco l'85°! E festeggiati pure sono gli altri avvenimenti. Oggi il compleanno di Nansen. Domani è il Natale. Oh, il malinconico Natale! Tutti sono lì alla stessa tavola e pur tutti sono lontani! Ma Hansen tiene una sorpresa per i compagni. Porta in tavola un involto datogli dalla fidanzata prima di partire, colla promessa che non l'avrebbe aperto se non il 25 dicembre. È un dolce con su le parole: *Buone feste!* È il saluto di casa, è il saluto della Norvegia! Tutto e tutti lì: nessuno più è lontano! E la ricorrenza del 17 maggio, della festa nazionale? Si organizza una processione. La bandiera della *gamle*

Norge sventola in testa d'albero. Si portano nastri all'occhiello: i cani ne hanno uno alla coda. Primo precede il capitano coll'insegna del *Fram*, poi la slitta della musica, poi gli altri, chi col fucile, chi coll'arpone, chi con stendardi e leggende: il cuoco colla sua padella favorita sul dorso.

Passano i mesi, passano gli anni. Nansen e Hansen lasciano i compagni per strappare fin l'ultimo velo del mistero polare. È il lungo, faticoso, audace viaggio in slitta che mette termine alla spedizione e chiude il libro.

Tra le pagine sconfortate e le fidenti, tra divagazioni poetiche o filosofiche e le constatazioni scientifiche, un nome ritorna frequente nel giornale, quello di Liv, della bimba adorata. Liv! *Vita*, speranza, premio, amore. Un altro nome invece non ricorre mai quasi fosse profanazione il farlo. Ma in quel *lei*, che viene al pensiero, alle labbra, alla penna di Nansen nel dubbio, nella stanchezza, nel raccoglimento, nella lotta, in quel *lei* c'è tale fragranza di poesia e di affetto che doveva spandersi fin laggiù alla donna fidente che aspettava nella casa tra i pini.

*

Il ritorno di Nansen in patria fu accolto con grande entusiasmo. Quando sbarcò a Kristiania, salutato dai nove hurrà della folla, gli si fece largo per lasciarlo passare, e l'emozione fu tale che alle prime grida successe un profondo silenzio. Solo una

bambina, ch'era stata sollevata sulle braccia, lo ruppe poco dopo dicendo: *Buon giorno, Nansen!* e allora il popolo rise, si riebbe, e acclamò nuovamente l'esploratore.

Nella processione del 17 maggio egli, che si trovava in mezzo ai deputati di sinistra, fu fatto segno a un'ovazione. Nansen! Nansen! Dovette parlare anche lui, e fece un discorso ispirato al più puro norvegianismo.

Il Re lo ha invitato a pranzo e lo ha decorato dell'ordine di S. Olaf. La cosa fece buona impressione in paese, ma si lamentò che non ne siano stati egualmente onorati i suoi dodici compagni.

I radicali volevano che accettasse la deputazione, ma egli, pur facendo dichiarazione molto fiera in senso liberale, amò meglio astenersi dalla politica militante. Lo Storthing ha conferito a lui una cattedra di zoologia all'Università: ha fatto una posizione nella marina al capitano Sverdrup e al medico Blessing; ha destinato una somma per tutti gli altri marinai. Il *Fram* si trova ad Horten, sul fjord, in riparazione.

Le accoglienze non furono meno festose in Inghilterra, dove Nansen era stato prima della partenza ad esporre il suo disegno. In Albert Hall, alla presenza di ben diecimila persone, il principe di Galles insigniva l'illustre esploratore d'una medaglia d'oro appositamente coniata. Le Università di Cambridge e di Oxford gli conferivano il grado di dottore.

Nansen vive nelle vicinanze di Kristiania in una villa, costruita prima della sua partenza e a cui aveva dato il nome di *Godthaab*; buona speranza!

Ma presto se ne erigerà un'altra più elegante. Perchè oramai egli è molto ricco: solo l'editore inglese gli ha pagato 10000 sterline il suo libro, e cento sterline circa ha guadagnato per ognuna delle cinquanta conferenze che ha tenute in Inghilterra. Quando non è a Godthaab o a Kristiania, è in giro sul suo yacht *Veslemöj*. Ma sempre colla famiglia.

La signora Eva Nansen, nata Sars, appartiene ad una delle più distinte famiglie norvegesi. Suo fratello Ossian Sars è celebre come zoologo, e rinomatissimo nelle scienze naturali era pure il padre. La signora Eva Sars è bella, vivace, allegra: ama la musica e lo *ski*. Nansen l'ha sposata appena ritornato dal suo primo viaggio in Groenlandia, e Björnson mandò alle nozze il seguente telegramma in versi:

Eva blev prisen
For Grónlandsisen

(Eva divenne il premio dei ghiacci di Groenlandia).

Björnson ama molto Nansen, e durante la sua assenza scrisse una lirica commovente per lui. Questi, alla sua volta, quando toccò terra, telegrafò a Björnson tra i primi.

Quando io mi trovavo lassù la piccola Liv stava per avere un fratellino o una sorellina. A quest'ora avrà visto certamente la

luce. *Skaal!* al neonato!

Note rapide.

Nel Nord il tipo della donna popolare non è bello. Come la bellezza è lassù espressione fine e intellettuale, così è più facile trovarla nella società alta. Non è però la bellezza vaga e annebbiata che immaginiamo noi. Nel biondo dei capelli, nel celeste degli occhi, nel pallore della carnagione c'è anzi una chiarezza insolita: qualche cosa più di pensoso che di poetico, più di risoluto che di sentimentale. Una strana disinvoltura e vigoria sono in tutta la persona. La donna ama la ginnastica e lo *sport*, l'equitazione e la bicicletta, ma più lo *ski*, che è fantastico e pericoloso. Va in karriol e guida lei stessa il cavallo: in città monta e scende dal tram mentre è in corsa. Viaggia sola o in compagnia di altre: non si preoccupa di avere un cavaliere.

Nulla di svenevole nel suo corpo, e nulla di cascante nel suo animo. Piuttosto un senso di ribellione. Una colta e gentile signorina – figlia all'ex ministro Astrup – che è stata qualche po' in Italia, lamentava l'avvilimento delle nostre plebi. Un giorno – essa mi diceva ingenuamente – mi trovavo a Capri e vedevo passeggiare una guardia con un fucile ad armacollo. – Cosa pescate con quel coso? gli domandai. – Mi rispose che era in fazione presso la salina. – Possibile che il vostro popolo si lasci intimorire da un fucile e non si prenda quello che il buon Dio ha messo lì, alla mano, per tutti?

La Norvegese sente altamente la propria dignità e per questo essa suol rendersi indipendente. Da una cinquantina d'anni questa strada le è stata additata da una eletta scrittrice, J. Camilla Collett, sorella al grande poeta Wergeland, che, nel romanzo *Le figlie del Podestà*, ed in molti racconti, ha propugnato la causa del suo sesso ed ha combattuto il pregiudizio che le donne, le quali lavorano, perdano della loro femminilità. L'opera della Collett è stata efficacissima e le sue connazionali hanno aperto una sottoscrizione per erigerle un monumento.

Frequentano le scuole secondarie e l'Università in una proporzione sempre crescente: si laureano in medicina ed esercitano la loro professione privatamente, ma ancora negli Ospedali, facendovi ottima prova. Se si addottorano in giurisprudenza, non potendo per ora vestire la toga, entrano negli studi degli avvocati, dove sono utilissime e ben retribuite, oppure negli impieghi governativi, nelle Poste e nei Telegrafi. Nei magazzini, negli stabilimenti industriali e commerciali, negli *Hôtel*, nei *Caffè*, la contabilità è quasi esclusivamente riservata alla donna.

Esistono due Associazioni femminili, una delle quali si propone unicamente la campagna per ottenere il voto politico. Ha mandato allo Storthing, di recente, una petizione, ma gli onorevoli – molto prudentemente in vista delle elezioni! – ne hanno rimandato la discussione alla nuova Legislatura. Tuttavia le donne godono già il diritto di voto, come in Inghilterra, nelle nomine delle Commissioni scolastiche e nell'accettazione del

Samlag.

Ma bisogna guardarsi da un pregiudizio. Il Le Roux ha tenuto nel 1895 a Kristiania una conferenza, davanti a un pubblico in gran parte femminile, ed ha detto una cosa molto giusta. Voi vi ostinate – son sue parole – a giudicare della virtù delle donne francesi dalla cronaca dei tribunali, dalle *plaisanteries* del *vaunderville*, dalle analisi del romanzo parigino. Ebbene, sappiate che vi si paga in Francia della stessa moneta. I miei compatrioti sono convinti che voi siete tutte quante eroine di Ibsen.

In Italia non la si pensa, a questo riguardo, molto differentemente che in Francia. E poichè le eroine di Ibsen non si intendono nella loro vera essenza, così ci figuriamo che le norvegesi sieno altrettante Michel, in guerra colla società e col mondo. Nulla di meno esatto. Le emancipate – prendendo la parola nel suo significato volgare – quelle che si sfiguravamo e si facevano brutte per non piacere agli uomini, le virago che pervertivano e soffocavano in sè istinti e sentimenti creando un divorzio fra i due sessi, hanno fatto il loro tempo. C'è stata una salutare reazione. Eccovi un aneddoto in proposito, che ha fatto il giro di giornali e di libri. Un uomo e una donna si presentarono come concorrenti a uno stesso posto. S'incontrano sulla soglia della porta e la donna dice:

— Lasciatemi passare la prima.

— Perchè?

— Io sono una donna.

— Io credevo che non ci fossero più distinzioni fra uomini e donne.

— Vale a dire che voi dimenticate la galanteria.

— Scusate! Se la donna esige l'uguaglianza più la galanteria, essa ristabilisce a suo profitto il privilegio di cui l'uomo si è spogliato. Noi non possiamo più essere galanti senza essere stupidi. Dunque io approfitto della superiorità dei miei muscoli, giuoco di gomiti e passo avanti.

*

E però niente posa esteriore e caricatura del femminismo; ma dignità sì, franchezza, coscienza dei propri doveri e diritti, sentimento della responsabilità, elevatezza di spirito e di coltura. Per quanto il vincolo sociale sia più vivo nella razza che il vincolo della famiglia, la donna non si disinteressa della casa. Solo che maritandosi essa non si dà intiera all'uomo, non si confonde con lui; conserva le sue abitudini, le sue amiche, i suoi amici. Essa fa nella sua vita una parte per i ragazzi, una parte per il marito, ma una parte anche per sè. La libertà che le è accordata le impone dei doveri verso l'uomo: se lo inganna non può far conto sur alcuna indulgenza. Ma lo inganna di rado. Il matrimonio non è considerato come un mezzo per arrivare all'indipendenza: se ne ha una idea presso che sublime. L'adulterio è una piaga della società latina: Alessandro Dumas vedeva in esso persino una delle

causi della *débauche*. Il periodo pericoloso lassù è *prima*, ma la colpa nella fanciulla – colla vita che le si permette di condurre – non è considerata coi nostri criteri. Questo *prima* è anche più pericoloso nella ragazza del popolo. Da noi c'è maggior ritegno, più diffidenza, forse più pudore. Si sa che è a questo prezzo che si potranno cingere un giorno i fiori d'arancio.

In Norvegia invece una sartina, una modista, una commessa di negozio, non ci pensa su tanto a fare l'amore. Ne viene che la Norvegia è il paese dove maggiore è la media dei figli illegittimi. Però in molti casi tien dietro il matrimonio e allora tutto ritorna in piena regola. V'ha di più. La madre di un figlio illegittimo è obbligata a denunziarne il padre, e una falsa deposizione è punita.

Essa ha diritto di esigere da lui il mantenimento del figlio fino all'età di 15 anni, e se il padre non può pagare, il prefetto lo fa impiegare – su domanda della madre – in uno stabilimento perchè possa guadagnare quel tanto con cui soddisfare il suo impegno. Prostituzione ufficiale non esiste: l'autorità la tollera a Kristiania, a Bergen, e in qualche porto di mare. Ma anche a Kristiania la prostituzione è poca cosa: più è la bella vita, che le ragazze, le quali lavorano di giorno, vi menano alla sera. All'Ibsen è scappato detto che in questo senso la sua è la città più immorale del mondo! Hans Jeager ci ha ricamato su un romanzo piccante: *La Bohème di Kristiania*. Ma avvertite la stranezza dei contrasti. Accanto a questa leggerezza di costumi, specialmente nella parte

bassa della società, vi sono atteggiamenti di una severità e di una castigatizza singolari. Richiamatevi alla mente alcune fanciulle, appena tratteggiate, dei lavori di Ibsen, di Björnson, di Lie. Sono sofferenze senza luce, rinunzie melanconiche, ardori soffocati. Sentite come vibra questa angoscia del silenzio, in cui il cuore si spezza, nella poesia di Björnson che qui vi do in prosa. È tutto un dramma.

Egli era seduto e la guardava.

Ella girava nella sua danza:

sorrideva di piacere

a tutti.

Il cuore le era presso a schiantarsi

ma nessuno lo sapeva!

Ella non si fece vedere la sera

quando egli venne a fare i suoi saluti.

Ella si lasciò cadere in terra:

amaramente pianse

le sue speranze di vita perduta....

Ma nessuno lo sapeva!

Lentamente i giorni passarono.

Una sera egli ritornò:

ella non soffriva più.

Nel sonno eterno
il suo ultimo pensiero era stato per lui....
Ma nessuno lo sapeva!⁶

*

In amore il Norvegese è serio e temperato. Gli è che – per dirla con un personaggio dell'Ibsen – l'amore somiglia al thè. Viene dai paesi del sole e, come il vero thè, così il vero amore non è gustato se non dagli uomini del Sud.

Da noi si nasce amanti, come si nasce musicisti e poeti.

Nella vecchia civiltà latina tutto gravita intorno alla donna. È il sottinteso pruriginoso, che solletica la fantasia del ragazzo: è la storiella boccaccesca che si insinua nella scuola: è la corte alla *cocotte* che preoccupa il matricolino: è la conquista ch'è in cima a tutti i sogni. Nell'arte, nel romanzo, nell'*affiche*, nelle scatole di cerini, nel *bon mot*: dappertutto entra la donna, quale elemento perturbatore. Come que' mostri della favola greca, noi siamo dannati a portarla con noi dalla nascita e non ce ne liberiamo che tardi, e dopo aver sciupati per essa le nostre energie migliori.

Là nella gioventù è invece una gran calma sensuale: nessun

⁶Dai *Digte og Sange*.

vaneggiamento, nessun abbandono, nessuna inquietudine morbosa. Quella misteriosità provocatrice ch'è tra i due sessi in Italia, non esiste in Norvegia. Fin da fanciulli li mettono insieme e li abitua a non provare alcuna soggezione o malsana curiosità gli uni degli altri. Le scuole sono per la maggior parte miste. Di una scuola secondaria è direttrice a Kristiania una donna, la signora Nilsen, professoressa di matematica. Fatti adulti possono vivere in amichevole relazione colla donna, andar insieme ai caffè, ai teatri, alle passeggiate. Allo Storthing vi sono per stenografi due belle signorine.... E lo Storthing non è il Senato!

Tutta l'educazione mira a infondere nei rapporti sociali: naturalezza, sicurezza di sè, padronanza degli istinti, coscienza e responsabilità. Vi cito un esempio solo. A Kristiania c'è un Collegio militare, e ad Horten, poco lungi, un'Accademia navale. Ebbene: non tengono convittori. Gli allievi alloggiano fuori: sono liberi affatto. Hanno tutti dai quindici ai vent'anni; ma sono trattati come uomini fatti. Devono pensarci loro. Il sapere è una cosa importante, ma il saper vivere lo è forse di più. È lanciandoli nel mondo, senza paure, senza ipocrisie, senza false tenerezze, che il Norvegese sviluppa nei suoi figli l'individualità, la facoltà di resistenza, la combattività. Quando l'acqua entra in bocca – è un suo proverbio – allora si impara a nuotare. Chi lo sa? Un giorno potrebbero essere gettati nell'isola dei Robinson o nella babilonia parigina: bisogna bene che sappiano tutto e facciano tutto! Nei giardini – talora veri parchi – delle case signorili, i genitori

fanno costruire uno *châlet*, dove i ragazzi dimorano colla governante e dove devono pensare loro alla propria esistenza. Oggi – mi diceva una signora – io e mio marito siamo invitati a pranzo dalla nostra bambina. Vogliamo farle un esame di culinaria. È lei che cucinerà!

*

Il Norvegese è onesto. Sfoggia addirittura il lusso dell'onestà. Nei tramways di Bergen il controllore nè vi dà alcun biglietto, nè ritira alcuna moneta. Voi salite ed egli non vi abbada ch'è poco. Se non che in un angolo della vettura vi è una cassetina fissa e, prima di scendere, voi dovete avere la correttezza di farvi scorrer dentro un piccolo pezzo da dieci öre. Nei paesi di montagna non vi portano la lettera a domicilio. Arrivano e l'impiegato le butta tutte quante in una cassetta: ognuno poi va a vedere per proprio conto se c'è qualche cosa al suo indirizzo. Lungo le strade dell'interno, nei punti più lontani dell'abitato, si trovano in certi buchi degli alberi delle piccole farmacie: soda, biscotto, ecc. Il viaggiatore, che ne vuol prendere, legge il prezzo che è scritto sotto il buco e lascia cadere il denaro al posto delle medicine che ha portato via. Nella città, di notte, i negozi si chiudono ma non le vetrine, attraverso le quali restano in mostra oggetti di lusso e di gran valore. Chiesi se ad alcuno non era mai venuta la tentazione

di tagliare il vetro con un diamante e di rubarli. Quanto alla tentazione, non saprei dirvi – mi rispose molto prudentemente il mio interlocutore – quanto al fatto vi posso assicurare che non si è mai verificato.

Popolo di contadini e di marinai. Ho visto in un vecchio *gaard* un quadro rappresentante un agricoltore appoggiato alla marra: sotto, una poesia che diceva: *tu che lavori la terra sei l'uomo più felice del mondo, se ami la tua donna, il tuo campo, il tuo Dio, la tua libertà!* Ho sentito a bordo di un vapore, in una riunione di deputati liberali festeggianti il prendente dello Storthing, lo Steen, un brindisi ai *matelots*, che ci conducevano, ed ai marinai tutti, dispersi sull'Oceano, *anima ed orgoglio della vecchia Norvegia!*

Popolo perseguitato dalla triste ereditarietà dell'alcool, che ne ha corrotto il sangue e offuscato lo spirito, ma contro la quale reagisce con quattro potentissime Società di Temperanza e col Samlag, un'istituzione che toglie ai privati la vendita della bevanda fatale, la monopolizza, e ne spartisce gli utili a scopo di beneficenza. La notte in Kristiania non si accendono lumi: una polvere acre si leva per le strade e nell'ombra ripugnante si incontrano ancora ubbriachi, barcollanti, abbruttiti. Ma Ibsen veglia e scrive gli *Spettri*.

Popolo povero, ma che dà tutto il suo denaro all'istruzione, onde dal Telemarken al Capo Nord non si troverebbe un analfabeta. Popolo giovane, che ha abolito da un anno l'insegnamento del latino e del greco, ma che vota dei fondi per mandare i suoi

pittori, i suoi poeti, i suoi giornalisti all'estero a studiare, a vedere,
a imparare le lingue, a conoscere il mondo, a riportarne il meglio
in Norvegia!

Björnson e il Norvegianismo.

Dopo sei ore di treno, da Kristiania, smontai verso l'una a Faaberg. Mi avevano detto: quando siete a Faaberg prendete una karriol, fate il nome di Björnson, e in meno di due ore vi troverete in casa del poeta. Io feci il nome di Björnson, prima di prendere la karriol, e un giovanotto che si trovava vicino alla stazione, mi tenne subito un gran discorso, di cui io non riescii ad afferrare che una sola parola, seguita da un punto interrogativo: Björnson?

In un paese straniero, quando non si conosce la lingua, per male che vada, è sempre più prudente rispondere di sì. Ja, ja! Il mio giovanotto ha capito tutto: mi mette su una karriol e via! Il paesaggio è pittoresco: noi attraversiamo, sur un ponte di legno, una delle ultime ramificazioni del lungo lago Mjösen, poi giriamo la montagna sur una stradicciuola poetica, ombreggiata dai faggi.

Ma dite un po' che il mio automedonte sia capace di star zitto un momento! Ci trova gusto lui, e ride e fa dei segni e mi guarda con certe occhiate canzonatorie e scuote la testa divertendosi alle mie spalle. A un certo punto mi domanda un sigaro: la sua mimica è un capolavoro di evidenza: in certi argomenti sa farsi intendere alla perfezione. E il cavallino baio, allegro come il suo padrone, trotterella ch'è un piacere! Dove diavolo andremo? chi sarà il mio conduttore? un privato? un barocciaio di professione?

Poter capire qualcosa di quello che mi dice! In una lunga chiacchierata continua a porgermi il palmo della mano: una, due, tre volte. Ah, basta! Io gliela afferro e gliela stringo cordialmente. Pare che l'atto non giunga a proposito perchè il mio uomo ne fa una risata che non finisce più. Allora io mi metto a parlar milanese e a coprire la sua voce e a dirgli un sacco di insolenze col sorriso sulle labbra. Questo lo calma: e che il cielo sia ringraziato!

Dopo un'ora e mezza circa egli taglia a destra in un piccolo viale e si ferma ad una villa alta ed elegante: Björnson! Questa volta ci mette un punto esclamativo e una certa serietà. Il mio giovanotto non mi ha tradito. Sono proprio ad Aulestad, nella casa del poeta, al principio dell'amena valle del Gausdal. Gli faccio segno d'aspettarmi, ed entro.

Mi viene incontro una donna: le do la mia carta da visita e un biglietto di presentazione, e sono introdotto, al piano superiore, in uno studio, messo con molto buon gusto e con lusso. Sullo scrittoio vi è un manoscritto aperto: le pareti sono adorne di busti e di quadri: il mobiglio è elegantissimo: qua e là delle fascette coi colori della Norvegia.

*

Dopo cinque minuti si apre un uscio e mi si presenta Björnstjerne Björnson. Veste in chiaro e con molta finezza: porta delle scarpette di vernice; è messo alla campagnuola ma

colla freschezza e la distinzione di un figurino. È alto e tarchiato: dimostra meno dei suoi sessantacinque anni: è pieno di vigoria e di fuoco; sa di avere una magnifica testa e se la conserva bene, coi capelli bianchi — alla base ancora un po' biondi — che gli salgono maestosi sulla fronte superba. Dietro gli occhiali d'oro i suoi occhi scintillano: la bocca è tagliata al sarcasmo: le mani affilate, classiche.

Al principio, com'è inevitabile in questi incontri, la conversazione divaga in complimenti e in banalità: d'onde vengo! quanto tempo intendo fermarmi! che impressioni ho del mio viaggio!, ecc. Poi comincia bellamente l'interrogatorio da parte mia.

— E voi che novità preparate?

— Sto lavorando a un dramma. Ma di questo non mi parlate. Al presente non sono che uomo politico.

— Perchè?

— In settembre avremo le elezioni ed io mi preparo.

— Quale sarà il vostro programma?

— Io appoggerò la sinistra radicale, che domanda, fra l'altro, il suffragio universale.

— E l'otterrete?

— Sì, e credo prestissimo.

— E quale sarà il programma del partito conservatore?

Qui Björnson dà in una risata beffarda. Si alza e passeggia innanzi e indietro nervoso.

— Il solito. Quello di dire che noi siamo degli imbecilli. In

questo momento la Destra è senza programma: si accontenta di far resistenza a noi. Tuttavia i nostri conservatori, al confronto di quelli degli altri paesi, sono abbastanza liberali.

— E di fronte al partito socialista che atteggiamento prendete?

— I socialisti in Norvegia sono poche migliaia. Hanno tenuto un congresso a Kristiania ed hanno votato di combattere anche noi radicali. Sono stupidi, stupidi, stupidi! Una tattica così stolta io non l'ho mai vista. Il nostro è un paese di piccoli proprietari. Il presidente dello Storting, che ora è ammalato è un contadino.

— A parte la tattica dei socialisti norvegesi, che ne pensate del programma marxista e dell'organizzazione internazionale dei lavoratori?

— Io accetto tutto, meno il collettivismo.

— Mi pare che sia un accettar poco....

— Insomma tutto quello che è presto realizzabile, il resto no.

— Eppure nel vostro ultimo dramma *Over Evne*, il secondo di questo titolo, voi avete affrontato la questione dei capitalisti e degli operai!

— Sì, ma oggettivamente. Io non ho preso le parti nè degli uni nè degli altri.

— E riguardo ai rapporti colla Svezia che cosa propugnerete nella vostra campagna elettorale?

— Tutti quanti vogliamo non la separazione ma l'indipendenza. Noi radicali poi vogliamo il ministro degli esteri norvegiano, perchè noi abbiamo i nostri affari, i nostri commerci coll'estero, e intendiamo seguire una politica pacifica, che ci porti agli arbitrati internazionali. Io ho scritto delle lettere perfino in Russia, perchè di là si faccia pressione in questo senso sulla Svezia.

— È vero che nel 1895 corredate il pericolo di una guerra?

— Sì. La Svezia aveva mobilitato l'esercito. Allora noi non eravamo preparati. Adesso abbiamo nel caso, tutto quello che occorre. Ma tendiamo a risolvere la questione pacificamente.

— Ci riuscirete?

— Io ne sono persuaso.

— E in questo dissidio qual'è l'atteggiamento del Re?

— Il Re è un uomo intelligente, un buon uomo, ma.... come tutti i discendenti di Bernadotte, è un commediante!

*

A questo punto – per fortuna! – entra una donna col vassoio del thè. La segue una giovine signora che Björnson mi presenta come sua figlia, moglie di Sigurd Ibsen. La signora Bergljot è giovane, un po' piccola, ma bellissima: è disinvolta, ha un occhio vivace e intelligentissimo. Mi dice, con naturalezza, molte cortesie sull'Italia, lamentando solo di non potervisi abituare durante

l'estate per il caldo. Preso il thè si ritira e noi proseguiamo la nostra conversazione.

— Nei vostri discorsi elettorali toccherete il problema religioso?

— I nostri contadini sono religiosi: quel tanto però che permette, d'essere pietosi, buoni, onesti. Alla Bibbia credono sì e no: anche qui, come in Danimarca, abbiamo una scuola superiore per i contadini che li rende istruiti ed edotti su tante cose. Ma sono i preti i conservatori! Il 29 di luglio si celebra a Trondjem la festa di sant'Olaf, che ha fatto l'indipendenza del nostro paese e che è morto martire delle sue idee e della sua fede cristiana. Ebbene, io ho accettato di andare a tenere colà una conferenza. Voglio che, come abbiamo avuto una chiesa norvegiana cristiana, abbiamo una chiesa cristiana protestante: che questa abbia uno spirito nazionale e che prenda parte alla nostra lotta per ottenere l'indipendenza assoluta. Aprirò il mio fuoco elettorale.

— E in morale voi siete sempre del puritanismo che avete predicato nel *Guanto*?

— Sì. Io credo la castità un dovere, specialmente nei paesi come il nostro dove le donne si maritano a vent'anni e gli uomini a ventitrè o al più tardi a venticinque.

— A proposito di donne: voi propugnerete che si conceda loro il diritto al voto?

— Certamente. La questione fu già portata allo Storthing e vi

ottenne 44 voti favorevoli. La si riporterà e vedrete che finiremo col vincere, specialmente se l'Inghilterra, come è sperabile, ci darà il buon esempio. Le nostre donne sono educate alla vita pubblica. In autunno l'Associazione Femminile presieduta dalla signora Blehr terrà a Kristiania un grande congresso ove si discuteranno le cause del sesso e si fisseranno i termini della loro propaganda elettorale.

E qui un'altra interruzione. È un bambino di quattro anni, biondo come l'amore e bello come la sua mamma, che vien dentro saltando e facendo segno col ditino sulla scrivania del nonno.

— Vi presento Tancredi Ibsen, — mi dice sorridendo Björnson. — Il figlio di mia figlia e di Sigurd Ibsen!

Il piccolo Tancredi è impaziente: il nonno prende sul tavolo una scatola di dolci e gliela presenta: — Solamente tre! solamente tre!

Ma Tancredi non è per niente rampollo di due famiglie ribelli e non per nulla porta il nome del grande pirata. Caccia la manina nella scatola, ne afferra quanti ne può e scappa via ridendo! Björnson crolla la testa, sorride, depone la scatola semivuota e ritorna a me.

— Dunque, — proseguo io, — di questo nuovo dramma cui attendete non mi volete dir parola?

— Quello che vi posso dire è che sarà un dramma sociale. Sono stufo di fare della psicologia e sono nauseato di questa letteratura moderna che scande l'amore in tutti i toni e su tutte le

corde. È una peste! Ci sono al mondo tanti problemi seri da studiare e da trattare: no, bisogna sempre frugare nel cuore, sempre immaginare amori e sdilinquamenti!

— Conoscete qualche autore italiano contemporaneo?

— Conosco il Carducci. Ma il Fogazzaro è il mio autore prediletto. Solo che aspetto sempre la continuazione di *Daniele Cortis*. Non può finire così: non è possibile lasciare una donna come l'ha lasciata in fine del romanzo Fogazzaro. Del D'Annunzio mi piace la forma, non il contenuto. È uno stilista, non è un uomo. Del Giacosa ho letto alcune poesie e ho visto rappresentare i *Tristi amori* che mi sono piaciuti immensamente.

— E in Italia avete assistito alla recita di qualche vostro lavoro?

— Sì, ma troppo mutilato e mi ha fatto pena. Anche i lavori di Ibsen sono irreconoscibili.

— Quando tornerete fra noi?

— Quest'inverno. Amo il vostro paese e gli Italiani, perchè sono molto naturali. Roma è per me città unica al mondo: e gli uomini che mi sono riusciti più simpatici in tutta la mia vita sono gli Italiani del Settentrione.

Senza accorgercene abbiamo così fatto passare due ore. Guardo l'orologio: sono le quattro e mezza.

— Voi non potete andarvene stasera – mi dice Björnson, – il treno parte alle cinque e mezza da Faaberg e non arrivate in tempo.

— Ma io ho qui la mia karriol.

— Scusate, quella era la mia....

— La vostra? E quel giovanotto dunque?...

— Il mio servitore. Restate a cena e a dormire con noi. Domattina per tempo scendete e domani sera siete di nuovo a Kristiania.

— Impossibile. Ho un appuntamento per domani a mezzo giorno.

Allora Björnson si mette a girare. Il domestico non c'è più: nei dintorni non è facile trovare una karriol.

— Volete andare in bicicletta? – mi dice a un tratto.

Ma la signora Björnson – che mi viene allora presentata, una vecchia signora, sorda, coi capelli corti, ma che deve essere stata molto bella – gli fa osservare che le biciclette che hanno in casa sono tutte biciclette da donna.

— Allora, rassegnatevi, – conclude Björnson, – restate e andiamo insieme a fare un bagno nel bosco!

Malgrado l'insistente e lusinghiera cortesia del mio ospite io preferii tentare una corsa a piedi. Mi congedai da lui e dalla sua signora, che mi salutarono con ogni affabilità e mi misi la strada fra le gambe.

Dopo mezz'ora di marcia forzata mi passò accanto un ragazzo con karriol, diretto alla volta di Faaberg. Cercai di fargli capire se volesse prendermi con sè: gli mostrai del denaro: tutto fu inutile! Il ragazzo frustò il cavallo e tirò via. Allora gli corsi

dietro: presi d'assalto la karriol e nel dar la scalata il mio soprabito cadde sotto la ruota col Baedeker. L'uno e l'altro si stracciarono miseramente: ma sulla karriol c'ero e ci sarei restato!

Per farla breve: non arrivai in tempo al treno; il ragazzo mi condusse in un altro paese che non aveva niente a che vedere con Faaberg; dovetti girare a casaccio tutta la sera; finalmente arrivai a Lillehammer d'onde un treno partì la mattina seguente per Kristiania.

*

Io mi vedo ancora nell'hôtel Victoria di Lillehammer in mezzo a una colonia di inglesi villeggianti, fra cui era quella miss così graziosa ed amabile.

— Siere stato a trovar Björnson? — essa mi diceva sulla veranda prospiciente il lago. (Come fossi entrato in conversazione non so).

— Sì.

— E che impressione vi ha fatto?

— Di un artista potente e di un uomo fiero, ma che sente forse troppo altamente di sè.

La miss sorrise e aggiunse:

— Io non lo conosco che dai ritratti sparsi in Norvegia. E.... non mi piacciono le sue pose.

Queste erano semplici impressioni di stranieri. Però anche i

Norvegesi non sono così concordi nel giudicare Björnson, come lo sono nell'ammirazione per Ibsen o per Nansen. Björnson ha pure un posto di battaglia ed è naturale che abbia dei nemici, i quali lo accusino di ambizione, di vanità, di leggerezza. Ibsen e Björnson sono in realtà due tipi opposti e rappresentano forse due tendenze diverse dello stesso paese; Ibsen è aristocratico nella sua arte e nel suo pensiero; Björnson è popolare e democratico: l'uno è filosofo, l'altro è tribuno: quegli è un anarchico perfetto, questi un socialistoide. È nota la rivalità fra i due. Quando Ibsen scrisse la *Lega dei giovani*, Björnson credette di essere stato preso di mira e si infuriò. Ibsen ebbe un bel protestare che non aveva inteso colpire persona; l'altro non gliela perdonò facilmente. Riconciliati all'epoca del matrimonio dei loro figli, si ruppero ancora di poi e più volte. Al presente sono apparentemente in ottimi rapporti, ma v'è chi assicura che Ibsen sorrida sempre un po' ironicamente delle fanfaronate di Björnson e dei suoi principi moralisti.

All'estero – specie in Italia – Björnson è meno noto di Ibsen. Egli nacque nel 1832, a Kvikne, nel Dovre Fjeld, dove suo padre teneva l'ufficio religioso di pastore. Nei primi anni poco apprese alla scuola pubblica di Molde nel Romsdal; poi fu mandato nel 1852 a Kristiania per frequentarvi l'Università. Quivi si strinse in amicizia con Vinje, che più tardi si fece un nome come poeta, e con Ernesto Sars, divenuto celebre storico. All'Università la filo-

safia e la sociologia moderna non erano nè insegnate nè discusse: in letteratura il movimento cominciato nel 1835 circa, per opera del Wergeland, declinava. Come nei romanzi campestri della Sand e dell'Auerbach, esso consisteva in un ritorno allo studio della realtà e della vita semplice della campagna, con tendenze idilliche e morali. Ma per il suo pietismo flebile e fraseggiatore non poteva nè formare l'educazione, nè scuotere il pensiero di un giovane, ond'è che Björnson abbracciò di preferenza le dottrine di un vescovo poeta, il danese Grundtvig: un cristianesimo lieto, sereno, ottimista, veramente opposto alla fredda e dotta pietà dei suoi compatrioti. Quest'abito morale, ch'egli non doveva trovare insufficiente che più tardi, era in perfetta armonia coi tratti esuberanti della sua natura sanguigna, erculeo, e ad un tempo dolce e sentimentale.

La sua vocazione fu fissata nel 1852, allorchè scrisse un dramma e lo presentò al direttore del teatro di Kristiania. Contro la consuetudine questo primo saggio fu accettato e sarebbe stato messo in scena se Björnson stesso non lo avesse ritirato giudicandolo povera cosa. Però, credendosi chiamato a riformare il teatro norvegese egli cominciò a criticare attori, autori, direttori e spettatori, sicchè fu ben tosto malvisto e attaccato. Le male lingue lo perseguitarono e dovette partire. Così nel 1856 lo troviamo ad Upsala, fra gli studenti scandinavi, d'onde, dopo un soggiorno di pochi mesi, passò in Danimarca a Copenhagen, la Costantinopoli del Nord, dove, norvegese di cuore, di lingua, di

tratto, piacque nelle sue stranezze ed originalità esotiche, fu compreso e ammirato, trovò amici e protettori. Cresciuto di fama per i suoi lavori, gli fu offerta la direzione artistica del teatro di Bergen, dove si portò alla fine del 1857. Ma in capo a due anni le piogge continue ed uggiose lo fecero emigrare a Kristiania. Giuntovi si lanciò nel giornalismo, collaborando nel *Foglio della sera*, e ancora una volta l'impetuosità e l'intolleranza del suo spirito gli sollevarono contro la generale animosità. Gli è che Björnson non aveva rinunciato al suo antico progetto di riforma del teatro, consistente, soprattutto, nel volere che attori norvegesi rappresentassero opere di autori norvegesi. Ora Borgaard, il direttore, era danese e favoriva naturalmente i suoi. Il rifiuto da parte di costui di mettere in scena un dramma dell'Ibsen, *I guerrieri dell'Helgeland*, riattizzò la polemica. Ibsen scrisse una lettera insolente al *Foglio della sera*, a cui seguirono articoli sullo stesso tono di Björnson e di Botten Hansen. In conclusione venne ad essi l'idea di unirsi in una società per la protezione dell'arte norvegese e difatti il 23 novembre del 1859 fu fondata la *Società Norvegese*. Björnson presidente, Ibsen vice-presidente. Essa criticò senza pietà tutto ciò che veniva dall'estero: le pitture della scuola di Düsseldorf come gli attori danesi; ma, in breve, abbandonata da Ibsen e attaccata dagli avversari, la società dovette sciogliersi. Björnson, detestato dai più, credette miglior partito allontanarsi. Fu ad Amburgo, a Copenaghen e finalmente – avendogli lo Storting decretato un sussidio – in Italia, dove attinse nuove e larghe

ispirazioni all'arte sua. Nel 1865 ritornava in patria ed assumeva la direzione del teatro di Kristiania.

Non passava molto che un'evoluzione complessa maturava nel suo spirito. Del 1870 circa, nella Danimarca, la letteratura prese un indirizzo ben accentuato: traduttori e critici si diedero a volgarizzare, a commentare le opere straniere. Björnson si mise a leggere e lesse a perdita d'occhio: Stuart Mill, Darwin, Spencer, Steinthal, Max Müller, Taine, Comte ed altri ancora. Il suo pensiero si aprì a nuovi orizzonti, il suo animo prese nuovi atteggiamenti: modificò le sue credenze, principiò a considerare differentemente la vita e l'essere nei suoi fenomeni e andò via via accettando le moderne teorie sopra le teogonie umane, sulla loro verità relativa, sul loro valore storico, sulla loro insufficienza attuale. Nella sua rigida probità d'uomo del Nord, Björnson, l'autore grundtvignano, il novelliere cristiano, il romanziere moralista, non esitò ad esporre le sue nuove idee in libri semplicissimi, imitati in parte dagli inglesi e destinati al popolo, e ad informare ad esse le sue opere artistiche. Divenne quello che è: in filosofia, un libero pensatore; in arte, un poeta civile; in politica un focoso repubblicano. Ora, eccetto qualche viaggio in Italia e in Germania, vive sempre lassù nel Gausdal, dove io sono stato a fargli visita. Ha trionfato dei suoi nemici, che lo odiano ma lo temono per la sua popolarità. Ha combattuto e combatte sempre per i suoi ideali democratici e il popolo lo adora. Quando scrive sui giornali i suoi articoli frustano a sangue: quando parla sulle

piazze di Trondjem o di Kristiania o nelle aperte riunioni della campagna i suoi occhi mandano fiamme e le sue parole trascinano all'entusiasmo. È il più grande oratore, politicamente, l'uomo più influente che abbia oggidì la Norvegia.

*

Ciò che egli ha scritto è ciò che ha pensato e vissuto; e, come vita e pensiero gli apparvero sotto due aspetti diversi, anche due sono i periodi della sua attività letteraria. Cominciò con dei racconti campestri: *Synnöve Solbakken*, *Arne*, *Un ragazzo allegro*, *La marcia nuziale*, *La strada ferrata e il cimitero*, *La ragazza del pescatore*, ecc. Ma in essi egli non ritrae al vero i costumi e i tipi paesani. Indarno cerchereste al Björnson il realismo del Verga. Della natura e dello spirito, egli intende soltanto certi momenti: quelli che più rispondono al suo temperamento poetico e idealista. Egli dice le calme del *gaard* e le serenità alte dei pascoli, gli interminabili inverni e le aurore boreali silenziose e fantastiche; dice gli incanti delle primavere, i fiori rari, sbocciati e morti in un giorno, la deserta malinconia delle montagne, le tenebre fredde e le notti bianche. Sono paesaggi animati: le cose si fondono coi pensieri, i colori colle immagini, i cieli coi sogni. In *Polvere* egli sente nella neve che cade sulla terra nuda, la speranza dell'immortalità che, muta, dolce e leggiara cala sulla nostra vita. In *Marcia nuziale* sono affidate alla virtù misteriosa delle note di Ole Haungen la felicità

per le spose di Tingvold e la significazione morale per il lettore⁷.

Idealizzazione della semplicità campestre nei suoi racconti e idealizzazione della storia nei suoi drammi: ecco dunque i caratteri del primo periodo. *Fra le battaglie* è un episodio del medioevo norvegese: *Hulda la zoppa*, *Il Re Sverre*, *Maria Stuart in Iscozia*, sono poemi drammatici che riflettono nel personaggio storico il soggettivismo dell'autore. In *Re Sigurd il pazzo* – scritto in Italia – opera grandiosa e geniale, i lamenti di Sigurd adombrano i lamenti di Björnson stesso rimproverante alla Norvegia di trascurarlo.

Avvenuta in lui quella evoluzione, cui accennavo più sopra, segue la seconda maniera, che non è più idealizzazione, ma umanizzazione del proprio *io* e concezione umana del mondo esteriore. Nelle *Vie di Dio*, un romanzo che divaga troppo alle prime pagine, ma che procede serrato, organico, passionato alla fine, Björnson riflette questo divenire del suo pensiero. In Ole Tuft, che giovinetto passeggia solitario fra le dune colla bibbia in mano, cercando nelle astrazioni ascetiche dello spirito le *vie di Dio* da seguire; in Ole Tuft, fatto uomo e pastore, che predica ed

⁷Un più largo cenno sulle novelle paesane del Björnson – *bon-denovellen* – ho fatto nel presentare la mia traduzione di *Synnöve Solbakken* che uscirà alle stampe contemporaneamente a questo volume pei tipi Castoldi e Baldini di Milano.

esercita una morale aprioristica, educando la menzogna nell'animo dei suoi fedeli e perfino in quello dei suoi bambini, che, obbedendo ai pregiudizi e alla severità fredda ed egoistica dei dogmi, crea degli infelici intorno a sè, uccidendo perfino con una calunnia la moglie di suo cognato; in questo Ole Tuft c'è il Björnson d'una volta, il catechista della virtù convenzionale e della fede mistica. Ma in Ole Tuft, convinto dell'errore e reso esperto da sentimenti più veri ed umani, che esclama rinnovando il suo essere: Le vie di Dio! Oh! esse sono da per tutto, dove lo si ama e dove c'è della brava gente! in questo Ole Tuft c'è il Björnson della seconda maniera, che ha abbandonato la formula per la vita e che professa il culto supremo verso Dio nell'amore per quelli che vivono. "...Mai più la parola e i simboli saranno per me l'essenziale, bensì solamente la eterna rivelazione della vita. Non mi lascerò mai più raffreddare al contatto della dottrina: lascerò il calore della vita fondere, muovere la mia volontà. Mai giudicherò gli uomini secondo i dogmi, mai più davanti a Dio. E ciò perchè io credo in lui, il Dio della vita, e alle sue intime rivelazioni nella vita."

Da questo momento tutta l'opera sua è un'opera di propaganda umana e sociale. Una verità e una fede nuova gli erano balenate al pensiero, e, come se le sue forze fossero bastate a rifare il mondo, egli consacrò ad esse tutto sè stesso con una ostinazione, con un entusiasmo, con una gagliardia singolari. I

suoi romanzi, i suoi drammi sono tesi, sono battaglie. Nel *Fallimento* pone la questione finanziaria; nel *Nuovo sistema* combatte la politica dei conservatori; nel *Re* esalta il regime repubblicano; in *Leonarda* propugna la libertà dell'amore; nell'*Oltre le forze* affronta il problema metafisico; nel secondo dramma dello stesso titolo il problema economico e socialista; nel *Direttore* attacca la stampa disonesta; in *Amore e Geografia* dimostra come una mania, sia pur rispettabile quale è la scienza, sconvolge il cervello di un uomo fino al ridicolo; in *Sposi Novelli* sostiene che la felicità domestica allora è completa, quando gli sposi novelli fanno vita a sè e famiglia propria, indipendente da quella dei genitori; nel *Guanto* afferma che l'uomo, ammogliandosi, deve avere la stessa purezza e castità di costumi che egli pretende nella sposa.

Nel 1882 egli va a Parigi, si mette a girare e a osservare. Entra nei *cabarets* e nei *caveaux*, frequenta il Quartier latino, viene a conoscere quella vita gaia e terribile che il Mürger ha idealizzato, se ne scandalizza, ritorna in patria, e, simile a san Bernardo, corre di città in città ripetendo una conferenza sulla *Poligamia e la Monogamia*, ch'è tutta una condanna del vizio parigino, tutto un inno all'integrità della famiglia. "La civiltà – tuona la sua voce profonda – si basa sulla vita di famiglia; è in questa vita solamente che sbocciano le virtù di cui i frutti, i fiori, i profumi si spandono intorno al focolare domestico, dove *un uomo ama una donna*. Le parole del mondo più ricche di senso sono: la mia fidanzata, mia moglie, mia madre, mio figlio. Senza queste parole il mondo non

sarebbe che una stalla, gli uomini non sarebbero che degli animali....”

E così uomo e scrittore si sono sviluppati e a vicenda compenetrati. Björnson, figlio carnale di un pastore e intellettuale di Grundtvig, credente e dogmatico, ha ceduto il posto a un altro Björnson, figlio della sua coscienza e del pensiero moderno, apostolo di verità, di giustizia e di solidarietà umana. Nella sua filosofia – che il Tissot ha ben definito come una versione scandinava, protestante e liberale dalla religione di Tolstoj – è un senso d’armonia e d’amore, una fede nell’azione e nell’avvenire, un sentimento del trionfo.

Nella sua arte questa armonia non c’è. Come negli inverni del Nordland, nei suoi poemi, nei suoi drammi, nei suoi romanzi, sono talora oscurità, in cui il pensiero non si ritrova: sono squilibri, sbalzi, intensità o divagazioni ingenuie. Ma ove la stagione del giorno risplenda sono rivelazioni di grandezze superbe: la fantasia spazia di là dell’azzurro dei fjelde, gli affetti hanno tepori soavi, le ire impeti avvolgenti, il pensiero – scruti nei moti fuggenti della psiche o nelle larghe volute dell’essere – potenza arcaica e suggestiva.

*

Pure non può dire di conoscere Björnson chi in lui non conosca che il filosofo e l’artista. Fare il suo nome – ha detto una

volta il Brandes – è spiegare la bandiera della Norvegia. Ed a sua volta Björnson ha ribadito: sì, io voglio dimorare in Norvegia, è in Norvegia che io voglio ancora dare e ricevere delle botte, io voglio cantare e morire in Norvegia, tenetevelo per detto! E se l'orgoglio – di cui l'accusano i suoi nemici – è vero, è, più che personale, orgoglio nazionale. Björnson si crede, e forse in parte è, l'incarnazione di tutto il suo popolo. Il suo canto che comincia: *Sì noi amiamo questa terra* è diventato il vero canto nazionale ed ha fatto cadere in dimenticanza tutti gli altri. I suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi ideali, non lasciano mai il paese dove è nato: egli è l'espressione più sincera e più caratteristica del norvegianismo, di quella devozione alla patria, cui partecipano tutti i suoi.

Oh, la Norvegia non ha mai avuto figli così entusiasti come in quest'ora! Norsk! Norsk! è il grido che da cinquant'anni anima combattenti, scrittori, pensatori, poeti. Tutto deve essere di quella terra: tutto deve risorgere: tutto deve ingrandire.

Il Wergeland inizia il norvegianismo nel verso: il Tidemand ne esprime il colore nella pittura: Ole Bull la melodia nella musica. Norsk! Norsk! si riprendono le saghe dagli archivi polverosi e si ricercano nelle profonde vallate le antiche semplicità della vita. Si vuole un linguaggio proprio, diverso dal danese: i *maalstraevers*, o procacciatori della lingua, si studiano di mettere insieme dai diversi dialetti un volgare nazionale. Arne Garborg, romanziere, scrive in uno di questi *patois*. Rifioriscono le età gloriose di Tancredi. Alcuni marinai costruiscono una barcaccia a

vela, simile a quella dei Vichinghi: attraversano l'Oceano in tempesta: arrivano a New-York e.... si ubbriacano tutti quanti. Non importa: essi hanno dimostrato all'Europa che il sangue avventuroso dei padri rinasce in loro. Norsk! Norsk! Tutto è esagerazione e magnificamento: – è orgoglio, è vanteria, è qualche cosa che impressiona il forestiere.

Ma è una fede e una forza!

Ho visto un'antica chiesetta in legno dell'Hallingdal. Quanti secoli sono passati su di essa? I vecchi pini arcuati si levano, simboli infantili, verso il cielo: dai piccoli tetti spioventi, che si sovrappongono, sporgono rozze figure di draghi: nell'interno oscuro le colonne di abete e le tavole gregge hanno conservato ancora un raccoglimento mistico e solenne. I preganti stavano in quel buio e – come canta Elisabetta Browning delle anime nordiche – dai più bassi scalini della vita essi affermavano di Dio: Certo egli è là!

Quanti secoli sono passati sull'antica chiesetta in legno?

Il cattolicesimo è morto da un pezzo in Norvegia; il protestantesimo non basta più: come una nuova religione anima il popolo. Esso ha ancora una visione fonda e lontana: pare che guardi nel buio e dica del suo avvenire: Certo egli è là!

F I N E

INDICE

ATTRAVERSANDO LA DANIMARCA

Ciò che hanno osservato un abate e un giornalista a un secolo di distanza

Il viaggio dell'abate Bianchi nel secolo scorso. – Prosperità della Danimarca. – Il teatro. – La moralità.

L'avanguardia dei contadini

L'alta scuola dei contadini.

Copenaga

La città. – Museo Thorvaldsen. – la Glittoteca di Ny-Carlsberg. – L'Università. – Il Tivoli di Copenaga.

INTERMEZZO SVEDESE

Le notti bianche.

Gellivara. – Il sole di mezzanotte. – Le notti d'estate.

Stoccolma.

Venezia del Nord? – Dintorni di Stoccolma. – I compagni di Bellmann. – Skansen. – Le risorse della Svezia. – I Francesi del Nord. – Gastronomia. – L'amore e il prezzo del pane.

Una sera a Upsàla

L'università di Upsàla. – Gli studenti. Carlo Ulter.

NEL PAESE DEI FJORDI E DEI SIMBOLI

Una città di legno

Trondjem. – I fiori in Norvegia. – La cattedrale di Trondjem. –
Il cimitero.

Da un fjord all'altro.

Le cittadine della costa norvegese. – Christianssund. – Aalesund – Il Romsdal – I pescatori.

Il dio Merluzzo.

Bergen. – La Hansa. – Museo anseatico di Bergen. – Holberg.
– Le padrone e le serve.

Kristiania.

La capitale della Norvegia. – La costituzione di Eidsvold. – Lo
Storthing. – Il pattinaggio (ski). – Il Tivoli di Kristiania.

Ibsen, il Vichingo del pensiero.

Enrico Ibsen. – Gli Spettri di Ibsen.

Fra le pinete.

Il lago Mjössen. – la karriol e il suo cavallo. – Poesie e leggende
sul cavallo. – Il norvegese e gli animali. – Björnson e Garibaldi.

La Duse del Nord.

I teatri in Norvegia. – Attori ed attrici. – Giovanna Dybwad.

Politica e Giornalismo.

Il vessillo *puro* della Norvegia. – I socialisti. – Il conflitto tra Svezia e Norvegia. – La stampa. – Il giornalismo. – Il Verdens Gang. – Oscar II e Björnson.

Un incontro con Nansen.

Fridtjof Nansen. – Nansen e il viaggio del *Fram*. – la stella di Liv. – Il ritorno di Nansen

Note rapide.

Le donne. – Le eroine di Ibsen. – Le ragazze. – Una poesia di Björnson. – I rapporti sociali. – La morale.

Björnson e il Norvegianismo.

In casa di Björnson. – Un colloquio con Björnson. – Le sue idee. – Suoi giudizi sull'Italia. – Ibsen e Björnson. – Björnson e il teatro. – Ole Tuft. – Le evoluzioni di Björnson. – Norsk! Norsk! – Il Norvegianesimo.